

ANNO IV - N. 1

GENNAIO 1948

MINISTERO DELLA DIFESA
STATO
BIBLIOTECA CENTRALE

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, N. 8

SOMMARIO-INDICE

	Pagina
IL DIRETTORE: Ai lettori	7

ARTICOLI

Magg. d'art. RENZO RASTRELLI: Organizzazione scolastica militare. <i>Preso lo spunto da vari articoli pubblicati sull'argomento, l'A. espone i criteri che, a suo parere, dovrebbero informare l'organizzazione scolastica militare perchè si adegui alle nuove esigenze</i>	8
Ten. col. di fant. BRUNO BOTTAI: Note sulle truppe aviotrasportate. <i>Breve rassegna panoramica dei più importanti casi di aviosbarchi, durante l'ultimo conflitto, da cui l'A. trae lo spunto per alcune considerazioni sulle possibilità future e sulle modalità d'impiego delle truppe aviotrasportate.</i>	13
Ten. dei gran. FRANCESCO CORRAO: I collegamenti nel reggimento di fanteria. <i>L'A. esamina dettagliatamente l'attuale organizzazione del personale e dei mezzi di collegamento nel reggimento di fanteria in relazione alle esigenze del loro impiego, mettendo in evidenza qualche inconveniente e proponendo alcune modifiche</i>	23
Gen. di brig. GUIDO BOLOGNA: L'avanzamento degli ufficiali dell'esercito. <i>L'A., riferendosi ai vari articoli già pubblicati sull'argomento, esamina nei suoi vari aspetti il problema dell'avanzamento degli ufficiali dell'esercito: dai criteri di base ai metodi di valutazione, dalle forme di avanzamento ai fattori che devono costituire elementi fondamentali di giudizio</i>	38
Col. d'art. (S. Te. A.) FRANCESCO GALANZINO: I metodi della balistica esterna impiegati dagli Inglesi. <i>L'A. espone in forma sintetica i metodi impiegati dagli Inglesi per risolvere i problemi di balistica esterna, mettendo in evidenza come essi ricorrano al metodo del Siacci soltanto per angoli inferiori ai 15°, in quanto per angoli superiori è da ritenere che ignorino i perfezionamenti introdotti in tale metodo da altri balistici italiani</i>	53

Magg. di fant. ANTONIO SEVERONI: Ancora sui centri addestramento reclute. <i>Favorevole alla conservazione dei C.A.R., l'A. ne prospetta tuttavia le principali deficienze, facendo proposte concrete per il loro perfezionamento.</i>	59
---	----

NOTE E PROPOSTE

« Commandos » - Cap. di corvetta C. DE GROSSI MAZZORIN	66
Possibilità di sviluppo dell'Unione Militare - Gen. di div. MARIO GIROTTI	68
LETTERE AL DIRETTORE	72

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Il fallimento della Conferenza di Londra - La battaglia politica nello spirito della disfatta - La vittoria di Schuman e la situazione italiana - La creazione dello Stato ebraico in Palestina - <i>Filostrato</i>	76
---	----

NOTIZIE

GERMANIA: Telefono infrarosso	81
STATI UNITI: Nuove armi e munizioni	81
Batteria elettrica ad acqua di mare	82
Paracadutisti topografi	82
Studi delle cause delle perdite in guerra	83
Industria sotterranea?	84

RECENSIONI

Dove andiamo a finire? - SUMNER WELLES	85
Diario di guerra - DWIGHT EISENHOWER	89

	Pagina
Missione segreta a Londra - LOUIS ROUGIER	92
Punti di vista sull'organizzazione dell'esercito - Q. RAVAIOLI	94
Accanto a mio padre - ELLIOT ROOSEVELT	95
De Vecchi, Bastico, Campioni. Ultimi Governatori dell'Egeo - RUG- GERO FANIZZA	97
Sette carceri di un generale - MARIO CARACCILO DI FEROLETO	98
La mia gente - AUREA TIMEUS	98
E' niente se si torna - ETTORE SACCO	100

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di novembre 1947	101
---	-----

VARIE

Sommari di Riviste	103
------------------------------	-----

AI LETTORI

All'alba del 1948, la "Rivista Militare" porge il più fervido saluto augurale ai suoi fedeli collaboratori, ai vecchi e nuovi abbonati, ai lettori tutti, che l'hanno fin qui confortata e sorretta nell'assolvimento del suo duplice compito di diffondere il pensiero militare e di contribuire alla rinascita spirituale della Patria.

Sempre più alimentata dalla fede di coloro che, all'insuori e al disopra di ogni spirito di parte, hanno consacrato in ogni tempo tutte le loro energie materiali e spirituali alla grandezza dell'Italia e al potenziamento delle sue forze armate, questa fiaccola di italianità, accesa in uno dei momenti più oscuri della nostra storia, ha già raccolto attorno a sé — in tre anni di attiva e feconda esistenza — una vasta schiera di collaboratori di ogni grado e di ogni età, insieme col consenso unanime dei suoi numerosi lettori.

Nel momento in cui essa inizia il suo quarto anno di vita, consapevole del cammino percorso, guarda con serena fiducia all'avvenire.

IL DIRETTORE

ORGANIZZAZIONE SCOLASTICA MILITARE

Magg. d'art. Renzo Rastrelli

Mi riferisco agli articoli pubblicati nella « Rivista Militare » da un anno a questa parte, ed in modo particolare all'ultimo: quello del maggiore Forlenza. Questi, nel trattare l'argomento « Scuola di guerra facoltativa o obbligatoria? », conclude con le parole: « Una volta tanto rimaniamo all'antico! ».

E va bene: rimaniamo pure all'antico per quel tanto che basta a « fare il punto ». Perchè, nello scrivere di cose attinenti alle Scuole Militari in genere e alla Scuola di Guerra in particolare, gli articolisti, a parere dello scrivente, non ripetono mai sufficientemente — nel proporre o nel criticare — se intendano riferirsi agli ordinamenti scolastici militari remoti o a quelli del recente passato; o meglio, a quelli che — in origine — avrebbero dovuto essere i criteri informativi degli ordinamenti stessi.

Prendiamo quindi concordemente a riferimento l'organizzazione scolastica militare del passato e, precisamente, quella che sta a cavallo del decennio 1930-40.

La « Scuola di Guerra », così come era ordinata praticamente in quegli anni, con le sue materie d'insegnamento, coi suoi programmi, coi suoi esami (o senza i suoi esami!), se apparteneva onorevolmente agli istituti di cultura elevata, non era per certo da classificarsi fra quelli di cultura sublime. Non insegnava cioè cose eccelse, ma semplicemente argumentava su questioni attinenti grosso modo — specialmente nei primi due anni di corso — alla « professione delle armi »; dico di proposito — alla professione delle armi — e non al « mestiere delle armi » o alla vera e propria « Arte militare »!

Insegnava insomma all'ufficiale professionista l'indispensabile per l'espletamento del suo mandato nei gradi superiori.

Già a quel tempo, il primo vaglio dell'« Accademia » ed il successivo collaudo della « Scuola di Applicazione » non erano sufficienti (dirò poi il perchè) a « formare » l'ufficiale, se non per l'impiego immediato ai reggimenti col grado di subalterno. La pratica reggimentale di almeno un anno — sotto la guida augurabile di un buon capitano — assegnava definitivamente l'individuo (nella normalità dei casi) alle mansioni d'ufficiale nei gradi inferiori; lo assegnava cioè a quelle che sono — in definitiva — le prerogative non di una professione, ma di un *mestiere*, pur nobile che sia!

Maturandosi con l'età l'esperienza e l'intelletto, e passando l'ufficiale dai gradi di subalterno al successivo, sentivasi la necessità di dotarlo di una cultura che — sulla base di quella fondamentale acquisita — lo indirizzasse verso orizzonti più vasti; quegli orizzonti che, per gli sviluppi ognor crescenti della tecnica guerresca, non investono più una professione militare generica, ma piuttosto una professione specifica.

Domando ora al lettore: interveniva a questo punto un istituto culturale d'ordine più elevato?

L'equivoco sta tutto qui: nel credere cioè che fosse sufficiente adagiarsi sul comodo « sofà » dell'autodidattismo professionale; un « adagiarsi » che spesso trasformava il « pisolino » pomeridiano in sonora dormita quotidiana! E nel credere che la cosiddetta « Scuola di Guerra » (o Istituto Superiore di Guerra, come poi fu chiamato) dovesse produrre non dei buoni professionisti delle armi, ma pochi super-professionisti specializzati (come dire?) di Stato Maggiore!

Io sostengo invece che l'organizzazione militare ha il dovere d'indirizzare, con chiare norme, questa disciplina della cultura; ed ha altresì il dovere di controllarne i risultati.

Le constatazioni di cui sopra possono interpretarsi come un asserito decadimento di certi istituti scolastici militari?

Non dico questo!

Dico piuttosto che le esigenze si sono fatte di gran lunga maggiori che per il passato.

E che la vastità del campo culturale — specialmente scientifico — gravando sui programmi, fa sentire ogni giorno di più il suo peso.

Per contro, le circostanze ambientali si presentano ognor più difficili, anguste, discontinue.

Stando così le cose, la citata « Scuola di guerra » rappresenta una necessità; e non può non venir considerata obbligatoria come non pochi — io fra questi — auspicavano fin da allora!

A commento dell'ultimo articolo fra quelli a cui mi riferisco (l'articolo del maggiore Forlenza), propongo che il problema degli istituti militari di cultura elevata non venga trattato, da qui in avanti, come problema a sè stante (scisso cioè dal più vasto quadro degli altri istituti militari). Tutto il problema scolastico militare deve invece riguardarsi sotto un punto di vista unitario; e le conclusioni debbono scaturire dalle naturali premesse. Ciò in previsione anche delle impellenti necessità: quelle che nascono dal continuo progredire delle scienze applicate, che determinano una minuta specializzazione di primaria importanza, a nessun'altra inferiore.

Così facendo, potremo parlare un linguaggio comune e non capiterà più di ritrovarsi da opposte parti, pur essendo — in fondo — della medesima opinione.

Non concordo però pienamente col maggiore Forlenza quando asseri-

sce che non esiste un'unica cultura militare, buona per tutti gli ufficiali di qualsiasi grado. Alla base della cultura militare, come di qualsiasi altra cultura, sta un *massimo comun denominatore*, senza il quale non si costruisce nulla. Tanto più elevato è il tono di questo massimo comun denominatore, tanto migliori risultano le costruzioni che sovrastano.

Riferendomi ai programmi scolastici e all'organizzazione scolastica del citato decennio, dico che l'« Accademia » (togli « questo », togli « quello », per le esigenze inderogabili delle istruzioni esclusivamente militari e per l'indispensabile addestramento ginnico sportivo), offriva un « minimo » (e soltanto un minimo); dico che l'« Applicazione » apriva una « finestra sul mondo » (e soltanto una finestra), dove la mente dei migliori ufficiali allievi poteva affacciarsi — a poco più di vent'anni — forse attonita, forse meravigliata...

Il « *mestiere* » assorbiva poi interamente, per almeno due anni, l'attività intellettuale del neo-promosso.

Quale altro « istituto » offriva una visione critica dei problemi superiori, se non la Scuola di Guerra, nei suoi programmi di Storia, di Geografia, di Diritto, di Economia, di Tecnica delle armi, di Tattica, di Logistica e così via?

Si vuol dunque lasciare eternamente avulsi dal metodico e unitario progredire della cultura militare il novanta per cento degli ufficiali?

Ciò non è possibile.

Una scuola superiore obbligatoria a tono vasto ed elevato è necessaria. E se non c'è (o non si crede che esista), bisogna istituirla; se esiste, bisogna adattarla alle esigenze ognor più pressanti. Le « Scuole Centrali » e la « Scuola di cooperazione fra le varie Armi » (esclusivamente a carattere tecnico-applicativo) debbono rimanere per sperimentare ed aggiornare uomini (soprattutto nel campo dei quadri di complemento) e cose. Possono riguardarsi, se mai, come uno speciale codicillo alle Scuole d'applicazione, ma non certo come un completamento superiore della cultura professionale.

E non è ancora finita: perchè manca nella nostra organizzazione scolastica un *Istituto d'alti studi*, comune per tutte le FF. AA. di terra, del mare, dell'aria!

A questo punto il lettore, guardandomi attonito, dirà con aria sorniona: beh! sempre a scuola questi ufficiali?

Concludo — per dimostrare il contrario — con una proposta concreta; la quale, mantenendosi però nei limiti schematici, rischia di riuscire poco persuasiva. Verrò perdonato se essa darà — come spero — atto a controproposte più dettagliate e convincenti!

Considerate le cose scolastiche militari così come le abbiamo viste, sperimentate e... subite (e non come avrebbero dovuto essere secondo i piani stabiliti in tempi lontani); considerati gli enormi sviluppi dell'arte bellica e le necessità da essa derivanti; poichè non è possibile elevare il tono culturale ed applicativo delle vecchie scuole esistenti senza aumentare a dismisura la mole

dei programmi, nè si può diminuire (o diluire) la base culturale generale in pro delle branche esclusivamente applicative, senza comprometterne le fondamenta dell'edificio; *propongo*: non di tornare all'antico, non al passato, non all'indietro, ma piuttosto di *reformare* tutto l'ordinamento scolastico militare secondo criteri nuovi, forse più gravosi, ma certamente più atti a creare l'ufficiale così come i tempi nostri lo esigono: buoni e solidi ufficiali di grado inferiore per il *mestiere* delle armi (da trarsi dalle scuole di applicazione), *ma* in grado di diventare successivamente buoni ufficiali superiori per la *professione* delle armi, corredati di vasta cultura ed *esperti* nelle singole specialità (da trarsi da Istituti di cultura più elevata).

Limitato numero di eccellenti ufficiali di Stato Maggiore da trarsi da coloro che, su invito dell'autorità superiore giudicante, abbiano volontariamente espresso il desiderio di compiere un corso suppletivo al termine dell'istituto previsto; (in caso di eccezionale improvviso bisogno, da comandarsi, per giunta, anche fra gli « altri » ufficiali a cui il corredo di cognizioni acquisite fornisca già solida e sufficiente garanzia di riuscita).

Pochi ma eccellenti maestri dell'*Arte Militare* da trarsi fra gli « eletti » per doti personali, valutate complessivamente in tanti anni di servizio e in tanti precedenti professionali e culturali.

In tal modo la ripartizione schematica dei tempi comporterebbe un necessario ecceleramento (rispetto al passato) delle promozioni; un acceleramento tale da consentire al militare una carriera che fosse veramente una « carriera » e non un mediocre transito; comporterebbe una permanenza minima nel grado di subalterno, di quattro o cinque anni (di cui tre o quattro presso i reparti); una permanenza minima nel grado di capitano di cinque o sei anni, di cui due alle scuole e tre o quattro nei reparti; una permanenza minima nel grado di maggiore e di tenente colonnello, complessivamente, di sette o otto anni, sempre presso i reparti.

Il corso d'*alti studi* si compirebbe col grado di tenente colonnello anziano o di colonnello e dovrebbe comprendere all'incirca uno o due anni di corso, nel mentre l'ufficiale è ancora nel pieno rendimento fisico e intellettuale (trentotto-quarant'anni all'incirca).

Si potrebbero avere così dei colonnelli e dei generali di brigata — vagliati e selezionati — di quaranta-quarantacinque anni e ufficiali generali di grado più elevato di cinquanta-cinquantacinque anni.

Naturalmente questa organizzazione presuppone una continuità di metodi e di indirizzi ed un *insieme di predisposizioni collaterali* di capitale importanza che non ammettono crisi violente o soluzioni di emergenza.

Forse è proprio questo il lato debole di tutto il problema.

Ma ciò non toglie che la realizzazione possa compiersi gradualmente; quello che conta è il non perdere di vista la trama sostanziale e l'orditura. Va da sè che in tutte le cose a largo respiro una premessa occorre! E in questo caso « la premessa » è la *necessaria completa revisione della caotica materia*

potrebbero, o meglio si dovrebbero comportare, nello stesso modo delle similari grandi unità di fanteria.

Altri, e in verità sono i meno, affermano che invece di organizzare delle grandi unità che sono costose, di difficile addestramento, e che richiedono grandi mezzi di trasporto, si dovrebbero organizzare numerosi gruppi di partigiani da sbarcare nelle retrovie del nemico. Questi gruppi dovrebbero essere in grado di stabilire reti di informazioni, organizzare aerorifornimenti, provvedere all'istruzione di partigiani locali, predisporre piani di sabotaggio, danneggiare la rete dei trasporti strategici del nemico, ecc..

Le due concezioni non sono nate dallo studio teorico del problema, ma sono la conseguenza di differenti sistemi d'impiego attuati durante la guerra. Per l'una e l'altra concezione si possono portare esempi positivi e negativi.

Per la prima si può citare, come esempio negativo, l'impiego fatto il 17 settembre 1944 di tre divisioni aviotrasportate (1 inglese e 2 americane, in totale 40.000 uomini) nel settore Eindhoven-Nimega-Arnhem, per catturare questi importantissimi centri di comunicazione e per forzare il passaggio delle tre formidabili barriere fluviali della Mosa (Mosa olandese) e dei due bracci del basso Reno chiamati Waal e Lek. L'azione non ebbe i risultati che si prevedevano, anzi si potrebbe addirittura definire, nel campo operativo, come un fallimento.

D'altra parte, esempi positivi ve ne sono a iosa. Basta citare l'occupazione di Creta, effettuata dai Tedeschi con l'impiego di 7.000 uomini aviotrasportati; l'impiego, per l'occupazione di Siracusa, di una brigata inglese da sbarco aereo (2.578 uomini trasportati da 137 alianti); l'aviosbarco, durante la campagna di Birmania, di una divisione anglo-indiana nelle retrovie giapponesi, le otto divisioni anglo-americane (circa 100.000 uomini) aviosbarcate nel 1944 in Normandia, ed infine, nel 1945, l'occupazione dei ponti sull'Issel da parte di due divisioni anglo-americane che furono aviosbarcate a pochi chilometri dagli obiettivi.

Per la seconda concezione, numerosi sono gli esempi negativi. Infatti come ben si comprende, nuclei di paracadutisti, lanciati senza ulteriore appoggio in territorio nemico, non possono di regola che essere distrutti. Viceversa i lanci hanno avuto, militarmente parlando, ottima riuscita quando sono stati effettuati su territori ove la popolazione era favorevole e dove già esistevano organizzazioni clandestine di tipo militare. Un unico esempio di impiego in massa di paracadutisti, impiego che ha avuto un esito favorevolissimo, è avvenuto nel 1945 in Normandia, allorché 5.000 paracadutisti francesi furono lanciati nelle retrovie tedesche e la loro opera ebbe un'importanza realmente decisiva nell'andamento delle operazioni.

In sostanza, mentre con la prima concezione si mira ad un impiego di masse, che è poi quello che decide della vittoria, con la seconda concezione si pensa di fare della guerra spicciola.

Pertanto a noi sembra che la prima concezione sia la più rispondente a ciò che si vuole ottenere con la guerra, e cioè la distruzione del nemico, nel più breve tempo possibile e nella maniera più economica, ciò che può attuarsi solo con l'impiego di grandi masse.

La seconda concezione può attrarre specialmente chi non è militare di professione, per un certo senso di romantico e di guerra spicciola che invoglia gli animi audaci, ma è certo che non possono essere poche migliaia di paracadutisti a capovolgere o a determinare l'esito di un conflitto.

Essi possono essere proficuamente impiegati in caso di guerra partigiana, ma anche in questo caso si rimane nel campo delle piccole operazioni.

Prima di entrare nel vivo delle esperienze tratte dall'ultimo conflitto, sembra opportuno ricordare che la Germania e la Russia furono, negli anni precedenti la seconda guerra mondiale, all'avanguardia nel campo degli studi e delle applicazioni pratiche relative all'impiego di truppe aviotrasportate.

In Italia il problema fu trattato solo teoricamente, ma il destino volle che proprio l'Italia fosse la prima ad attuarlo nel campo pratico. Infatti nell'aprile del 1939, durante le operazioni militari per l'occupazione dell'Albania, un intero reggimento granatieri fu aviotrasportato da Grottaglie a Tirana con apparecchi da bombardamento terrestre attrezzati per la circostanza. Il trasporto fu effettuato in 90 minuti, ogni apparecchio in tale spazio di tempo fece due viaggi, compiendo così quattro volte la traversata.

La Germania negli anni di guerra dal 1940 al '42 fece largo uso di truppe aviotrasportate. La campagna di Norvegia fu decisa fin dall'inizio, con un largo impiego di paracadutisti e truppe aviotrasportate (circa 8.000 uomini trasportati da oltre 500 apparecchi) che nel primo giorno della campagna occuparono i principali campi d'aviazione e i principali porti e centri ferroviari. Per la prima volta furono aviotrasportate batterie di piccolo calibro e per la prima volta gli aerei provvidero ai rifornimenti per le truppe sbarcate.

Nelle campagne del Belgio, di Olanda e di Francia, per quanto in misura minore, si è notato lo stesso impiego di truppe aviotrasportate fatto con criteri di massima spregiudicatezza. Furono sbarcate truppe perfino sulla spiaggia dell'Aia e su alcuni tratti delle rive del fiume Maas.

La conquista di Creta (1941) è stato l'ultimo esempio d'impiego in forze di truppe aviotrasportate da parte della Germania.

Mentre il nostro scarso potenziale bellico e la nostra non numerosa aviazione possono spiegare le ragioni per le quali l'Italia non ha mai potuto impiegare truppe aviotrasportate, sebbene avesse organizzato due divisioni di paracadutisti (« Nembo » e « Folgore »), non si spiegano facilmente i motivi per cui la Germania non continuò ad impiegare tali truppe, in quanto dopo Creta e fino ai primi del 1943 aveva ancora il dominio dell'aria su alcuni fronti, ad esempio: in Russia.

Nei riguardi di quest'ultima, non si conoscono esempi di impiego in massa di truppe aviotrasportate, nè si conoscono i motivi per i quali essa non è mai passata dalla teoria alla pratica.

E' da ritenere che per la Germania e la Russia siano entrate in campo altre considerazioni, ad esempio quella di concentrare le loro risorse materiali su altre forze, oppure, dato lo sviluppo che andavano prendendo le operazioni terrestri, abbiano perduto fede nella efficacia delle operazioni con forze aviotrasportate.

ESPERIENZE TRATTE DALLA GUERRA.

1. — Il dominio dell'aria e la cooperazione con le forze terrestri rappresentano gli elementi decisivi di un conflitto, e cioè in altre parole il dominio dell'aria e la superiorità terrestre, opportunamente combinate, affrettano la vittoria e la rendono più completa.

In ogni modo l'aviazione, pur rimanendo un fattore fondamentale e di primissimo ordine, non è tale da sostituirsi da sola alle altre Armi.

Il dominio dell'aria, se non è accompagnato anche dalla superiorità delle forze terrestri, non è sufficiente a decidere la guerra.

Infatti il dominio dell'aria fu utile ai Tedeschi contro i Polacchi, ma l'esercito tedesco era in ogni caso superiore all'esercito polacco, fu utile ai Tedeschi in Francia e nel Belgio nel 1940, ma l'esercito tedesco era nettamente superiore agli eserciti alleati ivi operanti. Giovò ai Tedeschi nella campagna di Jugoslavia e di Grecia, ma le armate italo-bulgaro-tedesche erano nettamente superiori alle armate inglesi-jugoslave e greche. Ed anche la campagna di Creta, malgrado le apparenze, non rappresentò il trionfo della potenza aerea considerata a sè stante, perchè i Tedeschi per conquistare l'isola dovettero in un primo tempo impiegare truppe aviotrasportate e successivamente truppe portate per mezzo di navi.

In tutti questi esempi, come anche nelle campagne svoltesi in Estremo Oriente, si osserva che il dominio dell'aria rese più rapida la vittoria del più forte, ma si trattava sempre di una vittoria che in ogni caso sarebbe stata sicura. Per contro in Russia nel periodo 1941-43 i Tedeschi, ad onta della loro superiorità aerea, subirono sconfitte disastrose e all'incirca lo stesso capitò a noi Italiani durante la campagna di Grecia e agli Inglesi nelle operazioni del 1941 e '42 in Africa Settentrionale.

2. — Senza il dominio dell'aria non è possibile pensare all'impiego di truppe aviotrasportate. L'Inghilterra non fu invasa perchè, malgrado i violenti bombardamenti, i Tedeschi non riuscirono mai ad annullare l'aviazione inglese, o comunque ad acquistare su di essa la superiorità, sia pure momentanea.

Lo stesso dicasi per Malta. Nel 1943 fu possibile agli Inglesi sbarcare in Birmania un'intera divisione anglo-indiana nelle lontane retrovie giapponesi, solo perchè l'aviazione giapponese non esisteva più che di nome.

L'invasione dell'Europa fu iniziata con l'aviosbarco di 4 divisioni, ma ciò fu possibile perchè ormai l'aviazione tedesca aveva perduto il dominio del cielo.

3. — Da quanto sopra si deduce che, con ogni probabilità, l'impiego in grande stile di tali truppe, ben difficilmente può avvenire all'inizio delle ostilità, in quanto si deve presumere che non vi sia in quel particolare momento una grande disparità nelle forze aeree dei belligeranti, a meno che uno di essi non abbia attaccato improvvisamente l'avversario, senza dichiarazione di guerra, distruggendo aeroporti e aeromobili.

Ne consegue che, di regola, l'impiego sarà possibile solo dopo un certo periodo di tempo e cioè quando uno dei belligeranti avrà conquistato il dominio dell'aria, almeno sul cielo della zona ove si vuole effettuare l'aviosbarco.

4. — Nelle truppe aviotrasportate conviene distinguere i paracadutisti dalle truppe che atterrano su aerei o alianti.

I paracadutisti hanno essenzialmente il compito di assalire e consolidare i punti di atterraggio immediatamente dopo che gli aerei da bombardamento hanno lanciato l'ultima bomba, per cogliere di sorpresa i difensori, prima che escano dai rifugi. In un impiego di truppe aviotrasportate, i paracadutisti si possono paragonare all'avanguardia e come tali si comportano, mentre le truppe che atterrano con gli aeromobili costituiscono il grosso.

Di regola, ogni aviosbarco di unità consistenti (battaglione, reggimento ecc.) è stato proceduto dal lancio di paracadutisti.

Gli aeroporti norvegesi furono occupati di sorpresa dai paracadutisti tedeschi lanciati nel momento stesso dell'apertura delle ostilità. Ad essi seguirono subito dopo le truppe aviotrasportate, e la sorpresa fu tale che quasi ovunque non vi fu reazione.

L'occupazione di Rotterdam fu effettuata, con un intenso bombardamento del campo di aviazione di Waalhaven, dall'immediato lancio di un battaglione di paracadutisti che eliminarono la difesa in pochi minuti e dal successivo aviosbarco di truppe che si impadronirono di importanti ponti e del porto.

Nello stesso modo fu occupata Creta. In un primo tempo furono bombardati i tre principali aeroporti dell'isola: Maleme, Retimno, Heraklion. Immediatamente seguì il lancio dei paracadutisti e, non appena questi si impadronirono degli aeroporti, giunsero le truppe aviotrasportate.

5. — Le unità di paracadutisti possono anche essere impiegate isolatamente ed allora i loro compiti sono di regola i seguenti: distruzione d'impianti nemici, occupazione preventiva di località, tagliare le vie di ritirata al nemico, bloccare le riserve avversarie, isolare e distruggere i comandi nemici, occupazione di posizioni importanti, costituzione di teste di ponte,

protezione durante gli sbarchi. Finita la loro missione, i paracadutisti che operino in territorio nazionale occupato dal nemico dovrebbero agire da partigiani.

Durante la campagna in Norvegia, i Tedeschi lanciarono su Dombaas una compagnia di paracadutisti, che riuscì ad interrompere in più punti la ferrovia Oslo-Trondhjem ed a trattenere notevoli forze norvegesi e alleate. Sempre nella stessa campagna, i paracadutisti tedeschi occuparono la città di Naarvik e, costretti successivamente da forze superiori ad abbandonare la città, si sistemarono a difesa nelle vicinanze, resistendo fino alla fine della campagna (10 giugno 1940) e riuscendo a rendere molto difficile agli Inglesi, l'uso del porto. Detti paracadutisti furono costantemente rinforzati e riforniti per via aerea.

Durante la campagna di Grecia del 1941, per tagliare la strada alle forze inglesi che per l'istmo di Corinto ripiegavano nel Peloponneso, i Tedeschi occuparono il canale omonimo, con un reparto di paracadutisti.

Un esempio caratteristico d'impiego è stata la cosiddetta operazione di Vermork che il generale von Falkenhorst definì « il miglior colpo che io abbia mai visto ».

Si trattava di distruggere l'impianto idroelettrico di Norsk in Norvegia, ove veniva prodotto l'ossido di deuterio, più comunemente conosciuto come « acqua pesante », elemento essenziale per la preparazione della bomba atomica. Il tentativo ebbe luogo due volte; la prima volta nell'ottobre 1942 e fallì, la seconda nel febbraio 1943 ed ebbe un esito felicissimo per gli alleati, in quanto tolsero definitivamente alla Germania la possibilità di costruire ed impiegare la bomba atomica.

E' discutibile se, in un periodo di guerra di posizione, sia conveniente l'impiego in forze di paracadutisti nel campo tattico. Le perdite sono sempre considerevoli e come regola generale esistono pochi luoghi lungo il fronte ove si possano effettuare i lanci. Il nemico può quindi prevedere tali punti e concentrare i mezzi opportuni (uomini, mitragliatrici, artiglieria, mezzi blindati e corazzati) sul rovescio delle possibili aree di lancio, per attaccare nel momento di crisi le forze che stanno sbarcando o che sono sbarcate e che, per deficienza di armi pesanti, non sono in grado di far fronte ad attacchi in forze.

L'atterraggio in territorio nemico richiede inoltre uno speciale grado di tecnica di paracadutismo, che si raggiunge solo dopo lunghe e meticolose istruzioni.

6. — I paracadutisti sono di regola reclutati volontariamente e sottoposti a duri esperimenti allo scopo di ottenere, attraverso un'accurata selezione, degli elementi di qualità fisiche spiccatissime. Inoltre essi sono accuratamente addestrati, in quanto ogni paracadutista degno di tal nome deve o dovrebbe essere esperto nell'impiego delle armi della fanteria, dei mezzi di collega-

mento, deve o dovrebbe saper leggere bene la carta, conoscere l'impiego dei gas, delle artiglierie, del genio, ecc..

Pertanto i paracadutisti debbono essere impiegati solo a ragion veduta e con criterî di massima economia, in quanto difficilmente rimpiazzabili.

Invece qualunque soldato può far parte delle truppe destinate a sbarcare materialmente sugli aeroporti. Però anche per queste truppe occorre uno speciale addestramento, sia per ciò che si riferisce all'uso dell'aereo, sia per sviluppare le doti di ardimento e di fiducia in se stessi. Quindi anche queste truppe, pur non essendo di difficile sostituzione come i paracadutisti, vanno impiegate con cautela, perchè non facilmente rimpiazzabili.

Guerra durante, Italia e Germania impiegarono grandi unità di paracadutisti come normali unità di fanteria, e ciò costituì la prova che l'Asse aveva perduto il dominio dell'aria.

7. — Il nemico numero uno delle truppe aviotrasportate è il carro armato, con il quale dovranno avere a che fare non appena sbarcate, in quanto il nemico, non appena venuto a conoscenza dello sbarco o degli sbarchi, reagirà immediatamente con mezzi corazzati e blindati.

Pertanto le truppe aviotrasportate debbono essere potentemente armate, e in special modo di artiglierie.

Però in pratica è accaduto più di una volta che l'assegnazione dell'artiglieria alle truppe aviotrasportate sia stata fatta con un criterio di estrema economia e ciò perchè, come viene affermato nell'articolo « Airborne Artillery » di T. F. Woolwich pubblicato in « *The Journal of the Royal Artillery* » del gennaio 1947, non c'è mai stata, e probabilmente non vi sarà mai, abbastanza aviazione per fare affluire nella lotta i fanti con il loro armamento individuale e di reparto.

I trasporti di artiglieria sono alquanto onerosi (1 alante che trasporta un cannone contro-carro da 6 libbre, la relativa jeep, munizioni e serventi, può trasportare per contro 30 soldati di fanteria completamente equipaggiati), per cui l'artiglieria è soggetta ad aver ridotta per primo le assegnazioni di aviazione.

Quanto sopra si riferisce in special modo ai pezzi da campagna (75/27 e 88/27, e cioè ai maggiori calibri che sia stato possibile aviotrasportare durante il recente conflitto) e non ai contro-carro che, essendo armi di fanteria, sono e debbono essere comunque portati.

In ogni modo il giudizio caso per caso sull'importanza relativa tra fanteria e cannoni si basa essenzialmente sulla considerazione che, se le truppe sbarcano entro i limiti della gittata delle artiglierie campali delle proprie forze terrestri, ci sarà meno bisogno di artiglieria da campagna, mentre cadrà il contrario se lo sbarco avverrà fuori dei limiti anzidetti.

Di regola gli Americani hanno sempre paracadutato le loro artiglierie e le relative munizioni, a differenza degli Inglesi, che le hanno materialmente sbarcate sugli aeroporti; e questo ultimo sistema si è dimostrato il migliore

perchè, pur essendo più lento, evita guasti, rotture e dispersioni di materiali su vaste zone.

8. — Con gli aerei e alianti attualmente in servizio non è possibile trasportare al seguito delle truppe che cannoni di piccolo calibro (75/27 e 88/27, entrambi su jeeps) e pezzi controcarro da 6 libbre (56,7) pure su jeeps, mortai e qualche carro armato leggero. Sembra però che negli Stati Uniti si siano già realizzati apparecchi che consentono il trasporto di un pezzo da 155.

In ogni modo, questa impossibilità attuale di armare le grandi unità aviotrasportabili con pezzi di medio e grosso calibro e con potenti carri armati conferma quanto abbiamo detto sopra nei riguardi delle artiglierie e cioè che, salvo eccezioni, l'impiego di truppe aviotrasportate non può aver luogo che a breve distanza dalle più avanzate posizioni terrestri, in modo che esse possano essere tempestivamente aiutate.

In altre parole, ci deve essere sincronia fra l'impiego delle truppe terrestri e quelle aviotrasportate, per impedire che si ripeta quello che accadde nel 1944 ad Arnheim alle tre divisioni anglo-americane che, lasciate isolate, subirono gravissime perdite e non poterono assolvere il compito loro affidato.

9. — L'appoggio aereo diretto può in gran parte sostituire quello delle artiglierie. Esso ha avuto un grande sviluppo in Birmania e nella Nuova Guinea, in conseguenza delle grandi difficoltà incontrate sia per trasportare le artiglierie pesanti, sia per ottenere l'appoggio delle artiglierie navali.

Anche in Europa e in Africa è stato in parte attuato; però è ovvio che esso non può, per la sua mancanza di tempestività (causa l'impossibilità degli aerei di stare continuamente in volo sul cielo della battaglia), completamente sostituire le artiglierie leggere e controcarro.

10. — Pertanto, data l'attuale capacità di trasporto degli aerei, è possibile l'impiego di grandi unità aviotrasportate solo nel campo tattico, a meno che il nemico, oltre ad aver perduto il dominio dell'aria, si trovi in condizioni precarie anche per l'armamento terrestre.

Il più volte citato aviosbarco in Birmania fu reso possibile anche dal fatto che i Giapponesi avevano pochissimi e mediocri carri armati, che del resto la natura del terreno impediva di impiegare a massa. Pertanto la poca artiglieria aviosbarcata fu più che sufficiente a rintuzzare le offese e ad aprire la strada alle fanterie quando queste si accinsero ad attaccare alle spalle l'organizzazione giapponese.

11. — Le forme del terreno e la sua copertura influiscono notevolmente sull'impiego delle truppe aviotrasportate. E' ovvio che in un terreno montagnoso e fittamente coperto o paludoso è ben difficile, allo stato attuale della tecnica aeronautica, parlare di aviosbarchi in grande stile, perchè è da ritenere che gli aeroporti e le poche zone che si prestano per un atterraggio siano ben guardati e difesi.

Per le operazioni in zone montagnose e boschive vi sono, almeno per quello che a noi consta, due soli esempi da citare, ed ambedue avvenuti nella campagna contro i Giapponesi in Birmania. Il primo è il più volte citato aviosbarco della divisione anglo-indiana agli ordini del generale Wingate. La divisione sbarcò a scaglioni successivi in una zona fittamente boscosa, ma ciò fu possibile perchè la zona di sbarco si trovava nelle lontane retrovie giapponesi. Il lancio di paracadutisti e di materiali precedette di alcuni giorni il successivo sbarco delle truppe e passò assolutamente inosservato ai Giapponesi, tanto che i paracadutisti riuscirono in pochissimi giorni a costruire dei campi di fortuna, nei quali sbarcò l'intera divisione (18.000 uomini con le loro artiglierie).

Il 2° esempio è l'aviosbarco di forti contingenti effettuato a Meiktila, ciò che permise una manovra combinata avvolgente per terra e per aria, che ebbe un successo completo. Dopo 14 giorni di violenti combattimenti, le principali forze giapponesi furono disperse e distrutte, lasciando aperta la via di Rangoon alle forze anglo-indiane, e ciò segnò la fine della campagna.

12. — Le operazioni di sbarco marittimo e di sbarco aereo hanno le seguenti analogie:

a) affinché possano essere effettuate con successo, occorre il dominio dell'aria;

b) sono molto influenzate dalle condizioni atmosferiche. La brigata inglese che fu paracadutata in Sicilia in appoggio alle operazioni per la conquista di Siracusa fu, per le cattive condizioni atmosferiche, letteralmente disseminata su una vasta zona di terreno, per cui subì gravissime perdite;

c) per garantire la sorpresa nel tempo, vi è la possibilità di far partire i trasporti da località molto distanti fra loro, dando appuntamento sulla o sulle località di sbarco; ciò è avvenuto sia in Sicilia che in Normandia;

d) il difensore può, col ragionamento ed in base alla situazione, prevedere le località di sbarco ed agire in conseguenza.

13. — I rifornimenti sono il tallone di Achille delle operazioni di aviosbarco. L'enorme consumo di carburanti, di munizioni, di aerei distrutti dal nemico o per incidenti di atterraggio, fanno sì che queste operazioni siano costosissime, ragione per cui solo le nazioni ricche e ad alto potenziale industriale possano permettersi il lusso di impiegare masse aviotrasportate.

In conclusione, il punto più delicato e vulnerabile delle operazioni di aviosbarco è costituito dai rifornimenti per via aerea, perchè da questi dipende naturalmente la capacità operativa delle truppe aviosbarcate.

CONSIDERAZIONI.

Come abbiamo già detto nel corso di queste note, noi siamo d'avviso che un futuro conflitto vedrà l'impiego di masse aviotrasportate.

Se all'inizio del conflitto non sarà forse possibile, per i motivi già enunciati, vedere l'impiego di grandi unità, non è però da scartarsi l'impiego immediato di forti unità di paracadutisti, lanciati a distruggere eventuali impianti per la costruzione di bombe atomiche o comunque complessi industriali, la cui perdita incida, o possa notevolmente incidere, sulla capacità di resistenza del nemico.

Gli Stati Uniti d'America sembra abbiano già realizzato un apparecchio a grande autonomia, capace di trasportare un pezzo da 155, o un autocarro pesante, o un carro armato medio. Se la notizia è esatta, non vi è chi non veda la possibilità di impiego, anche nel campo strategico, di grandi unità aviosbarcate nel cuore del paese nemico. Masse indipendenti, motorizzate, manovriere, capaci quindi di assestare formidabili colpi all'organizzazione nemica.

In tal caso, guai a colui che all'inizio della guerra perda l'iniziativa delle operazioni; perchè, se l'avversario è intelligente e ardito, ben difficilmente potrà riacquistarla.

La configurazione morfologica del nostro Paese è di regola proibitiva alle operazioni di aviosbarco di grande entità, almeno fino a quando non sia possibile utilizzare in pieno gli elicotteri.

In ogni modo le zone ove esse potrebbero effettuarsi con probabilità di successo sono facilmente identificabili, e si può pertanto tempestivamente pensare alla loro organizzazione a difesa, fissa e mobile.

L'impiego di grandi unità aviotrasportate, in campo tattico e strategico, rende quasi impossibile il ritorno alla guerra di posizione e, per quanto non ve ne sia bisogno, conferma ancora una volta la superiorità dell'offensiva sulla difensiva.

Sia nel campo tattico che nel campo strategico, le grandi unità dovranno essere sempre pronte a difendersi su 360°.

Tutte le manovre in genere, e la manovra per linee interne in particolare, sono rese di difficile attuazione, perchè in qualsiasi momento è possibile, mediante il trasporto aereo, portare rinforzi alla colonna minacciata.

Da ciò si deduce che fin dall'inizio delle operazioni si deve tendere, costi quello che costi, ad assicurarsi il dominio dell'aria totalmente o almeno localmente, per il periodo minimo indispensabile per potere attuare una qualsiasi manovra nel campo strategico.

Le condizioni poco liete in cui si trovano le nostre forze armate in seguito al Trattato di pace, non ci permettono, almeno per ora, di prepararci convenientemente nel campo pratico a tale forma di guerra.

Ciò non toglie però che sia bene essere orientati, almeno dal lato teorico, per potere affrontare degnamente il problema quando anche per noi ritornerà il giorno in cui saremo completamente padroni di noi stessi.

I COLLEGAMENTI NEL REGGIMENTO DI FANTERIA

Ten. dei granatieri Francesco Corrao

PREMESSA.

Un argomento poco trattato su queste pagine, ma che penso non possa essere trascurato, data l'importanza cui è assunto, è quello dei collegamenti nel reggimento di fanteria.

Traendo spunto da alcune discordanze che si rilevano mettendo a confronto organici e dotazioni attualmente in vigore, mi propongo di formulare alcuni concetti e dati che ritengo più adeguati alle odierne necessità dei reparti in questo campo. Principalmente però mi prefiggo lo scopo di attrarre l'attenzione, che indubbiamente l'argomento merita, di chi, con competenza superiore alla mia, possa dedicarsi ad approfondirlo ed avviarlo su un piano di realizzazione che elimini le lacune esistenti.

Le dotazioni, cui farò riferimento, sono quelle dei reggimenti di fanteria non indivisionati, che più mi hanno colpito per il contrasto in cui si trovano con le effettive possibilità e disponibilità organiche di personale.

Un primo aspetto della questione, che voglio accennare prima d' inoltrarmi nell'esame dei singoli reparti, è determinato dalla distinzione, che si è voluto fare nell'assegnazione dei mezzi, fra reggimenti indivisionati e non indivisionati.

Una tale differenza, a mio avviso, sarebbe comprensibile solamente nel caso che ai reggimenti non indivisionati, in dipendenza di compiti diversi, ad esempio di carattere territoriale, fossero stati dati anche organici diversi da quelli dei reggimenti incorporati nelle divisioni. Ma questo non è. Non ritengo quindi di dovere presentare, nelle soluzioni che andrò a mano a mano prospettando, il problema sotto questo duplice aspetto, di cui non scorgo la necessità.

Un'ultima premessa mi sia concesso fare per accennare ai criteri che mi hanno guidato in questo studio.

Considerando il principio che ha spinto a potenziare l'azione dei minori reparti, dando loro organici e armamento tali da metterli in grado di risolvere da sé determinati atti tattici, ho cercato di conferire agli stessi reparti la massima autonomia possibile anche per quanto riguarda

i collegamenti (1). Inoltre, al fine di garantire la continuità del servizio, ho contemplato la necessità di proteggere dal fuoco avversario le stazioni radio dei comandi durante i movimenti, di dare modo ai reparti di ovviare alle perdite fra il personale specializzato e di assicurare il riposo degli uomini per far sì che il loro rendimento si mantenga costante.

Infine ho ritenuto fondamentale precisare i compiti del servizio nell'ambito di ciascun reparto perchè risultino chiare le responsabilità di chi vi è addetto. In ogni ramo dell'attività militare, ma particolarmente in questo, è assolutamente pernicioso lasciare ampio campo all'iniziativa del singolo.

ORGANICI E DOTAZIONI.

Dopo quanto detto, passiamo ad esaminare, per la parte che ci riguarda, i reparti che costituiscono un reggimento di fanteria di linea.

Compagnia comando di reggimento.

Dispone, nel plotone comando, di una squadra collegamenti, costituita da 1 sottufficiale, comandante di squadra, 3 graduati (1 telefonista, 1 marconista, 1 staffetta su motociclo) e 13 soldati (3 telefonisti, 3 marconisti, 7 staffette su moto).

Nessuna dotazione di mezzi di collegamento però è prevista per questa compagnia.

Sorge spontanea la domanda sull'utilità di questa squadra.

Come noto, i collegamenti fra il comando di reggimento ed i battaglioni sono assicurati da plotoni del genio, distaccati, nelle divisioni, dal battaglione collegamenti e, ai reggimenti non indivisionati, dalle compagnie collegamenti dei Comandi militari territoriali. Un nucleo di specializzati di fanteria pertanto non ha ragione di esistere nella compagnia comando di reggimento.

A questo punto occorre una considerazione sui compiti del plotone genio, che, come detto sopra, sono stati limitati ai collegamenti fra comando di reggimento e battaglioni. Ne rimane esclusa la compagnia mortai e tutti gli altri enti e reparti che vengano a trovarsi alle dirette dipendenze del comando di reggimento. Anche a questi dovrebbe provvedere il plotone genio, che ha dotazioni di mezzi tali da poterlo fare senza sacrificio degli altri collegamenti.

(1) Questa mia tesi sull'opportunità di realizzare il massimo decentramento dei mezzi di collegamento ai minori reparti mi sembra sia avvalorata dall'orientamento che si va delineando per una evoluzione della fanteria. Interessanti scritti, pubblicati su questa rivista, fanno intravedere un indirizzo verso una nuova tattica basata sull'azione snella e ardita di piccoli reparti e nuclei di fanti, rompendo l'unità organica dei mezzi d'appoggio e degli assaltatori.

D'altra parte, senza volersi spingere nel futuro, la mia idea trova sufficiente appoggio nel grande impiego di pattuglie fatto nell'ultima guerra.

La squadra collegamenti della compagnia comando di reggimento in tal caso potrebbe essere senz'altro abolita ed al suo posto potrebbe costituirsi una squadra staffette su moto con le stesse che attualmente, in numero di otto, fanno parte della squadra collegamenti.

L'impiego di questa squadra staffette dovrebbe essere limitato alle dipendenze esclusive del comando tattico del reggimento, aumentando l'attuale disponibilità (1 motociclista solamente) dell'autosezione mista per tutti gli altri servizi in cui sia richiesto l'impiego di motociclisti.

Non mi sembra che la proposta pecchi di eccessività, se si consideri l'attività di un comando di reggimento in guerra.

Compagnia mortai da 81.

La compagnia mortai ha anch'essa in organico nel plotone comando una squadra collegamenti, costituita da 1 sottufficiale comandante, 2 graduati (1 telefonista e 1 marconista), 9 soldati (1 telefonista, 5 marconisti, 2 staffette su moto, 1 conduttore).

La dotazione di mezzi è rappresentata da 5 stazioni radio tipo « 48 », 10 telefoni D mk V, 1 telefono L, 16 km. di cavo telefonico D3. Ha inoltre in dotazione 2 motocicli ed una autostazione.

Un'abbondanza tale di apparati non è spiegabile.

I collegamenti nell'interno della compagnia mortai, necessari solamente nel caso che almeno uno dei plotoni rimanga accentrato al comando di reggimento, si limitano ad uno solo, fra l'osservatorio e la linea mortai. Tenendo conto che, per situazioni particolari del terreno, un osservatorio non sia sufficiente, la compagnia mortai impiegherà al massimo tre stazioni radio o quattro telefoni, sebbene si possa considerare la convenienza di mettere tre telefoni in derivazione, la qual cosa darebbe modo ad entrambi gli osservatori di essere sempre a conoscenza dell'andamento delle azioni di fuoco.

Il collegamento con il comando di reggimento, come ho accennato, dovrebbe essere assicurato dal plotone genio.

Ponendo la compagnia mortai nella stessa maglia radio e nella stessa rete telefonica del comando di reggimento, si ottiene il vantaggio di permettere le comunicazioni dirette con i comandi di battaglione nell'eventualità di un concorso di fuoco della compagnia mortai all'azione dei plotoni mortai dei battaglioni stessi.

Dopo quanto detto, ritengo:

- a) che l'attuale organico del personale risponda alle necessità;
- b) che tutta la dotazione dei mezzi invece dovrebbe essere ridotta, adeguandola all'organico del personale e all'effettivo fabbisogno del reparto, come si è visto;
- c) che la dotazione di 16 km. di filo telefonico sia eccessiva e costituisca un inutile appesantimento. Potrebbe essere ridotta alla metà;

d) che l'autosezione non abbia alcun utile impiego nella compagnia e che pertanto potrebbe esserle tolta. L'autostazione è un automezzo appositamente costruito per il trasporto e l'impiego in marcia delle radio tipo « 22 » e « 19 », in dotazione al genio ed all'artiglieria, che quindi la compagnia non ha e non ha ragione d'avere in proprio.

Compagnia comando di battaglione.

Comprende un plotone collegamenti, costituito da tre squadre, per un totale di 42 uomini così ripartiti:

- *squadra telefonisti*: 1 sottufficiale (serg. o serg. magg.), 2 graduati (1 telefonista e 1 guardiafilo), 9 soldati telefonisti, 6 soldati guardiafilo;
- *squadra marconisti*: 2 sottufficiali (1 maresciallo e 1 serg. o serg. magg.), 8 graduati marconisti, 8 soldati marconisti;
- *squadra staffette su motociclo*: 2 graduati motociclisti, 4 soldati motociclisti.

La dotazione di mezzi di collegamento è la seguente: 22 stazioni radio tipo « 38 », 10 tipo « 48 », 6 centralini UC a 10 linee, 20 telefoni D mk V, 4 telefoni L, 32 km. di cavo telefonico.

Dall'esame dell'organico e delle dotazioni suddette si rileva:

a) Non si comprende perchè il plotone collegamenti del battaglione abbia avuto assegnati ben 6 centralini. Gli si è data cioè la possibilità di collegarsi con 60 linee telefoniche, il che rappresenta un'enormità assurda.

Mi si potrà obiettare che il battaglione li distribuirà per l'impiego alle compagnie, tenendone due per sé. Ma una simile idea non si baserebbe nè su dati organici nè su criteri di necessità ed opportunità. Anzitutto le compagnie non avrebbero il personale sufficiente per fare funzionare una rete telefonica, nè conviene darglielo. Non credo poi che una compagnia fucilieri, e tanto meno la compagnia armata d'accompagnamento, abbia bisogno di un centralino a 10 linee.

A mio giudizio, due soli centralini UC a 10 linee costituirebbero la giusta dotazione per il battaglione, rispondente anche al numero dei telefoni.

A questo punto giova fare alcune considerazioni sul personale dell'attuale squadra telefonisti. Alludo alla distinzione, che in essa è stata fatta, fra telefonisti e guardiafilo; distinzione che mi sembra abbia una base tradizionale più che di pratica utilità. I telefonisti infatti, una volta impiantata la rete telefonica, sono completamente disponibili e possono assolvere anche il compito di guardiafilo.

Sono dell'opinione che non occorra scindere questi due servizi, devolvendoli a personale diverso. Tanto più che nel servizio di guardiafilo i telefonisti sarebbero avvantaggiati dal fatto di avere essi stessi stese le linee e quindi più di ogni altro in condizione di andarle a riconoscere, controllare e riparare.

E' invece al centralino che occorre la presenza di personale specializzato, che, impiegato solamente in quel servizio, acquisti assoluta padronanza e ne garantisca il migliore funzionamento.

L'organico pertanto dovrebbe contemplare, al posto dei guardiafilo, la specialità centralinisti. Questi dovrebbero essere almeno quattro, fra cui un graduato, in modo che la continuità del servizio alla centrale sia assicurata. Nè più e nè meno di come avviene in un servizio di guardia.

b) La dotazione di filo telefonico del battaglione dovrebbe essere aumentata. Quella attuale di 32 km., divisa per il numero dei telefoni, comporta una disponibilità di 1.600 metri per ogni linea, pari ad un percorso di 800 metri.

Non ritengo di dovere esaminare l'opportunità di sopperire con l'impianto di linee miste o di telefoni in derivazione. Data la vicinanza dal nemico della rete telefonica di un battaglione, questi due sistemi sono da considerarsi assolutamente eccezionali o temporanei, per la nota facilità d'intercezione e per il notevole intralcio alle comunicazioni, che rispettivamente offrono.

Altro elemento che mi induce a ritenere insufficiente la dotazione di filo telefonico è quel continuo ripetersi di guasti ed interruzioni per effetto di bombardamenti avversari di ogni genere, per cui talvolta si richiede la pronta sostituzione di lunghi tratti di linea.

Ritengo che il battaglione dovrebbe disporre almeno di 40 km. di filo telefonico, come dotazione di prima linea.

c) Per il numero complessivo di 32 stazioni radio, la squadra marconisti del plotone collegamenti dispone solamente di 8 graduati ed 8 soldati.

Esaminiamo prima il caso delle radio « 48 ». Con il personale disponibile non è possibile mettere in funzione più di 8 stazioni di questo tipo, dato che ognuna di esse richiede due uomini. Si dovrebbero quindi lasciare due radio in riserva, che verrebbero utilizzate solamente per supplire all'eventuale inefficienza di qualcuna di quelle impiegate. Ma non credo che sia giusto applicare un tale concetto. Anzitutto mi sembra più opportuno che la riserva sia costituita da stazioni e non da apparati. Inoltre i mezzi si deteriorerebbero facilmente se non curati da personale che li abbia in consegna. Infine, nel caso tutte le radio dovessero essere impiegate e non ne rimanesse nessuna in riserva, ad eventuali inefficienze si potrebbe sempre ovviare opportunamente manovrando le stazioni, in modo da assicurare il collegamento radio con i reparti che ne avessero più bisogno nel dato momento tattico e sostituendo, per gli altri, la radio con altro mezzo.

Occorre quindi completare il personale della squadra marconisti in modo che tutte le dieci radio « 48 » abbiano i propri operatori.

d) Per le radio tipo « 38 » manca completamente il personale, dato che non è possibile impiegare anche per queste i marconisti delle « 48 ». Appre-

santire maggiormente il plotone collegamenti del battaglione, aumentandolo del personale per le stazioni « 38 », non mi sembra conveniente. In primo luogo perchè si tratterebbe di 22 uomini, quasi un altro plotone, ma soprattutto perchè queste radio trovano il loro normale impiego nell'ambito delle compagnie fucilieri, alle quali il plotone collegamenti dovrebbe continuamente distaccarle.

Sotto tutti i punti di vista quindi è più opportuno assegnare queste radio direttamente alle compagnie fucilieri, come vedremo in seguito.

Nel caso che imprevedibili contingenze richiedessero l'impiego di questo tipo di radio anche al comando di battaglione, sarà sempre possibile attingerne tre o quattro dalla compagnia di riserva, senza tema di apportare documento a quel reparto.

A conclusione di tutte queste considerazioni, dirò quale, a mio avviso, dovrebbe essere l'organico del plotone collegamenti del battaglione, in relazione alla dotazione di mezzi che ho prospettata.

Comando del plotone: 1 ufficiale subalterno comandante; 1 maresciallo vice comandante.

Squadra marconisti (totale 22 uomini): 1 sottufficiale (serg. o serg. magg.), 1 caporal maggiore marc. vice-comandante, 10 caporali marconisti, 10 soldati marconisti.

Squadra telefonisti (totale 17 uomini): su 4 sezioni:

— sez. centralinisti: 1 graduato e 3 soldati;

— 3 sez. telefonist', ciascuna di 1 graduato e 3 soldati.

Squadra staffette (totale 6 uomini): 2 graduati motociclisti e 4 soldati motociclisti.

Un breve commento a questa formazione:

1. — Nell'esame delle dotazioni non ho considerato tutti i materiali ausiliari all'impiego degli apparati telefonici, pinze tagliafili, cacciaviti, zane, aste stendifilo, ecc.. E' logico che questo materiale deve essere in quantità tale da poterne dare due serie almeno per ogni sezione telefonisti.

2. — A differenza dell'organico in vigore, ho posto il maresciallo fuori della squadra marconisti, costituendo il comando di plotone, perchè l'attività e la responsabilità di questo sottufficiale non può essere limitata a quella squadra solamente. Il suo compito, e conseguentemente la sua competenza, vanno estese a tutto il reparto: egli deve coadiuvare e sostituire l'ufficiale nel comando del plotone e nella direzione del centro collegamenti del battaglione.

Ho detto sostituire, perchè bisogna anche tenere presente che in guerra alla necessità di garantire la continuità del servizio va abbinata quella di assicurare un turno di riposo al personale, se si vuole ottenere un rendimento costante.

3. — Ritengo necessaria la presenza, nella squadra marconisti, di un caporal maggiore vice-comandante per permettere un assiduo controllo delle maglie radio. Queste infatti saranno certamente almeno due, data l'impossibilità di includere in un'unica maglia tutt'e dieci le stazioni « 48 » del battaglione.

4. — Ho voluto infine organizzare la squadra telefonisti in sezioni per permettere una ripartizione dei compiti e del lavoro, in modo che risultino chiare anche in questo campo le responsabilità che a ciascuno competono.

Ad ogni sezione telefonisti potrà essere assegnato un numero di linee da stendere, sorvegliare e ripiegare, ottenendo contemporaneità d'azione, che si traduce in maggiore rendimento. Si ha inoltre il vantaggio di potere regolare i turni di riposo per sezione, in modo da averne sempre una pronta per ogni necessità.

Compagnia armi d'accompagnamento.

Ha in organico, nel plotone comando, una squadra collegamenti costituita da 1 sottufficiale marconista, 4 graduati marconisti, 5 soldati marconisti, 1 staffetta su moto.

In questa parte quindi l'organico attuale della compagnia armi d'accompagnamento è ancora molto simile a quello della compagnia d'appoggio tipo inglese, quale ebbero i Gruppi di combattimento (1).

Bisogna però considerare la completa diversità degli organici complessivi, per quanto cioè riguarda i plotoni di queste due compagnie. Infatti tutti quegli elementi che conferiscono alla compagnia inglese un particolare carattere di mobilità ed autonomia (plotone carrette cingolate, plotone pezzi controcarro da 6 lbs., plotone pionieri) nella odierna compagnia italiana sono stati tolti ed al loro posto sono stati costituiti due plotoni mitraglieri. Si è venuto così a dare al nostro reparto un carattere di staticità e di assoluta aderenza alla situazione tattica delle compagnie fucilieri. Quindi diretta dipendenza dei plotoni dal comando di battaglione o dai comandi delle stesse compagnie fucilieri. Da questo deriva che la cp. a.a. non ha più bisogno di mezzi di collegamento propri.

(1) La compagnia d'appoggio inglese (support company) ha una dotazione di 5 radio « 48 ».

Rispetto all'organico inglese quello odierno italiano, pur conservando lo stesso totale di marconisti, ha apportato la modifica di sostituire un graduato marconista con un sottufficiale marconista. Ritengo sia stato un errore, in quanto, se si è sentita la necessità di introdurre un elemento responsabile dei collegamenti della compagnia, che ne curi la organizzazione ed il funzionamento, questo non si è ottenuto perchè, venendo a mancare in una stazione un marconista (il graduato abolito), si è determinata la necessità che il sottufficiale occupi quel posto, cioè diventi un semplice operatore. Ed allora tanto valeva lasciare il graduato.

Si potrebbe quindi abolire senz'altro la squadra collegamenti, in considerazione anche del fatto che attualmente nessuna dotazione di apparati è prevista per questa compagnia. La staffetta motociclista, che è bene rimanga, potrebbe essere trasferita nella squadra comando.

In conclusione, al collegamento con plotoni o squadre della cp. a.a. dovranno provvedere:

per il collegamento radio:

— con i plotoni accentrati al comando di battaglione, il plotone collegamenti;

— con i plotoni o squadre decentrate alle compagnie fucilieri, le squadre collegamenti delle compagnie stesse, come vedremo;

per il collegamento telefonico:

— in tutti i casi, il plotone collegamenti del battaglione.

Compagnia fucilieri.

Nella squadra comando del plotone comando di compagnia vi è un nucleo di specializzati per i collegamenti, costituito da 1 graduato telefonista, 2 soldati telefonisti e 2 staffette su moto.

Anche per la compagnia fucilieri non è prevista alcuna dotazione di materiale né telefonico né radio.

A mio parere invece la compagnia fucilieri nel suo moderno impiego non può fare a meno di collegamenti e, date le nuove necessità, deve disporre in sé dei mezzi per poterli attuare.

Nessun apparato, fra quelli adottati finora, presenta requisiti (1) più favorevoli per l'impiego dei minori reparti di fanteria, fino alle più piccole pattuglie, della radio tipo « 38 ». I vantaggi che questa offre hanno annullato per questa compagnia la necessità di disporre di personale e mezzi per i collegamenti a filo, che conviene accentrare al comando di battaglione dato che il loro impiego è limitato a situazioni di carattere statico.

Sotto questo aspetto un nucleo di telefonisti nella compagnia fucilieri è superfluo. Sarà sufficiente per quel reparto disporre di un solo telefonista per provvedere a qualche piccola riparazione senza dovere ricorrere alla squadra telefonisti di battaglione, il cui intervento, in particolari circostanze, potrebbe non essere tempestivo.

(1) *Caratteristiche della Radio « 38 »:*

Tipo: funziona solamente in radiofonia. E' isonda.

Installazione: spalleggiata sul fianco anteriore sinistro dell'operatore.

Peso: stazione completa kg. 7,5

Portata: da 1 a 3 km. a seconda del tipo di aereo impiegato.

Alimentazione: 1 batteria di pile a secco (in più la stazione ha in dotazione una batteria di riserva).

Dimensioni: 24 x 16 x 9 cm.

Trasmmissione a mezzo laringofono.

Vedrei quindi nella compagnia fucilieri una squadra collegamenti, inserita nel plotone comando, così costituita:

— 1 sottufficiale comandante (serg. o serg. magg.);

— 2 graduati marconisti;

— 4 soldati marconisti;

— 1 soldato telefonista;

— 2 staffette su moto

La dotazione di mezzi dovrebbe essere costituita da sei radio « 38 » (1).

Si verrebbe così ad assicurare alla compagnia fucilieri il collegamento con i suoi plotoni, con le sue pattuglie e con l'osservatorio avanzato d'artiglieria distaccato presso la compagnia stessa. E questa sarebbe, a mio avviso, la migliore soluzione da dare alla questione, da tempo in sospenso, su chi debba fornire i mezzi di collegamento radio nella cooperazione fra fanteria ed artiglieria secondo la nuova regolamentazione tattica.

ARMAMENTO DEL PERSONALE ADDETTO AI COLLEGAMENTI.

Nell'esame dei reparti ho tralasciato di accennare all'armamento del personale addetto ai collegamenti nel reggimento di fanteria, perchè penso che l'argomento meriti una trattazione particolare.

Gli organici stabiliscono che l'armamento sia costituito per tutti dal fucile, eccezion fatta per il maresciallo del plotone collegamenti di battaglione, dotato di pistola come l'ufficiale, per il graduato guardiafilo della squadra telefonisti dello stesso plotone, dotato di moschetto automatico, e per le staffette motocicliste, anch'esse armate di moschetto automatico.

L'obiezione che normalmente si fa alle proposte di aumentare la dotazione di armi automatiche è quella del rilevante consumo di munizioni che ciò comporterebbe.

Questa argomentazione, se può avere valore per i reparti fucilieri e gli altri in genere, non mi sembra che regga ugualmente bene per il personale in esame. I soldati addetti ai collegamenti, sul campo di battaglia, non hanno

(1) Nel battaglione si avrebbe un totale di 18 stazioni « 38 », realizzando un'economia di 4 radio rispetto all'attuale dotazione. Se tuttavia si volesse mantenere il numero di 22 stazioni, l'organico del plotone collegamenti, da me prospettato, dovrebbe essere modificato in questo senso:

1^a squadra marconisti (totale 14 u.): 1 sottufficiale (serg. magg.), 1 cap. magg. marconista vice-com.te, 6 caporali marconisti, 6 soldati marconisti;

2^a squadra mista marconisti (totale 14 u.): 1 sottufficiale (sergente), 1 cap. magg. marconista vice-com.te, 4 caporali marconisti per « 48 », 1 caporale marconista per « 38 », 4 soldati marconisti per « 48 », 3 soldati marconisti per « 38 ».

La dotazione di stazioni radio dovrebbe essere così ripartita:

1^a squadra marconisti: 6 stazioni radio « 48 »;

2^a squadra mista marconisti: 4 stazioni radio « 48 » e 4 « 38 ».

il compito di svolgere azioni di fuoco; l'impiego della loro arma avverrà solamente per difesa personale e del mezzo di collegamento. Sarà quindi un impiego molto limitato nel tempo e nello spazio.

Il criterio che ha suggerito di armare con moschetto automatico tutte le staffette su motociclo penso sia nato dalla considerazione che queste, venendo impiegate isolatamente, devono essere in grado di difendersi con una certa efficacia che il fucile non consente. Questa stessa considerazione, a mio giudizio, ha più che mai valore per il personale addetto ai collegamenti della fanteria, particolarmente per i telefonisti.

Anche il loro impiego infatti si può definire isolato, dato che questi agiscono a coppie od al massimo in gruppi di tre uomini ed in zone molto più vicine al nemico e raramente su strade, cioè su itinerari controllati, come nel caso dei motociclisti. E' necessario quindi che tutti i telefonisti siano armati di moschetto automatico o, per lo meno, la metà del loro numero in modo che in ogni coppia almeno uno abbia un'arma efficace per la difesa ravvicinata.

Per l'armamento dei marconisti bisogna fare altre considerazioni. Il loro posto in guerra è ai comandi, o meglio vicino ai comandanti di reparto, e pertanto una certa sicurezza è loro garantita da tutto il reparto stesso presso cui sono impiegati. Inoltre bisogna tenere presente che essi devono portare spalleggiato il materiale della stazione, che per le « 48 » non è indifferente (1).

L'armamento dei marconisti addetti a queste stazioni dovrebbe quindi essere costituito:

- per il graduato capostazione, da pistola e bombe a mano;
- per il 2° marconista, da moschetto automatico.

I marconisti delle stazioni « 38 », ognuno dei quali impiega una stazione, dovendo agire nei plotoni fucilieri e nelle pattuglie, devono essere alleggeriti il più possibile e pertanto dovrebbero essere armati tutti di pistola e bombe a mano.

AUTOMEZZI.

Dato l'incremento odierno della motorizzazione, non è il caso di discutere sul fabbisogno di automezzi per il trasporto del materiale e del personale dei collegamenti, in genere.

(1) Ogni stazione radio « 48 » ha in dotazione i seguenti materiali: cofano apparato, due borse accessori, generatore a mano, contenuto in altre due borse, una batteria di pile di riserva e, in determinati casi, la voluminosa e pesante batteria statica, altrimenti detta per postazioni semifisse. Per lo spalleggiamento normalmente questo materiale viene così ripartito:

- capostazione: cofano apparato e borse accessori;
- secondo operatore: il rimanente.

Si comprende benissimo che in tali condizioni i marconisti non hanno molta libertà di movimenti nei collegamenti in marcia, specie se si aggiunge il fucile.

Desidero invece esaminare la questione dal lato particolare dell'impiego in movimento e della protezione delle stazioni radio dei comandi tattici.

La continuità di comando, assai preziosa in guerra, è legata alla vita del comandante ed al funzionamento dei collegamenti. Venendo a cessare questi due fattori, i reparti si trovano in crisi. Da qui la necessità di proteggere i comandi dal fuoco nemico. In situazioni statiche si provvede con la scelta di località particolari ove stabilire le sedi dei comandi. Ma in movimento ed in tutti quei casi in cui è necessario che i comandi si spostino dove la loro presenza è richiesta, sono gli stessi mezzi di locomozione che devono fornire protezione e possibilità di funzionamento.

Gli Inglesi hanno risolto il problema con le autoblinde da ricognizione, che presentano caratteristiche e vantaggi molto simili a quelli delle « jeep ».

L'impiego di questi mezzi però è stato limitato, per quanto riguarda le stazioni, alle radio « 19 » e « 22 » e, per quanto riguarda i reparti, all'artiglieria ed ai reparti corazzati. Per la fanteria invece, o meglio per i reparti del genio impiegati nei collegamenti della fanteria, si è studiato solamente il primo aspetto della questione, quello cioè del funzionamento delle stazioni radio in movimento. E ne è nata quella specie di baracca ambulante dell'autostazione.

Non voglio essere tanto categorico da escludere la sua utilità in senso assoluto, ma contesto che nell'ambiente del reggimento di fanteria in guerra possa dare il rendimento voluto.

Per i reparti di fanteria e per quelli del genio che operano nel loro ambito occorre adottare un mezzo molto più pratico ed utile, che deve avere questi requisiti: grande mobilità anche fuori strada, silenziosità, piccole dimensioni per essere facilmente occultabile, consentire il funzionamento a bordo delle radio, dare protezione dal fuoco al personale in movimento.

Si dovrebbe quindi estendere l'assegnazione delle autoblinde da ricognizione anche alla fanteria o, non volendo ricorrere ad un mezzo straniero, trovare il modo di costruire o di adattare opportunamente un automezzo italiano, del tipo, ad esempio, della « topolino ».

Di questi mezzi il battaglione dovrebbe averne cinque, costituendo una sezione autoblinde nell'autosezione mista della compagnia comando.

L'impiego della sezione autoblinde dovrebbe essere il seguente:

a) Due autoblinde al comando di battaglione, una per la stazione radio « 19 » della maglia reggimentale, l'altra per la stazione « 48 » per il collegamento con i reparti.

Nella prima autoblinda prenderebbe posto anche l'ufficiale informatore, sulla seconda il comandante del battaglione.

Il comando tattico del battaglione sarebbe così nelle migliori condizioni per spostarsi, sia per recarsi ai « rendez-vous » del gruppo « O » del reggimento, sia per effettuare le proprie ricognizioni, sia per portarsi ovunque ritenga più opportuno per meglio guidare l'azione dei propri reparti.

b) Le altre due autoblindate dovrebbero essere assegnate dal comandante di battaglione, di volta in volta, a seconda le necessità, ai gruppi « R » delle compagnie fucilieri o agli altri componenti dei gruppi « R » ed « O » del battaglione stesso.

Sull'autoblinda del comandante di compagnia dovrebbe prendere posto anche una delle due stazioni radio del comando di compagnia, la « 48 » della maglia del battaglione o la « 38 » per il collegamento con il reparto, secondo l'opportunità che il caso contingente presenti.

c) L'impiego di motociclisti, che dovrebbero scortare sempre le autoblindate, dovrebbe considerarsi normale complemento al collegamento radio.

Tutte le considerazioni fatte per il comando di battaglione valgono anche per il comando di reggimento.

Una sola differenza vi sarebbe da contemplare, relativa al tipo di autoblinda da adottare per quest'ultimo, che dovrebbe avere mezzi più grandi e più potenti, dato che in questo caso la caratteristica delle piccole dimensioni delle autoblindate del battaglione dovrebbe cedere molto del suo valore ad altri elementi relativi alla protezione ed alla capacità.

Un ultimo argomento in tema di automezzi mi è suggerito dalla constatazione fatta in guerra della grande utilità che rappresenterebbe per il plotone collegamenti del battaglione potere disporre di uno o due automezzi del tipo « jeep », dotati come questa di rimorchietto.

Questi automezzi servirebbero per il rapido trasporto di personale e materiale, specialmente telefonico, ed, opportunamente attrezzati con l'applicazione di una o due zane nella parte posteriore, permetterebbero di stendere molto più celermente le linee telefoniche.

Per ben valutare questa mia proposta, invito a considerare quale vantaggio ne verrebbe al battaglione di fanteria dalla pronta sostituzione dei collegamenti radio con quelli telefonici non appena l'azione dei reparti raggiunga la fase di consolidamento.

SERVIZIO RIPARAZIONE DEI MEZZI DI COLLEGAMENTO.

Le complesse dotazioni odierne di apparati sia radio che telefonici dei reparti, la natura stessa del materiale molto delicato che richiede l'opera di personale specializzato anche per guasti di scarsa entità ed infine la necessità di avere sempre il maggior numero dei mezzi efficiente consigliano di dare massima ramificazione a questo servizio.

Nel reggimento di fanteria, il personale specializzato, che per evidenti ragioni deve essere del genio, dovrebbe fornirlo il plotone collegamenti del genio.

Questo dovrebbe avere l'attrezzatura per potere impiantare una piccola officina riparazioni ed un numero di specialisti, in tale lavoro, sufficiente per l'officina stessa e per poterne distaccare due in ogni battaglione.

In questo modo si otterrebbe che i guasti di minore entità verrebbero riparati in posto ed all'officina reggimentale verrebbe inviata soltanto quell'aliquota di apparati per la cui rimessa in efficienza fosse richiesta una più complessa attrezzatura.

Infine i mezzi per i quali non fosse possibile provvedere neanche nell'officina reggimentale (sostituzione di parti importanti, dichiarazione fuori uso dell'apparato) verrebbero inviati all'officina del battaglione collegamenti divisionale.

Questa dovrebbe disporre di un quantitativo di apparati di tutti i tipi in dotazione ai reparti. Ricevendo gli apparati guasti, l'officina genio divisionale dovrebbe fornire subito altrettanti efficienti, che tornerebbero ai reparti a riempire i vuoti creati.

E' chiaro che con tale sistema si verrebbe ad evitare la lunga attesa, per tutto il tempo necessario per le varie revisioni, prima che lo stesso apparato guasto torni riparato a reintegrare la dotazione del reparto o prima che arrivi il famoso « scarico » senza un altro apparato in sostituzione di quello fuori uso.

RISERVA DI PERSONALE SPECIALIZZATO PER I COLLEGAMENTI RADIO.

Nei reparti di fanteria, che in guerra sono i più soggetti a subire perdite, assume particolare importanza la necessità di organizzare una riserva di specialisti per potere colmare eventuali vuoti fra il personale delle stazioni radio.

Ad evitare che l'argomento venga erroneamente inquadrato nel problema generale dei complementi, che non è il caso di trattare in questa sede, desidero chiarire da quale punto di vista ho condotto lo studio.

Ho considerato il caso particolare di una radio che con la perdita del personale addetto si verrebbe a rendere inutilizzata se il reparto, per il quale quella stazione opera, non disponesse di altri elementi, capaci di farla funzionare, da potere impiegare subito per mantenere il collegamento.

Sorge quindi la necessità che ogni reparto abbia una propria riserva di marconisti, ma poichè non è possibile comprendere tale riserva nell'organico delle stesse squadre o plotoni collegamenti, bisogna ricorrere al sistema di abilitare all'impiego dei mezzi di collegamento anche un'aliquota del personale dei reparti che normalmente assolve altri incarichi.

Una soluzione in questo senso potrebbe essere quella indicata nello schema seguente:

Personale da abilitare all'impiego

REPARTO	della R. « 48 »	della R. « 38 »	di entrambe le radio
<i>Cp. Mortai</i> in ogni pl. . . .	1 grad. o sold.	idem	1 sottufficiale com. t. di sq. mortai
<i>Cp. C. big :</i> — nel pl. collega- menti	1 marconisti delle R. « 38 » (1)	1 marconisti delle R. « 48 »	sottufficiale sq. telef. almeno 6 tra grad. e sold. telefonisti (2)
— nel pl. esplora- tori	1 sottufficiale	1 grad. o sold. in ogni squadra	
— nella squadra informatore . .			1 tutti i componenti
Come compagnia mortai :			
<i>Cp. a. u</i> — nel pl. mortai in ogni pl. mir.	1 grad. o sold.	1 grad. o sold. in ogni sq. mir.	1 sottufficiale
<i>Cp. fac. :</i> nel pl. comando	1 marconisti delle R. « 38 »	attendenti del com. te cp. e del com. te pl. com.	sottufficiale contabilità telefonista 1 soldato sq. servizi
— in ogni pl. luc.	1 grad. sq. com.	sottufficiale attendente 1 grad. o sold. del gr. mortai	

(1) Vedi nota a pag. 32

(2) Due centranalisti dovrebbero essere abilitati anche all'impiego della stazione « 19 ».

Dall'elenco del personale da istruire all'impiego delle radio ho escluso, non per dimenticanza, tutti gli ufficiali, perchè penso che la conoscenza dei mezzi di collegamento e delle norme per il loro impiego non possa essere limitata ad alcune cariche o a determinati gradi, ma per tutti indistintamente debba costituire parte del corredo di nozioni tecniche acquisite in sede di preparazione professionale.

CONCLUSIONE.

I collegamenti della fanteria vanno assumendo un carattere sempre più complesso, e ciò in dipendenza della evoluzione della fanteria stessa. L'organizzazione moderna di questo importantissimo servizio deve quindi snodarsi il più possibile perchè risulti veramente aderente all'impiego dei reparti e perchè ne venga reso agevole l'impianto ed il funzionamento complessivo. Su questa linea ho condotto il mio studio attraverso i vari aspetti del problema.

Naturalmente le soluzioni prospettate perderanno gran parte del loro valore se, in una futura sistemazione del nostro esercito, verranno a mutare gli elementi su cui sono basate.

Consapevole di tale necessità, ho ricercato soprattutto i criteri generali a cui orientare in ogni caso l'organizzazione dei collegamenti delle unità di fanteria.

Se in questo tentativo sia riuscito, come ho detto all'inizio, giudicherà chi, con competenza superiore alla mia, vorrà approfondire l'argomento e contribuire alla ricerca della soluzione migliore. Dalla sua parola mi sarà gradito apprendere quanto di giusto ho detto e quanto invece ho errato.

L'AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI DELL'ESERCITO

Gen. di brig. Guido Bologna

Che la questione sia essenziale e preminente per un sicuro inquadramento ed un efficace rendimento dell'esercito, non v'ha dubbio. Lo si è sempre riconosciuto dalle autorità militari e dagli interessati, ma non, purtroppo, dal Paese che, nonostante le presunte iniezioni di spirito guerriero, si è abitualmente disinteressato delle cose militari.

Gli avvenimenti dell'ultima guerra, e in particolare del settembre 1943, addebitati alla casta militare più o meno fascista, e le conseguenti aspre polemiche non ancora cessate hanno riportato in primo piano l'argomento sempre e purtroppo soltanto nell'ambiente militare, per il dannoso, persistente disinteresse della Nazione, polarizzatasi sullo *slogan della neutralità perpetua*, slogan che ha concorso, fra l'altro, all'inserimento nella Costituzione tuttora in elaborazione, della dichiarazione (art. 4) che « l'Italia rinuncia alla guerra come strumento di conquista e di offesa alla libertà degli altri popoli » (1), e che non costituirebbe, di certo, ostacolo alle altrui velleità d'invasione e conquista del nostro territorio.

Se però i governanti, gli onorevoli della costituente, giornali e riviste non prendono in esame, almeno per ora, la pur necessaria trattazione delle più importanti questioni militari, è opportuno che non la trascurino gli ufficiali, preoccupati giustamente del loro avvenire, che non vorrebbero così aleatorio come lo abbiamo subito noi altri, vittime di leggi che, modificate troppo di frequente, hanno disorganizzato i quadri durante il breve periodo di pace intercorso fra il 1934 e il 1940, le guerre etiopica e spagnola, ed anche durante la guerra 1940-45.

I succosi articoli pubblicati su questa rivista dal 1945 ad oggi, da ufficiali di grado elevato o modesto, confermano la gravità dell'argomento, appassionante e diciamo pure urgente, perchè mentre vi è chi sostiene che non convenga riprendere le promozioni con una deprecata legge fascista, vi è chi giudica inopportuno mantenere ancora in vita — chi sa perchè solo per l'e-

sercito — l'infausto (per molti) e comodo (per altri) D. L. n. 378 del 5 ottobre 1944 che sospendeva le promozioni (1).

Ho letto con l'attenzione che essi meritano gli articoli citati, constatando la fiduciosa speranza che ciascuno nutre di veder emanata presto una legge onesta e giusta, e che per lunghi anni resti fermo cardine della carriera degli ufficiali, come lo sono quelle dei magistrati, dei professori universitari, degli statali in genere. A questa doverosa e legittima aspirazione desidero concorrere anche io con qualche considerazione e proposta. Questo mio desiderio di concorrere alla ricostruzione di questo nostro edificio in uno dei suoi pilastri fondamentali mi farà perdonare qualche disparità di vedute e mi farà concedere dalla direzione della Rivista lo spazio necessario alla mia esposizione.

I - CRITERIO DI BASE.

Una legge di avanzamento, investendo l'interesse dei singoli e — prevalentemente — quello dell'istituzione, dovrebbe avere quale principale criterio di base la *stabilità* per il più lungo tempo possibile. Ma la stabilità delle leggi, a me sembra sia spesso in relazione alla stabilità dei governi, perchè anche per problemi di stretto carattere tecnico, coloro che si succedono al potere, si sentono presi dalla smania di lasciare tracce imperiture della loro sapienza, anche quando la sapienza e la competenza non ci sono.

E siccome in regime democratico il gioco dei partiti e le passioni individuali portano di frequente a crisi e cambi di personalità, alle volte ignari o incompetenti, ne consegue un ritmo preoccupante nel funzionamento legislativo, organico e burocratico delle istituzioni. Con questo non si vuol sostenere che... siano da preferire i regimi totalitari, nei quali teoricamente dovrebbe aversi una maggiore permanenza al potere anche dei singoli. Capita, anzi, di ricadere in eccesso opposto; in quanto il dittatore, per maggiormente primeggiare, si circonda di nullità o quasi, ed in relazione al superficiale eclettismo della sua cultura, non ha la capacità di approfondire i problemi che gli vengono presentati da chi si vale della sua autorità per fare e strappare, e per ottenere appunto in suo nome da legislatori superficiali od orecchianti, l'approvazione di leggi preparate alla svelta nei sacrari impenetrabili (2).

(1) E' da osservare — in via del tutto incidentale — che se una legge è ritenuta deprecabile perchè fascista (quante ve ne sono ancora in vigore!) dovrebbe essere inapplicabile *in toto*, considerato che una legge, promulgata e ripetutamente modificata durante il passato regime, è integralmente fascista o non lo è.

(2) Credo sia noto che il progetto di legge per l'avanzamento del 1934, preparato nel segreto degli uffici dell'allora nuovo sottosegretariato alla guerra, fu distribuito ai senatori alla vigilia della discussione, talchè i generali che facevano parte dell'alto consesso, se fecero a tempo a leggerlo, non ebbero modo di approfondirne la conoscenza, ed intervenire nella discussione, come l'importanza della legge richiedeva.

(1) Su tale argomento furono fatte pregevoli considerazioni il 18 marzo 1947 dallo on. Nitti nel suo discorso all'Assemblea Costituente.

E' ancora da aggiungere che molti Italiani, per aver prestato servizio militare, magari per un solo mese o due, si ritengono idonei a discutere, interloquire ed anche legiferare su qualsiasi problema militare con una evidente faciloneria che difficilmente appare nei militari di carriera per argomenti tecnici della vita civile estranei al loro ambiente.

Io penso che parecchi ufficiali abbiano constatato quanto sia divenuta complessa, per non dire farraginosa, la legge d'avanzamento n. 370 del 9 maggio 1940 per le modifiche ad essa apportate, non sempre nell'interesse del servizio, modifiche che ne hanno reso difficile l'applicazione o l'interpretazione.

La caratteristica espressione francese dell'esercito italiano senza pace, riferita al perenne agitarsi e modificarsi dei problemi relativi alla nostra istituzione, calzò più che mai per l'ordinamento e l'avanzamento, la cui instabilità fu non ultima fra le cause dello sfacelo materiale e morale che noi ufficiali per i primi abbiamo vivamente deplorato e tuttora deploriamo.

Per poter ottenere la *stabilità* di cui ho fatto cenno, occorrerebbero due condizioni fondamentali:

a) capacità e competenza veramente profonde in *chi* è destinato ad elaborare la legge. E nel dire *chi* non intendo riferirmi ad una sola persona, ma ad un gruppo di uomini che — specialmente oggi — siano all'altezza della situazione e che, nell'esplicare il loro delicato e difficile mandato, sappiano sottrarsi alle umane simpatie e passioni, astrarsi dalla propria origine e da una personale ed unilaterale visione del problema. Ritengo utile far partecipare alla commissione anche qualche ufficiale che abbia prestato servizio prevalentemente nei reparti *al comando effettivo di truppa*, ed un rappresentante della categoria degli ufficiali della riserva, senza, con ciò, rendere la commissione numerosa e pletorica;

b) azione sempre *presente e vigilante* dell'ente tecnico professionale (Capo di Stato Maggiore dell'esercito) presso l'ente tecnico politico (Ministero, gabinetto o segretariato generale che sia) per evitare manomissioni della legge, mediante le solite e comode aggiunte e varianti, che, con i combinati disposti dei singoli articoli, la rendono alla fine diversa da quella che era, o che si voleva che fosse in origine. Naturalmente quest'azione, presente e vigilante, deve essere effettuata dall'ente tecnico professionale anche verso se stesso ed i propri organi, per evitare che il lamentato inconveniente, impedito da una parte, entri dall'altra.

D'altra parte, oggi, le condizioni materiali e morali dell'esercito sono tali da rendere indispensabile una chiara e ferma legge d'avanzamento che realmente curi gli interessi dell'istituzione, senza affatto misconoscere quelli dei singoli, i quali all'atto in cui si accingono ad intraprendere la carriera militare si affidano ad un patto bilaterale con lo Stato, con la certezza che il patto stesso non debba o non possa divenire operante a scapito dell'ufficiale per manomissione unilateralmente apportata dallo Stato, senza che l'interes-

sato (o le autorità militari che dovrebbero doverosamente tutelare i propri dipendenti) possa far sentire la sua voce e far valere i suoi diritti.

Di recente il sottosegretario al tesoro, interpellato sul gravissimo problema degli impiegati statali e sulla eventualità che questi potessero essere ridotti di numero (sfollamento necessario per alleggerire il bilancio dello Stato in analogia allo sfollamento dei quadri), si preoccupò — lui sottosegretario prima ancora degli interessati!! — degli inconvenienti che un provvedimento del genere poteva presentare, *perchè avrebbe contrastato sia con lo stato giuridico degli impiegati che con l'obbligo assunto dallo Stato verso i suoi dipendenti all'atto dell'entrata di questi in servizio*. E' perciò il caso di domandarsi: perchè questa preoccupazione dei governanti per gli statali civili e non per gli ufficiali per i quali esiste un patto bilaterale, come per gli impiegati, fin dall'inizio della carriera? Forse perchè le rivendicazioni degli statali sono sostenute dalla minaccia di sciopero e dalle organizzazioni sindacali, e quelle degli ufficiali da nessuno?

E' stato accennato alla *meccanicità* ed alla *elasticità* della legge di avanzamento. Fra i due requisiti giudico preferibile la meccanicità, perchè l'elasticità, per effetto di necessarie interpretazioni, potrebbe prestarsi a più facili manomissioni. Penso tuttavia che la meccanicità della quale scrive il generale Berardi nel suo articolo del dicembre 1945 (impostata sul principio delle condotte forzate e dei rubinetti) sia notevolmente complessa con le sue svariate tabelle, i non pochi allegati ed i venti tipi diversi di carriera.

Indipendentemente da ciò, concordo col generale Mancinelli sulla necessità di *realizzare le sue indispensabili premesse* da lui citate a pagina 1078, « in senso assoluto affatto indipendente dal campo specifico dell'avanzamento, ma in senso relativo a questo strettamente collegate », appunto perchè la legge possa essere veramente idonea e severa, e chi deve applicarla non abbia le mani legate da umano sentimento di generosità verso colleghi che per effetto del suo giudizio debbono lasciare le file di quella istituzione alla quale nella loro giovinezza si votarono con entusiasmo, per ridursi ad una vita di amarezza e di dure privazioni materiali.

Appare d'altronde ovvio che anche i progetti di leggi militari — e prima fra tutte la legge d'avanzamento della quale si discorre — vengano rese in tempo di pubblico dominio (sempre che non si riferiscano, s'intende, a gelosi segreti militari) per essere:

a) esaminati dai comandi gerarchici dipendenti acciocchè esprimano liberamente la loro opinione, come si usava fare una volta per argomenti di una certa importanza,

b) conosciuti dagli interessati perchè possano dare l'eventuale contributo della loro esperienza costruttiva su di una questione che intimamente li riguarda;

c) discussi anche dalla stampa, oltre che dal Parlamento, per la grandissima importanza che i progetti stessi rivestono.

II - METODI DI VALUTAZIONE.

In tempi non eccessivamente lontani, la valutazione per l'avanzamento consisteva nel solo esame delle note caratteristiche e, per i capitani e tenenti colonnelli, nei relativi esperimenti. Nel 1925 o 1926, allorché vennero riprese le promozioni, fu riadottato tale sistema che, per quanto io sappia, non presentò sostanziali inconvenienti, forse perché non era cominciato, o non aveva assunto sviluppo quel tale pietismo così ben descritto dal generale Mancinelli.

Comunque agli esami si aggiunse — sottosegretario Gazzera — l'obbligo della preventiva frequenza di un corso applicativo da capitano e da tenente colonnello (i famosi corsi balilla!) i cui effetti pratici e culturali furono veramente efficaci, e non si comprese perché il sottosegretario del tempo nel 1934-35 ritenne di abolirli, dopo di avere inopportuno e ridotti quelli dei tenenti colonnelli a corsi affrettati presso ogni comando di Corpo d'armata, con personale d'inquadramento occasionale, racimolato fra gli enti dipendenti che erano già in crisi di quadri per gli avvenimenti etiopici.

Sembra, quindi, pacifico riconoscere la convenienza di speciali corsi applicativi, valutativi della durata media di tre-quattro mesi, ma per i soli gradi di capitano e tenente colonnello, susseguiti dai normali esperimenti per l'avanzamento a maggiore e colonnello.

Nessun corso speciale e nessun esperimento per i tenenti, considerato che quelli di Arma combattente per gli studi dell'Accademia e delle Scuole di applicazione fatti con maggior severità, hanno un sufficiente corredo culturale di base e potrebbero concorrere, a domanda o su proposta dei superiori diretti, agli esami a scelta.

Circa i corsi di *alta studi* dei quali ogni tanto si discorre e che dovrebbero riguardare i soli colonnelli e generali, dirò in appresso.

Note caratteristiche annuali? Punteggio? Le une e l'altro. E' evidentemente indispensabile che ogni anno l'ufficiale debba essere giudicato, non potendosi ammettere che lo sia a distanza di anni, soltanto quando deve esser preso in esame per l'avanzamento.

La mia lunga esperienza di comando mi ha insegnato che la cosa più difficile da ottenere è proprio quella di un coscienzioso ed esauriente giudizio sui propri dipendenti. Troppe volte le note caratteristiche vengono compilate succintamente od in modo che, cambiando indifferentemente cognome e nome del giudicando, tutto potrebbe rimanere lo stesso, e nonostante lo spazio lasciato a disposizione sia del compilatore che dei revisori, il giudizio vien ridotto ad un minimo di parole o di espressioni insufficienti a definire un ufficiale, se non addirittura ad un laconico « concordo ». A sua volta lo schematismo fissato dai modelli 3 per le note caratteristiche del 1941 rende la compilazione delle note laboriosa se non difficile (1).

(1) Con recente disposizione della Direzione Generale Personale Ufficiali, i mod. 3 e 4 predetti sono stati soppressi e sostituiti con quelli in vigore precedentemente.

Dunque, note caratteristiche (con o senza falsariga) con classifiche più semplici e senza longanimità e pietismo. Ma note collegiali come una volta, o individuali come ora? La collegialità (tutti i comandanti di cp., del btg. o di btr. del gr. per i subalterni; tutti i comandanti di btg. o di gr. per i capitani ecc.), diluisce od attenua le personali responsabilità e complica il lavoro di redazione. Miglior sistema è certamente quello del giudizio singolo dei diretti superiori gerarchici e, di massima, di due revisori.

Il *punteggio* è l'elemento nevralgico del problema. Punteggio come e su quali dati? La legge in vigore fissa il giudizio per l'avanzamento sui seguenti elementi: permanenza in guerra — passato di guerra — ricompense al valore — mutilazione e ferite — cultura generale e militare — qualità fisiche — doti professionali in genere e rendimento in servizio.

III - PERMANENZA IN GUERRA - PASSATO DI GUERRA.

Nulla da obiettare sul punteggio per questi due elementi perché, essendo l'ufficiale fatto per la guerra, non si concepisce che debba o possa esser promosso colui che alla guerra non abbia partecipato o vi abbia partecipato per poco tempo e per di più... in un ufficio di censura, con tutto il rispetto per la censura che in guerra ha pure la sua importanza. Sarebbe, anzi, bene fissare in modo inequivocabile che ogni ufficiale *debba avere in guerra un periodo minimo (e non troppo minimo) di comando effettivo di reparto*. Sarebbe ad ogni buon fine opportuno elevare il punteggio per rendere più agevole la graduatoria finale dei molti ufficiali presi in esame.

IV - BENEMERENZE PERSONALI

La legge in vigore considera quali benemerienze personali: gli encomi delle note caratteristiche, le ricompense al valore militare e dell'ordine militare d'Italia, le promozioni per merito di guerra. Non si comprende perché le ferite e le mutilazioni debbano costituire benemerienza, in quanto esse non sono conseguenza di atti volontari, di dote culturale od intellettuale e di personale coraggio, come gli atti di valore e di capacità professionale, premiati appunto con le apposite ricompense. L'esser ferito o mutilato è dato da una circostanza fortuita che in guerra può capitare a chiunque (anche ad un analfabeta, che non per questo si promuove di grado) ma non è certo qualità peculiare per l'avanzamento (1).

(1) Lo strano è che nelle disposizioni in vigore, mentre per le ricompense al valore di uno stesso tipo le successive alla prima vengono conteggiate per metà dei puntiabili, le ferite e le mutilazioni danno il loro punteggio qualunque ne sia il numero, e le ferite che provocarono mutilazioni vengono calcolate in più del punto fissato per la mutilazione stessa.

Occorre sottrarre, invece, al punteggio — positivo — degli encomi, quello — negativo — delle punizioni, previa logica dosatura in relazione all'epoca, al grado ed alla misura delle punizioni stesse.

V - CULTURA GENERALE E MILITARE - CORSI ED ESPERIMENTI.

Il valore della cultura tecnico-professionale è dato da un primo elemento di base, quale la frequenza dei corsi regolari di reclutamento e di applicazione. Parrebbe ovvio di non farne elemento di punteggio perchè, ammesso il principio della provenienza unica dalle scuole predette, tutti partono in condizioni analoghe, anche se vi è disparità di anzianità relativa per effetto della graduatoria finale. Osservato tuttavia che determinati eventi di guerra consentono a militari non provenienti dalle scuole di divenire ufficiali, sembra convenga fissare senz'altro un punteggio minimo per le scuole in oggetto.

Concedere altresì, punti:

a) per frequenza con buon esito dei corsi:

— di cultura tecnico professionale o di specializzazione, stabilendo che al termine di qualsiasi corso ogni ufficiale debba essere classificato con punteggio,

— corsi applicativi e valutativi da capitano e da ten. colonnello, e corsi di alti studi,

— corsi della Scuola di guerra;

b) per insegnamento nelle scuole di reclutamento, di perfezionamento e di specializzazione, e nei corsi applicativi per capitani e ten. colonnelli.

Escludere ogni punteggio particolare sia per avanzamento a scelta conseguente ad esami, sia per merito eccezionale e per merito di guerra, perchè ciascuno di essi comporta di già vantaggi e serve altresì per il punteggio di cui al paragrafo X.

Alla proposta del punteggio per servizio di stato maggiore e nei comandi di artiglieria e genio oppongo due obiezioni.

Ammesso che si vogliano concedere punti a chi presta servizio di S. M. od in comandi artiglieria e genio, non vedo perchè non si debbano concedere anche ad ufficiali che nei comandi prestano servizio con attribuzioni presso a poco analoghe a quelle degli ufficiali di S. M. od in servizio di S. M. e tanto meno a quelli di fanteria dei rispettivi comandi. Nella guerra 1915-18 vi furono centinaia di ufficiali di Armi combattenti che, dopo aver frequentato i corsi pratici per servizio di S. M. (Vicenza, Padova, Como, ecc.), disimpegnarono egregiamente i compiti organizzativi, tattici e logistici degli ufficiali di Stato Maggiore che non c'erano, come nella recente guerra l'hanno disimpegnato, anche bene, quelli che avevano frequentato solo due anni di scuola di guerra od i noti corsi di abilitazione. E quanti ufficiali superiori ed inferiori di fanteria prestarono, nell'altra guerra ed in

questa, oppure in lunghi e faticosi periodi di esercitazioni, ottimo servizio di aiutante di-campo o in comandi di fanteria, sbrigandosela con capacità ed entusiasmo e con risultati non meno brillanti di quelli ottenuti dai colleghi di artiglieria e genio?

Credo sia sufficientemente noto che il servizio ai reggimenti è ben poco gradito ed ambito, e che molti — troppi — ufficiali cercano ad ogni costo il posticino ovunque e purchessia. Uno de' motivi è quello economico per la stabilità che dà il *cadregghino*, il minor logorio d'indumenti e calzature, le minori spese per spostamenti, campi, esercitazioni, ecc.. Un altro — prevalente — è quello della nessuna o, diciamo pure, minore responsabilità che incontra qualsiasi ufficiale in qualsiasi comando od ufficio rispetto ai comandanti di ogni grado dei reparti, sui quali incombe — perenne — la minaccia della *grana* pel più futile dei motivi.

Si è voluto premiare il servizio alle truppe con un nuovo ciondolo, la medaglia al merito del lungo comando, in parte svalutata sul nascere dalle analogie ed estensioni. Ma è ovvio che non basta premiare con una medaglia a... lunga scadenza, la vita di costante sacrificio e di responsabilità che, specialmente da molti anni a questa parte, conducono i comandanti di truppa.

In nessuna legge d'avanzamento si è mai pensato di fissare un punteggio speciale od un vantaggio di carriera per chi presta lungo e reale servizio al comando di reparto. Nè in alcuno degli articoli pubblicati finora su questa Rivista se n'è fatto cenno. Eppure bisogna ben arrivare un giorno o l'altro a dar *prevalente vantaggio a chi comanda realmente truppe* (dico *realmente* con fine deliberato), se si vuole che il servizio ai Corpi venga assolto con l'entusiasmo e la fede che tale apostolato richiede, *aumentando anche per tutti i gradi (ufficiali di Stato Maggiore compresi) il periodo minimo di comando*.

Molti ricorderanno che, dopo i tristi avvenimenti del settembre 1943, allora Capo del governo ordinò di esaminare il *comportamento dei comandanti di truppe* (non del personale dei comandi!) dall'armistizio in poi, per l'importanza che tale comando riveste, giacchè esso è fatto di governo morale, disciplinare, educativo ed addestrativo di uomini da condurre in battaglia. Ed uno dei primi provvedimenti del nuovo Capo di Stato Maggiore dell'esercito, nel dicembre del 1943, fu appunto quello di far *giudicare con rigorosi criteri restrittivi, capacità e rendimento in incarico di comando* determinate categorie di ufficiali con la conseguente eliminazione degli incapaci.

E' facilmente prevedibile l'obiezione che, col distribuire vantaggi di carriera con eccessiva larghezza, se ne sminuisce il valore e che con tale eccesso tutti ne avrebbero un po'. Ma a parte il fatto che è tempo che cessi quella specie di ostracismo a chi presta unicamente o prevalentemente servizio nei reparti, ma che — anzi — lo si valorizzi a sufficienza, vi è sem-

pre la possibilità di adeguare i vantaggi ai meriti, mediante accurata graduatoria nelle percentuali che la legge deve stabilire in relazione all'organico dei singoli gradi; graduare cioè adeguatamente quelli che il generale Bernardi chiama *i fardelli* coi quali ciascuno si presenta al traguardo.

VI - ATTITUDINE FISICA.

Si è tutti d'accordo nel ritenere che l'ufficiale di ogni grado che esplica specialmente l'azione di comando *debba avere piena e sana attitudine fisica*. Quindi il requisito fondamentale per l'avanzamento deve essere quello della incondizionata idoneità fisica valutabile anno per anno nelle note e con un certo punteggio all'atto dell'avanzamento. L'idea di sottoporre a particolare visita medica l'ufficiale alla vigilia di essere esaminato per l'avanzamento, non sarebbe da scartare, specialmente per far cessare l'abitudine non infrequente di valorizzare durante la carriera qualche provvidenziale malattia contratta e riconosciuta in servizio e per causa di servizio, salvo a farla scomparire dopo i rituali tre anni di aspettativa con assegni interi, alla vigilia della promozione, e farla... ricomparire a promozione avvenuta (1).

VII - CORSI DI ALTI STUDI.

Anche dopo l'altra guerra si sentì il bisogno di corsi di alti studi per colonnelli e generali e — mi pare — un primo corso istituito dall'allora Capo di Stato Maggiore dell'esercito non ebbe seguito. Esistette di poi a Livorno l'Istituto di Guerra Marittima frequentato però da pochi privilegiati. Ma se si vorranno prescrivere corsi di alti studi — e lo si dovrà pur fare perchè sono necessari per affinare la cultura professionale degli alti comandanti delle forze armate — occorrerà che essi siano veramente *alti* con docenti e discenti delle tre forze armate che conoscano profondamente il loro mestiere. La guerra è diventata e va diventando cosa troppo difficile perchè ci si possa limitare per l'avvenire ad una cultura professionale incasellata su determinate formule e direttive, e sulle stereotipate esercitazioni tattiche e logistiche di Grandi Unità.

Naturalmente dei risultati dei corsi di alti studi, concretati in giudizi chiari ed espliciti, od in punteggio, bisognerebbe tener stretto conto nel giudizio di avanzamento dei colonnelli e generali, come dei risultati dei corsi applicativi per i capitani e ten. colonnelli.

(1) Cito un esempio occorso in un reparto inviato in rinforzo alla divisione da me comandata nell'ultima guerra. Un ten. col. che aveva goduto di tale piacevole vantaggio dal grado di capitano in su, poichè al comando di un big. di complementi assunto da poco ed al termine di lunga aspettativa, gli capitò una *grana* per lo squagliamento dei 4/5 dei suoi soldati, risfoderò la sua malattia, aggravandola con chiassose manifestazioni pazzoidi per cui se ne andò sollecitamente con Dio e, probabilmente, ancora una volta con gli assegni interi.

VIII - ESAMI A SCELTA.

Bisogna cominciare col sopprimere gli esami a scelta per avanzamento *anticipato*, nella logica considerazione che ogni esame a scelta vien fatto, appunto, per ottenere un avanzamento anticipato rispetto ai propri colleghi. La scelta soltanto quella a scelta pura e semplice per i gradi di tenente, capitano e maggiore, con la esclusione per gli ufficiali con titolo di scelta di guerra, per il solo grado col quale la frequentarono e per il quale ottennero il relativo vantaggio. Ciò allo scopo evidente di non far seminare nello stesso grado i due conseguenti vantaggi di carriera.

Non istituire esami a scelta da tenente colonnello a colonnello, *per far sì che tutti i tenenti colonnelli vengano giudicati in modo uniforme con un solo tipo di esperimento da unica commissione*.

Parrebbe facile l'obiezione che per effetto di tale limitazione si vorrebbero tarpare le ali ai volenterosi ed ai capaci di salire presto ad alti gradi. Non lo credo, perchè se volendo calcolare i vantaggi di carriera conseguenti agli esami a scelta previsti per i tre gradi dalla legge in vigore, un volontario che li sostenesse favorevolmente tutto e tre — e non m. pure sia difficile — avrebbe i seguenti vantaggi: 1 8 da tenente, 1 4 da capitano, 1 4 da maggiore, per un totale non certo modesto, ed indipendentemente dai vantaggi per gli osservatori d'aeroplano, per una eventuale frequenza della Scuola di guerra (1 3 invece di 1 4) e del possibile trasferimento nel Corpo di S. M. di ten. colonnello (1 5). E anche da aggiungere che giovani che posseggano spiccate qualità intrinseche possono cominciare col ben piazzarsi nell'annuario mercè la graduatoria finale della Scuola di reclutamento e di quella di applicazione.

Premesso che l'esempio di prove d'esami proposto dal generale Relati nel suo interessante studio merita particolare attenzione, è par necessario osservare che gli esami non debbano consistere soltanto nelle prove di cultura storico-militare, nell'impianto di esercitazioni e nello svolgimento scritto e teorico di temi tattici (con allegate descrizioni geo-topografiche), *bensi in esercitazioni tattiche con le truppe, anche a partiti contrapposti*.

Il risolvere problemi sulla carta non è gran che difficile, specialmente quando la buona cultura professionale sia suffragata da facilità di eloquio e di esposizione, ma il comandare ad uomini che ragionano anch'essi con senso critico seppure disciplinato, ed il far giostrare delle unità di fronte ad un presunto avversario che comanda, ragiona e giostra anche lui (magari uno stesso concorrente agli esami) non è affare tanto semplice, ne tanto facile. Sappiamo bene che molti comandanti studiosi, *prima in ogni ludo cartaceo ed in ogni corso professionale*, nelle dure prove della guerra hanno fatto sanguinosamente fiasco. Mi si potrebbe far notare che gli esami diverrebbero troppo dispendiosi e complessi, ma ahimè, quanto dispendiosa e complessa è mai la guerra!

IX - AVANZAMENTO PER MERITI ECCEZIONALI.

Occorre renderlo davvero eccezionale con rigorosità esemplare di criteri. In altra epoca, quando non vi era né inflazione di gradi né svalutazione di meriti, quell'uno o quei pochissimi promossi in via sicuramente eccezionale erano segnati a dito per le loro preclari virtù ed eccellenti doti militari. Con le leggi dal 1934 in poi, pullularono nell'esercito grandi uomini per i quali non vi erano nel vocabolario italiano aggettivi qualificativi sufficienti per riempire dieci o dodici righe di esaltatrici motivazioni.

X - VALUTAZIONE COMPLESSIVA.

Esaminate le qualità positive e negative risultanti dalle note caratteristiche e dal libretto personale, dati i punti in relazione alle benemeritenze personali, *tenuto conto prevalentemente dell'azione di comando e del servizio alle truppe, perchè l'ufficiale deve essere innanzi tutto e soprattutto comandante*, visti anche i risultati degli esami a scelta e dei corsi applicativi e di alti studi, cioè visto, controllato, pesato l'individuo, occorre concludere con una valutazione complessiva delle doti morali, intellettuali e soprattutto di carattere, sulla base di un'aliquota di punti assai superiore a 20, troppo pochi per giudicare il gran numero di ufficiali che si presentano ogni volta al traguardo.

XI - AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI PROVENIENTI DAI SOTTUFFICIALI.

Anche questa è una delle questioni che non ha trovato ancora la definitiva soluzione attraverso studi, proposte e progetti. Le più recenti disposizioni consentono ai sottufficiali di divenire ufficiali secondo due metodi:

a) con la frequenza come allievi (previa rinuncia al grado) per quelli provvisti del titolo di studio della maturità classica o scientifica o titolo equipollente;

b) mediante frequenza di un corso valutativo di un anno presso l'Accademia militare per quelli che tale titolo non possiedono.

Però, mentre per i sottufficiali di cui alla lettera a) nessuna limitazione di carriera era prevista, per quelli della lettera b) il grado massimo raggiungibile era ed è quello di capitano, e la permanenza minima nei gradi di sottotenente e tenente era di 4 e 7 anni rispettivamente.

Io ho avuto ai miei ordini in guerra, nelle divisioni « Piave » e « Manrova », parecchi di tali ufficiali di ogni Arma e - ad eccezione di qualcuno - la gran massa ha disimpegnato egregiamente servizio, per cui, mentre concordo con quanto così chiaramente esprime il sottotenente Mario Ross, nel fascicolo di aprile di questa Rivista, non vedo perchè non si debba, non si possa o non si voglia, in una nuova legge, risolvere il problema in modo

più equo, facendo per esempio concorrere ai normali esperimenti per il grado di maggiore anche quegli ufficiali a carriera limitata che ne facciano domanda perchè, stimolati da umana e legittima ambizione, avrebbero provveduto a migliorare la propria cultura professionale per poter degnamente sostenere gli esami insieme agli altri. Sarebbe, in altri termini, una specie di concessione di esami a scelta per la loro categoria.

Così si può, però, chiedere perchè non si torna all'antico, e cioè ai corsi regolari per sottufficiali presso l'Accademia, previo un ancor più severo esame di concorso per l'ammissione ed un maggior rigore durante gli anni di studio. Da quei corsi sono venuti fuori anche generali di alto valore, con o senza Scuola di guerra.

XII - RUOLO SUSSIDIARIO.

Eccoci ad un altro punto nevralgico del problema.

Da quanto finora scritto su questa Rivista o detto in ambienti militari, mi pare che tutti si sia d'accordo nel voler evitare con le nuove leggi, di conservare ogni suddivisione nei ruoli, suddivisione che creò acuto disagio spirituale fra gli ufficiali. Ma è da stabilire cosa farne degli ufficiali che, pur non promossi di grado per motivi fisici o culturali, non sono stracciati da tutt'altra via in ancor giovane età con le note pensioni di fame. D'altra parte, tenuta presente la necessità di personale militare per disimpegnare di determinate attribuzioni burocratiche (depositi, magazzini, matricola, uffici distrettuali ecc.), si sente il bisogno di un ruolo sussidiario nel quale trasferire gli ufficiali limitatamente idonei fisicamente o professionalmente ed anche quelli provenienti dai corsi per sottufficiali di età avanzata.

Vi è chi ricorda il vecchio ruolo del personale permanente dei Distretti presso il termine della guerra 1915-18, il ruolo mobilitazione a domanda istituito, mi pare, dal sottosegretario Gazzera fra il 1929 e il 1932, il ruolo dei capitani addetti ai magazzini (o qualche cosa di simile) formato dallo stesso generale per sfollare i capitani nominati sottotenenti in s. p. e. con quelle stupefacenti infermate del 1917 (con effetti retroattivi), ed infine il ruolo mobilitazione e dei fuori quadro delle leggi 1934-36-40.

Appare quindi pacifica la necessità di un ruolo sussidiario o complementare e parallelo, per cui non sarà difficile trovare una gradita denominazione. Ma con chi formarlo? Transitandovi:

a) gli ufficiali che non siano incondizionatamente idonei fisicamente per non grave menomazione, ma il cui stato fisico consenta di prestare ancora utile servizio;

b) gli ufficiali non dichiarati idonei all'avanzamento ma che la commissione centrale giudichi capaci di continuare a prestare servizio in uffici, magazzini ecc. Essi rimarrebbero in servizio con l'ultimo grado rivestito, fino ad una età fissata per ogni grado in misura alquanto superiore all'attuale,

per evitare che l'ufficiale venga danneggiato — come ora — rispetto agli impiegati civili *che idonei oppur no* vanno a casa sempre a 65 anni. (E' noto che anche l'*indennità di riserva integratrice degli assegni di quiescenza per legge* costituisce, oggi, una delle tante beffe a danno degli ufficiali).

Bisognerebbe però stabilire ben chiaro, fisso e fermo che i non idonei fisicamente o professionalmente non dovrebbero essere promossi al grado superiore per nessun motivo e con nessuna scappatoia attraverso gli articoli e i combinati disposti della legge.

Analogamente non si dovrebbe far luogo ad alcuna promozione per le categorie il cui vertice gerarchico è per legge un determinato grado. Tale draconiana disposizione varrebbe ad evitare la dannosa inflazione, e conseguentemente svalutazione, verificatasi con la corsa al grado di generale anche di chi ne avrebbe avuto abbastanza di quello di capitano od al massimo di ten. colonnello.

Con un ruolo sussidiario così fatto, si avrebbe un quantitativo di ufficiali più numeroso, *ma lo si potrebbe compensare riducendo proporzionalmente il personale civile del Ministero della Difesa*. Per qual motivo moltissimi ufficiali che potrebbero prestare servizio con mansioni civili negli uffici del proprio Ministero debbono invece essere mandati a casa a morire di fame, mentre impiegati civili debbono servire nello stesso Ministero, idonei oppur no, fino a 65 anni? Perché — è il caso di ripeterlo — il personale civile è *tabu*, potendo minacciare scioperi ed agitazioni, mentre gli ufficiali debbono sopportare, tacere ed andarsene a casa!

CONCLUSIONE.

E' il momento, oramai, di tirare le fila di questo discorso, che può sembrare lungo ma non lo è per la complessità della materia e l'importanza degli argomenti.

1° - Stabilità e logica meccanicità della legge d'avanzamento.

2° - Ridurre proporzionalmente i limiti di età in modo che il limite massimo non oltrepassi i 60 anni.

3° - Necessaria severità nella compilazione e revisione delle note caratteristiche annuali con semplificazione della classifica finale. (E' un argomento questo che merita trattazione a parte).

4° - Disposizione esplicita e netta, da applicarsi senza falsi pietismi per la cessazione dal servizio o per trasferimento nella riserva dell'ufficiale che non possiede le qualità morali, intellettuali e professionali adatte, ripetutamente mal giudicato nelle note e dimostratosi restio ad emendarsi.

5° - Frequenza obbligatoria, senza possibilità di rinuncia da parte degli interessati, ai corsi applicativi per capitani e ten. colonnelli, con giudizio e punteggio finale indispensabile per l'avanzamento.

6° - Frequenza obbligatoria ai corsi di alti studi per colonnelli e generali con giudizio finale indispensabile per l'avanzamento.

7° - Esami a scelta facoltativi nei soli gradi di tenente, capitano e maggiore. Soppressione degli esami a scelta per avanzamento anticipato.

8° - Rigida severità nel giudizio d'avanzamento per meriti eccezionali.

9° - Punteggio nei giudizi di avanzamento in misura superiore ai soliti 20 che rendono poco agevole un'appropriata graduatoria. Esclusione dal punteggio delle ferite e mutilazioni.

10° - Esperimenti obbligatori per una sola volta, senza possibilità di rinuncia e senza eccezioni di sorta, per l'avanzamento da capitano a maggiore e da ten. colonnello a colonnello.

11° - Commissione d'avanzamento di doppio grado per sicura uniformità di giudizio: una di Corpo d'armata; una ministeriale o centrale.

12° - Rendere stabili più che possibile, sia la commissione centrale sia le commissioni di esami per avere per maggior tempo consecutivo uniformità di giudizio sugli ufficiali da esaminare.

13° - Severa graduatoria di merito per i colonnelli e generali effettuata dalla commissione centrale con punteggio.

Nessun inserimento, nella nuova legge, di quella infausta del 1942 sul merito comparativo per l'avanzamento dei generali.

14° - Conservare per il periodo di guerra soltanto la promozione per merito di guerra ed il trasferimento in s. p. c. per merito di guerra, sopprimendo « l'avanzamento per merito di guerra », forma larvata di avanzamento per merito eccezionale.

15° - Soppressione di tutte le facoltà *salvatrici* del Ministro, più che mai discutibili con il mastodontico Ministero della difesa. Ed esclusione la più assoluta di inframettenze e giudizi di carattere politico.

16° - Definizione della questione relativa all'immissione ed all'avanzamento dei provenienti dai sottufficiali col ritorno all'antico e cioè alla frequenza di corsi regolari dell'Accademia e Scuole di applicazione (previo severo esame di concorso) ed al normale avanzamento degli ufficiali stessi, salvo a concedere ai meritevoli, per ora, la facoltà di partecipare a domanda agli esperimenti per la promozione a maggiore.

17° - Istituzione di un ruolo sussidiario per gli ufficiali limitatamente idonei nel fisico e nella cultura (fatta eccezione per chi faccia domanda di andarsene) per impiego in uffici, magazzini, Ministero, ecc..

18° - Contemporanea presentazione di una legge relativa sia al trattamento economico degli ufficiali in servizio, *con sganciamento dal parallelismo economico e giuridico e dalla gradazione gerarchica con gli impiegati statali*,

sia al trattamento degli ufficiali della riserva, con congrua rivalutazione della relativa indennità, per evitare le ben note sofferenze e rinunce degli ufficiali in servizio e la non meno nota fame degli ufficiali pensionati in ancor giovane età. Stabilire che l'indennità venga concessa per tutti i gradi, non per soli otto anni, bensì fino al 65° anno, in analogia al limite di servizio per gli impiegati civili.

19° - Pubblicazione preventiva dei progetti di leggi militari come qualsiasi altro progetto, allo scopo di far concorrere alla libera discussione di essi comandi, stampa ed interessati con la loro esperienza e volenterosità costruttiva.

I METODI DELLA BALISTICA ESTERNA IMPIEGATI DAGLI INGLESÌ

Col. d'art. (S. Te. A.) Francesco Galanzino

Quali sono i metodi impiegati dagli Inglesi per risolvere il problema principale della balistica esterna?

A questa domanda, che si sono certamente posta molti ufficiali dell'artiglieria italiana, si può rispondere, non senza un senso di compiacimento, che gli Inglesi impiegano il metodo Siacci, se non per tutti, almeno per buona parte dei problemi di balistica che si presentano nella esecuzione pratica del tiro.

Scorrendo il libro di testo di balistica inglese in uso presso le scuole militari (1) si nota che la materia è svolta con procedimenti analoghi a quelli italiani.

Dopo un primo capitolo riguardante la balistica del vuoto, che fornisce formule semplici e che possono servire, in prima approssimazione, per la risoluzione dei problemi del tiro, è sviluppata la parte relativa alla resistenza dell'aria.

In particolare, gli Inglesi nell'espressione della ritardazione:

$$t(v) = \frac{1}{C} F(v)$$

in cui,

ρ è la densità dell'aria;

i il coefficiente di forma del proietto;

C il coefficiente balistico uguale a $\frac{P}{1000 a^2}$

$F(v)$ una funzione della velocità, chiamata funzione resistente;

considerano per la densità dell'aria, non già il peso del metro cubo d'aria, come usano fare i Francesi, ma adottano quella che da noi è chiamata la densità balistica dell'aria, cioè il rapporto tra il peso di un metro cubo d'aria all'istante considerato ed il peso dello stesso volume di aria in particolari condizioni di riferimento, (pressione barometrica 30 pollici, temperatura 60° Fahrenheit, stato igrometrico 0.5).

(1) *Text Book of Ballistic and Gunnery*, parte I, ed. 1940

La funzione resistente $F(v)$ è stata dedotta da numerose esperienze eseguite negli anni 1904-1906 e tiene implicitamente conto della variabilità della resistenza con la temperatura dell'aria perchè l'espressione che è servita per il calcolo della tabella della $F(v)$ cioè:

$$F(v) = \left(\frac{v}{100}\right)^2 P\left(\frac{v}{a}\right)$$

è funzione di $P\left(\frac{v}{a}\right)$ in cui a è la velocità del suono nell'aria, variabile con la temperatura (1).

L'espressione $P\left(\frac{v}{a}\right)$ è stata appunto ricavata con le esperienze sopra accennate.

Segue poi la trattazione del problema balistico principale, che viene svolto, come si è detto, impiegando il procedimento Siacci.

Unica limitazione imposta dagli Inglesi è quella di risolvere i problemi con tale metodo solo per angoli di tiro inferiori ai 15° .

Su questa limitazione torneremo in seguito; esaminiamo ora lo svolgimento del problema.

Come è noto il Siacci nel suo procedimento di calcolo introdusse due artifici:

— la pseudo velocità definita dall'espressione

$$U = \frac{v \cos \theta}{\cos \varphi}$$

e che è la componente della velocità secondo la linea di proiezione quando l'altra componente è verticale;

— il coefficiente β definito dalla relazione

$$\beta F(v) = \beta \cos \varphi F(u) \frac{\cos \varphi}{\cos \theta}$$

da introdursi nell'espressione della ritardazione definita come è noto, da

$$f(v) = \frac{\beta}{C} F(v)$$

Gli Inglesi, mentre considerano nelle loro formule la pseudo velocità, non tengono conto di questa seconda posizione e quindi non introducono il coefficiente β nell'equazione dell'odografa e ciò appunto perchè limitano il problema balistico ad angoli di tiro inferiori ai 15° e pongono $\beta = \frac{1}{\cos \varphi}$ il che non è errato quando si tratti di angoli di tiro piccoli.

(1) Della variabilità della resistenza dell'aria con la temperatura è tenuto conto anche presso di noi. (Cfr. Galanzino: *Balistica esterna*, Cap. III, pag. 77).

Una tale ipotesi semplificativa venne anche introdotta dai Francesi, ed il generale Charbonnier, nel procedimento da lui ideato per il calcolo delle traiettorie, ricava delle formule che altro non sono che quelle di Siacci quando in esse si ponga

$$\beta = \frac{1}{\cos \varphi}$$

Fatta la posizione anzidetta della pseudo velocità, gli Inglesi ricavano le formule del tiro integrando le equazioni del moto e per tale integrazione introducono le funzioni:

$$T_u, S_u, I_u, A_u$$

che altro non sono che le note funzioni di Siacci

$$T(u), D(u), J(u), A(u)$$

e la tabella a semplice entrata che dà tali valori chiamata: « tavole delle funzioni balistiche principali » è riportata nelle tavole numeriche inserite nel libro di testo inglese.

Le formule principali del tiro trovate dagli Inglesi nella soluzione del problema risultano perciò uguali a quelle italiane con la sola differenza che

il coefficiente β deve essere sostituito con l'espressione $\frac{1}{\cos \varphi}$.

Nell'anno 1883, l'allora capitano italiano Braccialini, avendo osservato che le quantità entro parentesi delle formule del tiro di Siacci risultavano

tutte funzioni della velocità iniziale V e del rapporto $\frac{X}{C}$, ebbe per primo

l'idea di calcolare delle tabelle a doppia entrata aventi per argomenti V e $\frac{X}{C}$.

Le espressioni originali del Braccialini vennero in seguito modificate e ne furono introdotte altre per facilitare la soluzione dei problemi pratici del tiro e nella forma definitiva furono chiamate « fattori di tiro ».

In Inghilterra si ricorse allo stesso artificio e vennero calcolati i fattori di tiro funzione anch'essi di V e di $\frac{R}{C}$ che è uguale al nostro rapporto $\frac{X}{C}$; tali valori sono contenuti in tavole a doppia entrata allegate ai testi di balistica inglese.

Quando l'angolo di proiezione è molto piccolo si può, senza sensibile errore sostituire al seno ed alla tangente il corrispondente valore dell'arco e si può porre il coseno uguale all'unità per cui le formule di Siacci si semplificano notevolmente. Gli Inglesi ricorrono anch'essi alla stessa semplificazione quando si tratta di risolvere problemi relativi ad angoli molto piccoli.

Nella trattazione del problema relativo al calcolo delle variazioni gli Inglesi si scostano alquanto da noi, pervenendo però sempre agli stessi risultati.

In Italia il problema viene risolto differenziando una delle equazioni principali del tiro rispetto ai parametri della traiettoria; si ottiene così una soluzione generale applicabile di volta in volta a tutti i casi che si presentano; gli Inglesi invece ricavano le variazioni considerando singolarmente ogni parametro e differenziando l'espressione del fattore di tiro che contiene il parametro variabile.

Così, ad esempio, dovendosi calcolare l'effetto di una variazione del coefficiente balistico ridotto si prende in esame il fattore di tiro a (corrispondente al nostro f) e giacchè

$$\frac{a}{C} = \frac{\sin 2\varphi}{C \cos 2\varphi} = \frac{a}{C} \quad (1)$$

essendo $\varphi = \text{costante}$, si avrà

$$(C' - C) : (a' - a) = a : C, \quad \frac{a' - a}{a} = \frac{C' - C}{C}$$

quindi

$$\frac{\text{nuovo } a}{\text{vecchio } a} = \frac{\text{vecchio } C}{\text{nuovo } C}$$

Conoscendo il valore di $\frac{R}{C}$ (cioè di f_0) e V , si può determinare il fattore di tiro a e ricavare di conseguenza il nuovo valore di a conoscendo la variazione di C , per cui si otterrà il nuovo $\frac{R}{C}$ e quindi la nuova gittata R . In modo analogo si calcolano le variazioni relative agli altri parametri della traiettoria.

TIRI CON GRANDI ANGOLI DI PROIEZIONE.

Quando l'angolo di proiezione è superiore a 15° , gli Inglesi non ritengono conveniente impiegare il metodo Siacci, e ciò è spiegabile se si pensi che, non considerando il coefficiente β , come è stato fatto da Siacci, i risultati che si ottengono non sono sufficientemente attendibili.

Quando Siacci mise a punto il suo procedimento di calcolo, diede una espressione analitica del valor medio di β derivante da uno sviluppo in serie di cui tenne conto di parte del solo primo termine e ciò per compensare l'errore che si commetteva trascurando gli altri termini della serie.

Con questa formula venne calcolata nel 1897 la tavola del β che servì per molti anni ai bisogni della nostra artiglieria.

Se essa si mostrò sufficientemente approssimata per i bisogni di quel tempo, non lo fu più quando aumentarono le esigenze dell'artiglieria, perchè dava, per forti velocità e per grandi angoli di tiro, valori troppo dissimili dalla realtà.

I detrattori del metodo Siacci trovarono facile la critica, attaccando appunto la tavola del β .

Per ovviare a tale grave inconveniente venne calcolata una nuova tavola del β (1) la quale permette di risolvere i problemi del tiro con la voluta esattezza. La nuova tavola è una chiara dimostrazione che il metodo Siacci è applicabile anche ai tiri effettuati con grandi angoli di proiezione e permette di risolvere direttamente e rapidamente il problema principale del tiro che è quello relativo alla determinazione degli elementi del punto di caduta quando siano noti quelli dell'origine ed il proietto.

Ad ogni modo vediamo ora come gli Inglesi risolvono il problema del tiro quando si spara con angoli superiori ai 15° .

A confessione degli stessi Inglesi, nel tiro con forti angoli di proiezione il metodo per calcolare gli elementi di un punto della traiettoria è estremamente laborioso ed in tal caso o viene impiegato il procedimento per archi successivi oppure si ricorre a quello delle « velocità fittizie ».

Il primo è largamente usato anche nella nostra artiglieria in particolari casi, ma qualunque sia il metodo impiegato, e ve ne sono molti, si tratta sempre di un procedimento laborioso, abbastanza complesso e che richiede molto tempo. Il secondo invece, che è quello comunemente impiegato dagli Inglesi, venne studiato dall'ing. principale Sugot della marina francese.

La velocità fittizia è quella che darebbe nel vuoto una gittata pari a quella data dalla velocità iniziale nell'aria rimanendo costante l'angolo di proiezione.

Osservando un grafico delle traiettorie ottenute con V e C' costanti e φ variabile, si nota che per valori crescenti di φ i valori della velocità fittizia vanno costantemente decrescendo.

La diminuzione è soprattutto accentuata per piccoli angoli; a partire da $\varphi = 35^\circ$ la velocità fittizia non subisce che variazioni assai piccole. Conoscendo in un modo qualunque la gittata ottenuta con l'angolo φ_1 la cui velocità fittizia è V_{φ_1} , la gittata ottenuta con un altro angolo di proiezione φ_2 si avrà conoscendo la velocità fittizia V_{φ_2} , e questa sarà nota quando si riesca

$$\text{a determinare la differenza } V_{\varphi_1} - V_{\varphi_2} = \frac{z}{V_{\varphi_1}}$$

Ora se le variazioni di V_{φ} hanno importanza, non minore importanza avrà la differenza $V_{\varphi_2} - V_{\varphi_1}$ poichè essa permette di calcolare subito V_{φ_2} noto V_{φ_1} e tale differenza ha variazioni assai piccole.

Sugot, per facilitare il calcolo, ha posto

$$\frac{V_{\infty}}{V} = r \quad (\text{fattore della resistenza})$$

essendo V_{∞} e V le velocità nel vuoto e nell'aria che danno la stessa gittata con $\varphi = 25^\circ$.

(1) Bruno e Galanzino - Nuova tavola del β principale - Rivista Artiglieria e Genio - agosto 1922

Nel vuoto $r = 1$ e per una resistenza infinita $r = 0$, quindi il fattore della resistenza varia da 0 a 1.

Sono stati calcolati tali valori dando una prima tavola in funzione della velocità e del coefficiente balistico ridotto del proietto. Da dette tavole possono essere ricavati in funzione di V e del proietto i valori di $r = \frac{V_{25}}{V}$

e quindi la velocità fittizia per $\varphi = 25^\circ$.

E' stata poi calcolata una seconda tabella per φ variabile di 5° in 5° che fornisce, in funzione di V e di r , il valore di $V_{25} = V \varphi$ oppure di $V \varphi = V_{25}$ a seconda del valore di φ .

Avuto $V \varphi$ a mezzo della formula del vuoto

$$X = \frac{V^2 \sin 2 \varphi}{g}$$

si ha senz'altro la gittata relativa all'angolo φ .

Tabelle analoghe alla precedente permettono il calcolo degli altri elementi della traiettoria.

Da quanto è stato esposto appare che gli Inglesi, per la risoluzione dei problemi di tiro, impiegano due metodi differenti a seconda che si spari con angoli inferiori o superiori ai 15° . Nel primo caso viene impiegato il metodo Siacci, mentre nel secondo si fa ricorso ad un procedimento che richiede l'uso di tabelle da compilarsi previo il calcolo di un certo numero di traiettorie per archi successivi.

Molto probabilmente questo secondo metodo è stato adottato perchè gli Inglesi non vennero a conoscenza dei perfezionamenti introdotti successivamente nel procedimento di calcolo ideato dal Siacci, che permettono una rapida e precisa soluzione dei problemi del tiro.

Ciò è confortato anche dal fatto che il metodo Siacci è impiegato non solo in Italia ma anche presso numerosi eserciti esteri tra cui quello russo e quello tedesco.

Qualora gli Inglesi introducessero l'equazione del β data dal Siacci, ed adottassero la nuova tavola del β calcolata nell'anno 1932, potrebbero risolvere i problemi del tiro con la voluta esattezza.

In tale caso si potrebbero risolvere tutti i problemi del tiro impiegando la tavola balistica generale, oppure i fattori di tiro senza essere obbligati a dover ricorrere al calcolo per archi successivi che è sempre lungo e fastidioso.

A quest'ultimo tipo di calcolo occorrerà solo far riferimento nel caso di compilazione di tavole di tiro c.a. per le quali è richiesta la massima esattezza per punti del ramo ascendente della traiettoria e quindi molto distanti dal punto di caduta.

ANCORA SUI CENTRI ADDESTRAMENTO RECLUTE

Magg. di fant. Antonio Severoni

Le note che seguono prendono le mosse dallo studio del ten. col. Torsello pubblicato sul n. 10 della « Rivista Militare » dello scorso anno.

Scopo che si prefiggono:

- riaffermare la necessità dei C.A.R.;
- prospettare difetti e inconvenienti riscontrati da un osservatorio di comando di battaglione nell'applicazione del nuovo sistema di addestramento reclute e additare possibili rimedi;
- esporre punti di vista personali sulle importanti questioni:
 - della istruzione riserve e preparazione quadri minori;
 - dei C.A.R. di specializzazione.

1° - NECESSITÀ DEI C.A.R..

Il ten. col. Torsello, nel confrontare i C.A.R. con i sistemi che in passato venivano seguiti per l'addestramento delle reclute, dimostra in modo inoppugnabile che i primi sono utili, anzi necessari, essendo divenuti, ormai, sangue e vita dell'esercito, fattori importanti della rinascita; mentre i secondi sono da considerare superati. Tuttavia, dato che i critici sono piuttosto numerosi e non mancano negli stessi C.A.R., anche a costo di ripetere cose già note, riterrei opportuno condensare in poche proposizioni i motivi per cui i C.A.R. si rendono necessari:

a) ferma ridotta, chiamata del contingente di leva in tre scaglioni, complessità delle istruzioni che devono essere impartite impongono la netta distinzione tra *organizzazione addestrativa fondamentale* e *attività delle unità d'impiego* (non è più possibile nè conveniente far bollire tutto nel calderone reggimentale);

b) solo i C.A.R., che non sono gravati dalle molteplici e spesso contemporanee attività dei reggimenti, possono, beneficiando di un corpo d'istruttori preparati da un'unica scuola e destinati a perfezionarsi con l'esercizio pratico e continuato, raggiungere un livello di addestramento elevato ed uniforme;

c) oggi i reggimenti gravitano quasi tutti verso le frontiere e non è neppure concepibile che ad essi possa essere affidata, per ben tre volte nel breve volgere di un anno, l'istruzione delle reclute; mentre il ricorso ai depositi manterrebbe gli inconvenienti lamentati dai detrattori del C.A.R. senza acquisirne i vantaggi;

d) solo un'organizzazione come quella del C.A.R. opportunamente messa a punto, come meglio sarà detto in seguito, potrà: in tempo di pace, gettare le basi per fare del nostro piccolo esercito un insieme di personale scelto per le esigenze del primo urto e per l'inquadramento delle prime masse mobilitate; in tempo di guerra, addestrare i contingenti non istruiti e i complementi.

Ciò premesso, è perfettamente inutile da un lato recriminare sul fatto che il sistema sarebbe stato imposto dagli Alleati, dall'altro — mi scusi il ten. col. Torsiello — affannarsi, con precedenti storici alla mano, a dimostrare che anche in questo campo gli Italiani possono rivendicare un diritto di priorità. Penso che non bisogna più avere di questi scrupoli. Sull'esempio degli organizzatori dei grandi eserciti moderni, prendiamo le idee buone ovunque esse fioriscano e non esitiamo ad attuarle, se esse siano suscettibili di dare buoni frutti anche da noi.

2° - INCONVENIENTI E POSSIBILI RIMEDI NEL CAMPO APPLICATIVO

Le critiche dei nostalgici del passato sono dovute forse al fatto che essi, o non hanno compreso la bontà del sistema, o sono restati delusi per l'applicazione che se n'è fatta.

Nel primo caso, il campo delle critiche dovrebbe essere sgomberato dall'opera di chiarificazione in corso e da un attento esame della « novità » considerata nel suo funzionamento attuale e nelle sue possibilità future. Nel secondo, non serve ai sostenitori del C.A.R. dire che tutto va bene e che presto andrà meglio. Parliamoci a viso aperto, senza infingimenti, come consiglia lo stesso ten. col. Torsiello. Nessuno di noi del C.A.R., per quanti lodevoli sforzi compia nell'ambito delle proprie attribuzioni, è in coscienza convinto di mandare ai reggimenti soldati così ben formati che inducano i colonnelli a profondersi in un coro di lodi al nostro indirizzo. Così stando le cose, è bene mettere il dito sulla piaga degli inconvenienti ed aprire un fecondo dibattito dal quale le autorità centrali possano essere indotte a provvedere senza troppi indugi, anche se il provvedere richiede, come spesso avviene, più personale, più mezzi e, in definitiva, *maggiori stanziamenti di bilancio*.

In ogni caso il Paese deve sapere che cosa è il suo esercito; qual'è realmente, non quale si vorrebbe che fosse, la sua efficienza qualitativa, perchè non è più il tempo delle pericolose illusioni alimentate dalle amplificazioni retoriche così care a certi gazzettieri del recente passato.

Ecco i principali inconvenienti:

a) Inquadramento del C.A.R.

Se non erro, l'inquadramento del C.A.R. è nato su organici prestabiliti, per i quali è stata vietata ogni variante in aumento del numero complessivo. Alla luce della prima esperienza si è subito rilevato l'insufficienza di essi. Si pensi che alcuni uffici e servizi non sono stati neppure previsti (presidio, polizia militare, pratiche giudiziarie, minuto mantenimento, consegnatari materiali di casermaggio, posta, collegamenti, ecc.).

Tale insufficienza si è poi venuta aggravando con la creazione:

- di reparti troppo numerosi (compagnie di oltre 300 uomini);
- di una 13ª compagnia per la specializzazione dei mortaisti e mitraglieri, sottraendo personale e materiali alle altre;
- di un gruppo selettori forte di 9 ufficiali, 3 sottufficiali, 27 graduati e soldati, 4 ufficiali medici;
- di distaccamenti vari.

Provveduto alle esigenze inderogabili di cui sopra, inviati ufficiali e sottufficiali ai vari corsi di Cesano, Rieti, ecc., i battaglioni, che nei periodi di forza massima hanno più di 1500 uomini, hanno visto scendere il numero degli ufficiali subalterni a circa la metà e quello dei sottufficiali istruttori a circa 2/3 degli organici.

In sostanza una compagnia, forte di oltre 300 reclute ripartite su quattro grossi plotoni, ha solo 2 ufficiali subalterni e 4 o 5 sottufficiali istruttori. Se si considerano le assenze dovute a malattia, servizi di caserma e di presidio, licenze, ecc., i quadri si riducono talvolta ad un solo subalterno e 3 o 4 sottufficiali per compagnia. Il rilevante movimento di personale che si verifica nelle compagnie comporta un lavoro burocratico enorme, per quanto riguarda contabilità, raccolta e segnalazione di dati, tenuta dei materiali, per il quale i provvidi organici hanno previsto: 1 sottufficiale di contabilità, 1 sottufficiale magazziniere, 3 graduati e solo 2 soldati. Con questo personale si dovrebbe provvedere a tale lavoro e a tutti i servizi interni ed esterni, senza distrarre le reclute dalle istruzioni. E' ovvio che le compagnie non ce la fanno.

Se vogliamo che il C.A.R. diano il rendimento voluto, occorre colmare queste gravi lacune, e cioè:

- le compagnie non dovrebbero superare i 200 uomini nel periodo preliminare e i 100-150 nel periodo avanzato;
- mantenere inalterato il numero degli ufficiali, sottufficiali e graduati istruttori previsti dagli organici, e che è strettamente necessario per un addestramento proficuo; prevedendo congrue riserve per sostituire assenti per licenza, corsi e servizi di una certa durata;
- portare ad almeno 10 il numero dei soldati previsti per i servizi.

b) Preparazione professionale dei quadri

Al riguardo non posso condividere l'opinione del ten. col. Torsiello. Essi non hanno, praticamente, alcuna possibilità di perfezionarsi alla risol-

zione di problemi d'impiego del plotone, compagnia, battaglione e reggimento e le eventuali esercitazioni « coi quadri » non possono avere che scarsa rilevanza per l'esiguo numero di ufficiali che possono parteciparvi e per la tirannia del tempo. Chi è pratico di addestramento reclute non ignora certamente quale tensione di energie e di volontà esso richieda da parte dei quadri; ma nel caso specifico dei C.A.R., in cui tale addestramento deve essere svolto con carattere di continuità a masse imponenti di uomini, un'altra qualsiasi attività non è neppure da prendersi in considerazione.

Ora si parla di *rotazione* di ufficiali e sottufficiali per evitare una pericolosa fossilizzazione. Ma l'attuale sede è per lo più quella da essi prescelta come la più idonea per una sistemazione sia pure di fortuna della famiglia. Pochi fortunati possono oggi « ruotare » ed essere sempre impiegati a seconda delle loro attitudini e dei veri interessi del servizio, poichè non si può fare obbligo — ed è umano — ad uomini già duramente provati dalla guerra, dalla prigionia ecc., di rinunciare ancora, e chi sa per quanto tempo, ad avere la famiglia vicina senza peraltro poterla mantenere a causa del magro stipendio. Tutto si può chiedere ai nostri ufficiali e sottufficiali, di sopportare anche i crampi allo stomaco; ma non dimentichiamo che dal concetto di Patria si scende direttamente a quello di Famiglia e che la materiale impossibilità di provvedere alle esigenze di vita e di educazione dei propri figli finirebbe col deprimere moralmente chi invece ha bisogno di tanta serenità per lo svolgimento del proprio lavoro.

Perciò: rotazione sì, ma quando sarà risolta la spinosa questione degli alloggi.

Giova ricordare che presso tutti gli eserciti moderni il problema è stato avviato ad una rapida soluzione. I Russi vi hanno annesso tanta importanza, che l'hanno risolto in pieno ancora prima del conflitto mondiale, dotando ogni presidio di alloggi confortevoli; le altre nazioni non sono state da meno e comunque hanno assicurato un trattamento che può anche apparire di privilegio, ma che privilegio non è; piuttosto il soddisfacimento di un legittimo bisogno, dato che la mobilità ed il sacrificio che si richiedono al personale militare non trova riscontro in nessuna altra categoria d'impiegati. Perchè da noi non si dovrebbe fare altrettanto? Esigenze di bilancio? Ma se si vuole un Esercito — e la Costituente ha espresso a grande maggioranza parere affermativo — bisogna mettere i quadri nelle migliori condizioni per dare opera veramente proficua. Non si può indefinitamente sperare sul nostro spirito di adattamento e di sacrificio; le difficoltà ci fanno, è vero, aguzzare l'ingegno; la gamma delle nostre iniziative è quanto mai vasta; ma non si può andare oltre un certo limite nell'uso del ripiego, perchè si arriva all'esasperazione ed alla stanchezza, che sono le forme più pericolose della nostra « routine ».

c) Se dai quadri passiamo alla *Caserna* e alle cosiddette *attrezzature logistiche e didattiche*, la situazione non è molto più confortante. Sì, è vero,

è stato fatto molto, ma vi è ancora tanto da fare. Non vi sono refettori per tutti; mancano palestre chiuse per l'addestramento ginnico invernale, aule in numero sufficiente, capaci e provviste del necessario; gli impianti igienici sono difettosi o sono ancora da costruire; dai tetti sconnessi e dalle finestre senza vetri entrano acqua e malanni; i fondi a disposizione sono semplicemente irrisori. E quando si mette il naso fuori della caserma, per le necessità di addestramento, le difficoltà aumentano, perchè la creazione di poligoni adatti è estremamente costosa. (Bisognerebbe trovare il modo di fare intendere, in alto, che un malinteso spirito di economia, quando si tratti di servizi essenziali o di riparazioni tendenti ad evitare danni maggiori, è peggiore della stessa prodigalità).

d) Nel citato articolo del ten. col. Torsillo si rileva una punta contro la mentalità di ingrossare comandi, servizi ed enti territoriali, ossia contro la pregiudizievole tendenza a sperperare personale. Inutile dire che la presa di posizione al riguardo è quanto mai lodevole; ma i risultati sono noti. Anche sul piccolo comando di reparto autonomo si rovescia giornalmente una valanga di carta dattiloscritta e non vi è modesto atto o titolo amministrativo, dal buono di prelevamento del corredo alla semplice fattura per le spese di miglioramento rancio, che non debba recare firme plurime e dichiarazioni impegnative di responsabilità, sì che è da ritenere che gli ufficiali siano ormai i funzionari che firmano di più, con quanta perdita di tempo e di prestigio è facile immaginare, poichè tutte le inflazioni sono dannose, quella delle firme non meno di quella dei gradi non sempre al loro posto. Da noi non è facile muoversi tra il ginepraio delle disposizioni amministrative e questo ben lo sanno i comandi che non lesinano il personale agli uffici e agli organi direttivi ed esecutivi dei vari servizi. Certe preoccupazioni, se anche non sono giuste, sono umane: ogni comandante sa, in pace, che difficilmente verrà silurato per deficienze addestrative dei reparti; mentre per grane amministrative sì, e senza scampo.

Abbiamo visto le grosse compagnie che dovrebbero sbrogliarsela per i servizi con i due soldati anziani e via via, salendo per « li rami », contro la tirannia degli organici si erge la mole del lavoro burocratico che, dovendosi svolgere ad ogni costo, produce il deprecato ingrossamento a spese dell'addestramento.

A mio parere s'impone un duplice ordine di provvedimenti:

snellire la macchina burocratica al centro, nella certezza che si avranno immediate ripercussioni benefiche alla periferia, che non dovrebbe più essere esposta a frequenti prelevamenti di personale per necessità extra-organiche dei comandi;

— sganciare i comandanti di reparto da certe responsabilità amministrative a vantaggio dell'azione educativa e di comando, stabilendo una responsabilità diretta verso lo Stato dei sottufficiali per talune mansioni di loro specifica competenza (consegnatari di materiali e magazzini di reparto).

3° - a) ISTRUZIONE DELLE RISERVE.

La questione si potrebbe impostare così:

Compito preminente dei C.A.R. è addestrare riserve di uomini con quel tanto che basta alle esigenze di pace di graduati e specializzati, o preparare forti aliquote di questi ultimi in vista di future esigenze?

La funzione dell'esercito, oggi, limitato negli effettivi per le note imposizioni del Trattato di pace e per la precaria situazione economica del Paese, non può esser quella di preparare, in senso lato, riserve istruite. Chi può illudersi di avere riserve istruite lasciando a casa i 2/3 del contingente di leva? Ottima però è l'idea di selezionare i contingenti di leva e di assorbire i migliori; ma ciò è ben difficile che possa avvenire all'atto stesso del reclutamento. Ciò potrebbe essere più opportunamente fatto presso i C.A.R. convenientemente aumentati di numero.

Riduciamo il numero delle esenzioni in partenza; chiamiamo almeno i 3 del contingente; filtriamo la massa presso i C.A.R. attraverso un breve intenso periodo d'istruzione di 45 settimane; gli elementi filtrati saranno destinati a costituire il piccolo esercito di pace completando la ferma come sergenti, graduati, specializzati e soldati comuni potenzialmente idonei alle mansioni di graduato o specializzato in un conflitto futuro. Tutti gli altri dovrebbero essere subito ricollocati in congedo.

Si potrà discutere se questo procedimento non crei nel Paese un profondo malumore per il premio della breve permanenza alle armi dato ai meno dotati fisicamente e intellettualmente; si potrà vedere in quale misura integrarlo con la concessione di premi di ferma o con l'immissione di volontari; ma è certo che il punto cruciale è qui. E' forse utile ricordare che la Germania dopo la prima guerra mondiale poté creare un grande esercito grazie alla preparazione di forti riserve di sottufficiali, graduati e specializzati. Oggi è un lusso trasferire all'esercito la funzione di scuola per analfabeti o quasi. Nei reparti dipendenti, negli ultimi corsi, ho rilevato una percentuale di analfabeti che va da un minimo del 10% ad un massimo del 20%, segno che sono proprio costretti a pagare, in maggior misura, il tributo della prestazione militare. L'esercito italiano sarà domani una folla di uomini destinati al combattimento o un organismo di combattenti nel senso moderno della parola, a seconda del modo come verrà impostato e risolto il problema della formazione preventiva dei quadri minori.

b) C.A.R. DI SPECIALIZZAZIONE O C.A.R. ATTUALI?

A mio avviso sarebbe meglio lasciare i C.A.R. come sono, ossia promiscui, per le seguenti ragioni:

a) non ritengo che la selezione ai consigli di leva o ai distretti, basata su semplici indicazioni della psicotecnica, possa essere sufficiente senza inte-

grazione di un breve periodo di istruzione comune ai C.A.R.. Presso questi ultimi si è del resto dimostrato che operazioni di selezione attitudinale e istruzione preliminare possono vantaggiosamente coesistere;

b) il breve ma intenso periodo di vita in comune degli elementi destinati alle varie Armi, Corpi e Servizi crea le basi di un affiatamento e di una conoscenza reciproca che, opportunamente rafforzati durante le esercitazioni d'insieme presso le divisioni, potranno dimostrarsi assai redditizi sul campo di battaglia. Meglio ancora se l'istruzione preliminare, come si sta facendo, si potesse estendere agli avieri. Potremo avviarci ad una più stretta cooperazione tra le forze di terra e quelle dell'aria; cooperazione che ha lasciato talvolta a desiderare nella recente guerra.

CONCLUSIONE.

In definitiva i C.A.R., la cui esistenza, a mio avviso, non dovrebbe essere più messa in forse, dovrebbero:

— aumentare di numero, completare gli organici del personale d'istruimento, degli uffici, dei servizi;

— perfezionare le loro attrezzature logistiche e addestrative;

— orientare la loro attività alla selezione e prima formazione di sergenti, graduati e specializzati che occorreranno in numero cospicuo per il rapido approntamento di un esercito in caso di mobilitazione;

— continuare a svolgere il periodo di addestramento preliminare comune alle varie Armi e servizi;

— istruire le riserve in tempo di guerra.

NOTE E PROPOSTE

« COMMANDOS ».

A tutti è noto quale enorme sviluppo abbiano assunto le operazioni anfibie nella seconda guerra mondiale ed in particolare i grandi sbarchi risolutivi effettuati dagli alleati.

Ma, oltre a queste operazioni a largo raggio, vi fu tutta una serie di operazioni minori, quelle dei « *commandos* », che, pur essendo meno note e di minor risonanza, ebbero indubbiamente una notevole importanza ed una influenza notevole sull'andamento della guerra.

Nel luglio 1940 l'ammiraglio Keyes fu nominato direttore delle operazioni combinate con giurisdizione sulle forze speciali, su i paracadutisti e sulle unità destinate a trasportarli. A lui era anche affidato il diretto comando di tutte quelle operazioni anfibie a cui partecipassero sino a 5000 uomini.

Occorre qui notare che lord Keyes era uno specialista.

Nel 1900 egli aveva preso parte allo sbarco di Taku durante la guerra dei « *boxers* » in Cina; nella prima guerra mondiale aveva preso parte allo sbarco nella penisola di Gallipoli ed era stato l'ideatore dello sbarco di Zeebrugge-Ostenda.

Come si vede, quindi, la scelta fatta dall'Ammiragliato era quanto mai opportuna.

Egli si dedicò al suo compito con energia e spirito organizzativo notevolissimi.

Il suo primo esperimento fu il lancio di un gruppo di paracadutisti in Irpinia, dove riuscì a minare un tratto dell'acquedotto pugliese e ad interromperlo per 10 giorni.

Ma egli si distinse in particolar modo nell'organizzazione del Corpo dei « *commandos* », truppe anfibie per eccellenza.

Prima di tutto si considerò che un Corpo di questo genere dovesse avere dei mezzi rapidissimi per sbarcare di sorpresa sulle coste avversarie durante le ore notturne.

Furono a tale scopo requisiti piccoli piroscafi passeggeri ed attrezzati per portare il massimo numero di mezzi da sbarco.

Il Corpo fu alleggerito di ogni servizio non indispensabile, in modo da sbarcare il massimo numero di truppe effettivamente combattenti.

Il reclutamento fu effettuato solo tra volontari desiderosi di prendere parte ad azioni rischiose.

L'allenamento del personale al mare fu intensissimo, poichè non vi do-

vèvano essere militari, che soffrissero il mare, ed ognuno dovette fare lunghi periodi di imbarco su i dragamine e su i piccoli bastimenti costieri che sono indubbiamente quelli maggiormente esposti all'azione delle mareggiate.

Da tutta questa preparazione nacque un Corpo efficientissimo, intrepido, allenato e pieno di slancio.

Uno dei primi *raid* eseguiti dai « *commandos* » fu quello delle isole Lofoten nel marzo 1941. Esso fu eseguito da reparti del 3° e 4° « *commandos* », con un gruppo di volontari norvegesi, di 4 ufficiali e 48 uomini.

Le truppe furono imbarcate su due navi passeggeri, appositamente fornite di mezzi da sbarco.

Di questi mezzi da sbarco, due potevano sbarcare un carro armato da 20 tonnellate, oppure 100 uomini armati, e sei potevano portare 40 uomini l'uno.

I due piroscafi furono scortati da 5 cacciatorpediniere. Lo scopo da raggiungere era di attaccare i 4 porti delle isole Lofoten, distruggere i depositi d'olio e gli impianti di estrazione, catturare Tedeschi e Norvegesi a loro favorevoli.

Il successo ottenuto fu notevole: furono distrutte 20.000 tonnellate di naviglio, tra cui due dragamine armati, una nave fattoria da 9000 tonnellate, un piroscafo da 2000 tonnellate, furono danneggiati impianti a terra e catturati prigionieri.

Un'altra importante impresa dei « *commandos* » fu eseguita nel Mediterraneo quando gli Inglesi attaccarono la Siria.

Il fiume Litani sbarrava la strada alle truppe australiane ed i Francesi avevano fatto saltare il ponte e tenevano una posizione molto ben fortificata sulla riva settentrionale di esso.

L'11° « *commando* » scozzese fu sbarcato in tre reparti separati sul fianco e dietro le posizioni francesi la mattina del 7 giugno 1941.

Il distaccamento di sinistra occupò un punto nelle retrovie, catturò una batteria e molti prigionieri, tagliò le comunicazioni francesi e creò molta confusione. Il distaccamento centrale attaccò le caserme francesi, ma incontrò molta resistenza e subì gravi perdite.

Il distaccamento di destra fu sbarcato per errore sull'altra sponda del fiume Litani, e fu quindi costretto ad attraversare il fiume sotto il fuoco.

Malgrado una situazione iniziale così sfavorevole, il giovane capitano di cavalleria che comandava il distaccamento di destra riusciva ad attraversare il fiume con i suoi uomini su un battello di gomma e ad occupare la ridotta francese.

Gli Australiani poterono così passare il fiume senza perdite e avanzare invadendo la Siria. In questa operazione le perdite dei « *commandos* » furono del 25%, tra cui il colonnello comandante e 5 ufficiali.

Altre operazioni minori dei « *commandos* » furono eseguite a Tobruk, sulle coste atlantiche della Francia, a Dieppe, e sulle coste italiane e balcaniche durante la guerra di liberazione.

Vale qui la pena di ricordare le numerosissime « missioni speciali » eseguite dai mas, dalle motosiluranti, dalle torpediniere e dai C.C. T.T. della nostra marina per preparare, in collaborazione con gli alleati, lo sbarco di Anzio e per sbarcare « *commandos* » e informatori sulle coste italiane dell'Adriatico, in Grecia e in Albania.

Da tutto ciò risulta chiaramente l'importanza di organizzare fin dal tempo di pace un Corpo del genere e, per raggiungere questo scopo, non vi è dubbio che esercito e marina debbano collaborare intensamente.

La marina italiana ha inoltre al suo attivo le gesta ormai famose dei suoi « *mezzi d'assalto* » che operarono tanto efficacemente ad Alessandria d'Egitto, a Suda, a Gibilterra e ad Algeri, e può quindi istradare degnamente i volenterosi che desiderino specializzarsi in questo genere di imprese rischiose.

Ma anche l'esercito dovrebbe attentamente prendere in esame la creazione di un Corpo di questo genere, che differisce sostanzialmente dall'attuale battaglione « San Marco ».

Anche gl'Inglesi, infatti, avevano da molti anni la « fanteria di marina », ciò nonostante, essi hanno sentito il bisogno di creare il Corpo specializzato dei « *commandos* ».

Una simile specializzazione sarebbe molto utile anche nell'ambito delle forze armate italiane.

Cap. di corv. C. DE GROSSI MAZZORIN

POSSIBILITÀ DI SVILUPPO DELL' UNIONE MILITARE.

Le recenti assemblee dei soci dell'Unione Militare che ho presieduto in Roma hanno richiamato l'attenzione mia su questa istituzione che, a dire il vero, non avevo mai considerato a fondo.

E come il sottoscritto, credo che molti siano gli ufficiali, soci o non soci dell'Unione Militare stessa, che non la conoscono a fondo nell'attuale sua struttura e conseguentemente molti che non la possono sfruttare in tutti gli elementi di favore e, ancor più, molti, per non dire la quasi totalità, che non possono orientarsi a vedere o formulare per essa un avvenire ed uno sviluppo veramente degno e possente.

Dal complesso delle discussioni, dai contatti avuti col generale commissario, coi Direttori, coi legali della sede centrale ho scoperto e architettato solidità già esistenti e possibilità future veramente redditizie e soprattutto degne delle tradizioni di cameratismo degli ufficiali delle forze armate, tali da rispondere degnamente:

a) al concetto cooperativistico;

b) alle funzioni calmieratrici di qualsiasi ente che voglia essere seriamente cooperativo;

c) alle funzioni di risparmio di spesa e di garanzia di merci per tutti gli acquirenti, ed in particolare per militari;

d) alla creazione di possibilità di acquisto di ogni genere di merce necessario alla vita dei magazzini già esistenti o da creare dell'U. M.;

e) alla formazione quindi di rami nuovi di attività, quali gli spacci alimentari, comprendendovi tutti i generi; le gestioni nei vari presidi di enti alberghieri e mense per militari;

f) alla possibilità per l'U. M. di crearsi in ogni campo forte e zelante centro di produzione industriale ed agricolo, in modo da essere al massimo produttore, nel modo più largo possibile, e distributore senza intermediari;

g) alla funzione di impiegare un buon numero di ufficiali e sottufficiali delle categorie in congedo nei propri stabilimenti di produzione, nelle aziende agricole, nei negozi di vendita, negli spacci alimentari, ecc. ecc..

In complesso oggi l'U. M. svolge le sue attività grosso modo con:

1° - ramo vendite e confezioni limitato ad un certo numero di voci, non producendo direttamente le merci messe in vendita,

2° - ramo credito, nel quale è in attività un ente bancario, a ben pochi, noto;

tutto appoggiato ad una consistenza patrimoniale assai rilevante non tanto per le quote soci, per gli inventari magazzini, quanto per il giro di danaro e per la garanzia dei beni immobiliari.

Ora, forte della consistenza patrimoniale, nel momento in cui passa, o meglio ritorna, alla forma di cooperativa, ritengo che possa e debba orientarsi ad un *potenziamento superiore*, rivolgendo le sue cure ed attività a *nuove forme di vendita*, certamente redditizie, perchè di prima necessità, specie nel presente momento dell'economia nazionale e generale.

Perchè non organizzare nell'ambito della cooperativa nel maggior numero possibile dei presidi spacci alimentari, per la vendita di ogni genere commestibile giornalmente occorrente, ai quali potrebbero accedere i soci militari e acquirenti civili?

Ricordo i redditi colossali acquisiti in tale materia dall'Alleanza Cooperativa Torinese e dalla Cooperativa Garibaldi di Genova.

In certi presidi grossi gli spacci potrebbero anche essere multipli ed appoggiarsi, mediante accordi con le autorità militari locali periferiche e centrali, magari alle caserme od alle immediate vicinanze di esse.

Questo è un ramo che, una volta impiantato ed organizzato, non ha davanti a sé che una trionfale via di potenziamento e valorizzazione, purchè cerchi di essere continuamente guidato e svolto con sani criteri di onesta esplicazione, a profitto essenzialmente del concetto calmieratore dei prezzi e dell'onesto e scrupoloso commercio.

Vedo perciò che per alimentare gli spacci si impiantano nei centri maggiori e nei più idonei allo sviluppo delle varie produzioni centri di allevamento ovini, suini, di conigliocultura, caseifici, di pollicultura, di pastifici,

di forni, ecc. ecc. in modo da avere la produzione diretta del maggior numero possibile di voci, tendendo anzi gradualmente alla produzione diretta di tutto.

Minore spesa d'acquisto, maggiore garanzia delle merci, minori prezzi di vendita, maggior funzione calmieratrice, quindi maggiori vendite e conseguenti introiti, ecco i frutti dell'organizzazione destinata evidentemente ad avere graduale e sempre più importante ed estesa vitalità.

Tale genere di attività deve gradualmente capillarizzarsi ed arrivare a vivere con proporzionate forze in tutti i centri dove stiano elementi militari, dai quali dovrebbe trarre anche e non solo acquirenti, ma aiuti per locali e impianti di cessione di terreni demaniali per culture agricole.

Gestori e direttori di impianti e di spacci potrebbero essere elementi delle categorie in pensione.

A fianco di questa iniziativa che consente di provvedere ai bisogni giornalieri di soci e popolazione, e che magari gradualmente potrebbe assumersi pure la gestione degli spacci delle caserme, nei centri più importanti ritengo che si potrebbe organizzare pure l'attività turistica alberghiera, dei circoli e mense di presidio, mettendo a profitto essenzialmente gli impianti in proprio che provvedono gli spacci vendita (uova, salumifici, pastifici, forni, pollicoltura, caseifici, ecc.). Anche qui personale direttivo ed ispettivo e parte di quello d'ordine potrebbe essere scelto fra quello delle categorie in pensione.

Per i negozi di vendita e di confezione non c'è che da potenziarli, ma anche qui l'orientamento ritengo sia utile avviarlo verso quello di trasformare l'organizzazione esistente in ente produttore diretto nel maggior numero di merci possibile, per avvantaggiarsi del fatto di essere diretto tramite tra produzione e smercio, con evidente vantaggio degli acquirenti per la possibilità di riduzione dei prezzi.

Anche qui evidentemente, con opportune ed oculate scelte, si potrebbe impiegare gradualmente un buon numero di elementi delle categorie pensionati.

In sintesi quindi la risorta cooperativa dovrebbe assolvere, col potenziamento dei rami vendite e credito esistenti, con l'impianto *ex-novo* di due rami produttivi diretti agricolo ed industriale, con la gestione di numerosi e capillari spacci vendita commestibili, con la gestione di attività alberghiere di mense e circoli, una precisa funzione di concorso alla lotta di riduzione dei prezzi, di aiuto ai militari e famiglie, di potenziamento della istituzione, fino a farla diventare un organismo veramente imponente nel campo industriale ed economico nazionale, talchè, con la conseguente funzionalità assistenziale e di collocamento di elementi militari, concorresse al mantenimento dei concetti di cameratismo e di mutuo aiuto fra militari in servizio ed in congedo, in forma tale da imporsi all'attenzione della Nazione, che anche in questo campo vedrebbe l'affermarsi dei principi militari di solidarietà e sagace organizzazione.

Per una organizzazione così sviluppata e potenziata si affacceranno nuovamente i problemi di aumento di capitale: gran parte saranno forniti dagli invariabili profitti dei rami credito e vendite, dagli aumenti patrimoniali che si verificheranno per le nuove costruzioni ed inventarizzazioni. Si potrà in seguito riprendere in esame gli aumenti di soci, ammettendo magari sotto forme distinte, ufficiali di complemento, sottufficiali, ecc...

Certo la valorizzazione, così esaminata ed attuata, porterebbe — sono profondamente convinto — vantaggi enormi ai militari soci e non soci, al livello commerciale economico ed industriale della Nazione, portando gradatamente la cooperativa Unione Militare a diventare uno degli organismi più solidi e potenti nel campo commerciale, cooperativistico, turistico, industriale, agricolo, assistenziale.

Gen. di div. MARIO GIROTTI

LETTERE AL DIRETTORE

Signor Direttore,

il generale Caracciolo di Feroletto, nel suo studio critico sulla campagna 1940-42 in Libia, pubblicato nella Rivista Militare, dopo aver considerato le operazioni della 6ª campagna libica, consistenti nella ripresa offensiva che ha portato le forze italo-tedesche il 30 giugno 1942 davanti ad El Alamein, osserva molto giustamente che, frustrati i tentativi di spezzare le resistenze britanniche sulla via di Alessandria, bisognava effettuare un ripiegamento strategico.

Il generale Caracciolo peraltro fa risalire l'errore al maresciallo Rommel ed al Comando tedesco; ritiene che Rommel « non ebbe il coraggio morale di questo ripiegamento, e forse non valutò la difficoltà della sua situazione ».

Mi permetto di dissentire su questo punto, perchè sono convinto che *dopo* l'insuccesso della ricognizione offensiva svolta da Rommel tra il 30 agosto ed il 2 settembre, il maresciallo volesse veramente sganciare le sue forze da El Alamein, ma ne sia stato impedito dagli Alti Comandi dell'Asse, o dagli stessi Hitler e Mussolini. (Prego di confrontare la mia nota « Ricordi di El Alamein », pubblicata nel fascicolo di luglio 1946 della Rivista).

Alla fine di settembre 1942 Rommel ha lasciato l'Egitto, forse per sollecitare rinforzi presso i Comandi Supremi dell'Asse, ed è stato sostituito dal generale Stumme, che figurava come comandante interinale; il maresciallo Rommel è poi rientrato al suo comando a battaglia di El Alamein iniziata, e dopo la morte dello Stumme.

Mi sembra che il generale Caracciolo abbia perfettamente intuito lo stato d'animo del maresciallo Rommel, durante la battaglia decisiva per le sorti della guerra: egli avrebbe voluto ritirarsi in gran fretta, e salvare il salvabile. Ma anche durante la battaglia dovrebbero essere avvenuti deleteri interventi politici, che hanno impedito alla « volpe del deserto » di manovrare in tempo. Chi ha partecipato a quella battaglia ricorda taluni contrasti e il ritardo nel far ripiegare i servizi.

Così le belle, valorose divisioni italiane, abbandonate nell'ora estrema, hanno dovuto immolarsi.

Il maggior peso della battaglia di El Alamein è stato sostenuto dalle forze italo-tedesche schierate a nord, verso il mare; fra esse la divisione « Trento », che non trovo citata nello studio, pur tanto preciso, del generale Caracciolo. Mi consenta lo scrittore che io ricordi la « Trento », la divisione di cui avevo l'onore di essere vice-comandante.

I resti del 9º bersaglieri (non indivisionato), della « Trento », della « Bologna », della « Folgore », e poi delle altre unità più a sud, abbandonati dai Tedeschi, privi di viveri e di acqua, sono stati travolti solo dopo aver esaurito le munizioni. I soldati italiani hanno compiuto il loro dovere, e meritano rispetto.

Voglia gradire i miei saluti.

Generale ARTURO KELLNER

* * *

Caro Direttore,

i problemi d'organica sono, ben giustamente, in quest'ora, al primo piano degli studi e dell'attività pratica militare e si cerca di inquadrarli nella realtà delle condizioni internazionali, sociali ed economiche del Paese e in una — per quanto possibile — esatta visione di ciò che potrebbe essere per noi una nuova, deprecabilissima, guerra. Ma presupposto essenziale perchè le soluzioni escogitate od escogitabili riescano feconde sta il collegamento spirituale tra Esercito e Paese. E' vano, se non addirittura delittuoso, che un popolo giudichi le vittorie o le sconfitte delle sue forze armate come estranee alle proprie responsabilità e, per contro, è molto pericoloso che un esercito non approfondisca le radici della propria struttura organica e spirituale nell'anima della Nazione.

Comandante di Distretto da oltre due anni e mezzo, posso assicurare, per l'esperienza di contatti con molte decine di migliaia di reduci, ex-combattenti e familiari di dispersi e Caduti, che nel popolo nostro più umile, esiste e palpita — pur nel dolore e nell'umano risentimento per le tante sofferenze di un recente passato e per le difficoltà del presente — il rispetto e l'intimo orgoglio per le Bandiere e per i reparti che videro il sacrificio dei nostri soldati; non manca quasi mai un senso di fierezza nel confronto fra il valore militare ed umano dei nostri ed il comportamento bellico e gli eccessi e le rapresaglie dei vari nemici, tanto soverchianti per mezzi materiali e, non di rado, per numero.

Ma a questi sentimenti, talora apertamente ma non di rado assai timidamente manifestati, si accompagnano e sembrano spesso sovrapposti — sia pure in una sfera più superficiale della coscienza — altri moti dell'animo, che dall'avversione giustissima al turbine devastatore della guerra e da comprensibilissime — e non di rado giustificate — deprecazioni per errori di comandanti grandi e piccoli, muovono ad investire, invero con difetto di logica, l'istituto stesso dell'esercito.

A determinare quali di questi atteggiamenti spirituali abbiano a prevalere, concorre in misura non trascurabile la parola e il comportamento delle

classi dirigenti; anzi, più precisamente, di coloro che scrivono o parlano, con mezzi di pubblica divulgazione, alle folle. Senza contare che proprio da queste classi dirigenti usciranno gli ufficiali di complemento, ossia la maggioranza dei comandanti dei minori reparti in guerra.

Gli studenti dell'Università di Padova, in manifesti recentemente affissi nel Veneto per protestare contro l'aumento delle tasse scolastiche, hanno pubblicato dati di confronto circa le spese dedicate dagli Stati Uniti e dalla Russia e quelle, esigue, assegnate dall'Italia alle ricerche scientifiche, contrapponendole alle somme da noi bilanciate per le « spese improduttive » delle Forze Armate, deprecando la preparazione alla guerra; l'effigie di una nave da battaglia metteva nel massimo risalto il concetto.

Evidentemente, quei bravi giovani obliavano che le ricerche scientifiche delle Nazioni più potenti hanno in parte non trascurabile, se non addirittura predominante, scopo e quasi sempre effetto di potenziamento bellico e che, quindi, l'antitesi da essi affermata, era, più che ingenua, assai sciocca, e che vi era, poi, qualcosa di vile, nell'inveire, essi, futuri governanti dell'Italia in un prossimo domani, contro l'apprestamento a difesa della Patria, che, per quanto oggi è razionalmente dato presumere, potrebb'essere travolta nel turbine d'una guerra, solo per volontà di quei grandi Stati, di cui essi esaltavano l'attività culturale. Avere scelto a simbolo d'un inesistente « militarismo » proprio una nave della nostra mutilata ed ora non rafforzabile marina ha qualcosa d'ignobile, che, così e da tali persone compiuto, preoccupa assai per l'educazione civile — più che militare — della Nazione. Ed è sommamente penoso che un'eco di tale stato d'animo, pur con espressioni ben più caute e corrette, sia giunta alla Costituente per bocca di un notissimo scienziato italiano.

In un periodico molto serio, uno scrittore, levandosi a difendere — bontà sua — le istituzioni militari, premette, quasi per crearsi un... passaporto all'indulgenza dei lettori, di considerare l'esercito come « un male necessario ».

La fretta di... scolparsi gli fa certo obliare che è la guerra un male talora inevitabile e che l'esercito, ossia lo stesso sangue migliore della nostra gente, non vuole e non può essere una specie di compagnia di ventura o di corpo di vigilanza notturna, che la Nazione debba assoldare, come assicurazione contro gli « incerti » di quel possibile flagello; forse, pur atteggiandosi a paladino della difesa nazionale, non ha mai fatto il soldato in guerra o lo ha fatto, nulla comprendendo e assai presto dimenticando. Chè, altrimenti, sentirebbe essere l'esercito nè un « male necessario » nè un « bene desiderabile », ma semplicemente il popolo stesso nel proposito di sopravvivere libero e indipendente alle bufere di questa povera e discorde umanità.

Ma il confutare simili storture è troppo facile. La questione è assai grave; le classi dirigenti debbono essere poste, nettamente, davanti alle proprie responsabilità.

La difesa del Paese — soprattutto nel secolo XX — non si prepara solo negli uffici dello Stato Maggiore e nelle caserme, tra l'indifferenza o, al più, la gelida sopportazione d'una classe dirigente, che un giorno dovrebbe, essa — e non lo Stato Maggiore — assumere la tremenda responsabilità di decidere una guerra e di chiedere agli ufficiali e ai soldati, offesi od obliati per anni ed anni, il sacrificio della vita.

Vi è un dilemma, cui non ritengo si possa sfuggire: poichè non certo le forze armate debbono o possono imporre al Paese di essere mantenute e che si consacrino loro tutta la fervida attenzione e l'indispensabile contributo di mezzi e di critica costruttiva; deve la Nazione — e soltanto la Nazione — decidere se l'esercito (e con esso comprendo anche aeronautica e marina) debba o non debba esistere. L'esercito non deve essere sopportato come « un male necessario ». Il Paese ritiene di dover preparare *se stesso* alla eventualità di una guerra? E allora dia a questo suo — *tutto suo* — organismo di difesa tutto quanto occorre e, se il danaro difetta, dia almeno ogni comprensione ed aiuto spirituale. Giudica, invece, il Paese di potersi sottrarre a una simile preparazione, affidando a non so quale favore divino la propria esistenza nel consorzio dei popoli liberi? Rinunci nettamente, francamente, ed assumendone tutta la responsabilità, ad ogni preparazione militare e impieghi altrimenti il suo danaro.

Grazie per la cortese ospitalità e cordiali saluti.

Col. d'art. CARLO ARGAN-CHIESA

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Il fallimento della Conferenza di Londra.

Dalla fine della guerra in qua l'attività diplomatica sembra aver perduto ogni valore di imprevisto. Anche alla Conferenza dei quattro Ministri degli Esteri a Londra, che è stato l'avvenimento più importante dei giorni scorsi, tutto si è svolto, infatti, su una falsariga ben nota. Le speranze della vigilia sono state rapidamente annullate non appena le discussioni hanno avuto inizio, e la polemica tra Marshall e Molotov ha ricordato al mondo la impossibilità di una soluzione concertata dei problemi che angustiano l'Europa ed il mondo.

Estromessa dal proprio dominio allo scoppio del conflitto per essere sostituita dagli Stati Maggiori, la diplomazia avrebbe dovuto riprendere le redini del mondo dopo l'esplosione dell'ultima granata. Ciò non è avvenuto, e non è probabile che avvenga tanto presto. I convegni e le conferenze si susseguono, ma la macchina gira a vuoto. Alle spalle dei diplomatici l'ombra dei militari raggela l'atmosfera dei vari consessi, e impedisce quei gesti di distensione che tutti si augurano. D'altra parte la situazione è tale da preoccupare vivamente coloro i quali, avendo portato alla vittoria gli eserciti dei rispettivi Paesi, temono di vedere annullati i risultati dei loro sacrifici da nuove egemonie e dittature in Europa.

Chi deve riferire in termini di cronaca l'ultima Conferenza diplomatica non può comunque non soggiacere ad un certo tedio, aggravato dal cruccio di doversi continuamente ripetere. *Plus ça change, plus c'est la même chose*: quella tremenda cosa che è la divisione del mondo in due blocchi antagonisti, i cui esponenti continuano a parlare linguaggi diversi con comuni premesse, per mirare ad opposte conclusioni.

Anche la Conferenza di Londra ha ripetuto, infatti, le fasi già note di ogni precedente contatto tra i « grandi »: con questo in peggio, che, non esistendo più questioni marginali sulle quali giocare onde accaparrarsi qualche *point* per la questione principale, che è quella del definitivo assetto della Germania, l'inadeguatezza dei metodi tradizionali alla situazione del tutto nuova di una politica mondiale ridotta a dialogo tra due potentati è risultata più evidente che mai.

Dopo una serie di incontri, sempre più tempestosi, durante i quali si trattava di stabilire se la Germania dovesse essere aiutata a risorgere quale baluardo difensivo dell'Occidente nei confronti dell'Oriente, oppure a diventare l'avanguardia dello imperialismo russo nella sua proiezione da Oriente a Occidente (cioè di optare per una o l'altra delle due contrastanti soluzioni, e dunque a riaffermare quei punti di vista già noti che escludono a priori ogni eventuale intesa), si è passati ai pranzi di gala, inutili quanto gli incontri e gli scontri. Difatti la rottura ha immediatamente seguito queste manifestazioni di protocolle cortesia. E la responsabilità se l'è assunta Molotov con un discorso aspro, oltre il quale non rimaneva da scegliere altra via che quella dell'aggiornamento della Conferenza.

Ancora una volta, dunque, il tentativo di avvicinare le parti è finito con un « niente di fatto ». E la verità è che non c'è assolutamente niente da fare, essendo le tesi non solo lontanissime l'una dall'altra, ma assolutamente inconciliabili. Per cui ogni successivo tentativo sarà condannato alla sterilità, se prima una delle parti o tutte e due non avranno modificato sostanzialmente il loro punto di vista.

Ma per quanto ciò sia ormai ovvio, non c'è dubbio che il fallimento della Conferenza abbia destato in tutto il mondo un senso di allarme e di apprensione; tanto più che la rottura è avvenuta quasi contemporaneamente alla divulgazione di una nota di Truman con la quale gli Stati Uniti hanno riaffermato il loro diritto a garantire con un intervento armato la libertà democratica in Italia, qualora essa fosse minacciata da fatti incompatibili con le determinazioni dei trattati di pace.

La concomitanza di questa nota con la nuova affermazione di disaccordo tra i due blocchi e il tono della nota stessa non potevano non essere rilevati. Da ciò un certo oscuramento dell'orizzonte, che Stalin ha cercato successivamente di dissipare facendo diffondere la voce della sua personale disapprovazione al contegno tenuto da Molotov a Londra e incoraggiando l'ipotesi di un suo futuro incontro con Truman. Molto poco credito hanno però trovato nel mondo queste notizie, prive di consistenza ufficiale. E così, dopo Londra, l'atmosfera mondiale è divenuta, se non più elettrica, certo più opaca di prima.

La battaglia politica nello spirito della disfatta.

Alla oleografia diplomatica, ove gli uomini che non possono accordarsi e le ombre che si guardano in sospetto discutono più o meno correttamente al di là e al di qua di una linea netta di demarcazione rappresentata da un tavolo, fa da contrappunto il quadro degli avvenimenti europei. La divisione qui non è così statica, perchè al blocco in atto si accompagna una battaglia manovrata che va dalla firma dell'accordo bulgaro-jugoslavo, inteso a rafforzare la posizione di Mosca nella penisola balcanica, agli arresti in Francia di numerosi agenti dello spionaggio sovietico in veste di agitatori comunisti, alle rappresaglie di Mosca per una così scoperta attività antisovietica, ecc.

Se la diplomazia è statica, la politica è anche troppo dinamica, e tutto ciò che si va verificando in Italia, in Francia e in Grecia in un senso, e in tutti gli altri Paesi europei a Oriente della Germania in un altro, è già in funzione di un urto portato alle sue forme preesplosive.

Sovrasta la cronaca, per quanto riguarda l'azione di Mosca, una pseudo giustificazione ideologica che si rivela di ora in ora sempre più inconsistente. Alla base dei movimenti popolari e delle agitazioni sempre più frequenti si ravvisano infatti forze che non si alimentano di dottrina e tendono a risultati che trascendono le ipotesi ideologiche buone tutt'al più per le masse ignoranti. Per cui, mentre a Londra si continuava a rincorrere senza fiducia un accordo impossibile, a Parigi come a Roma e in ogni altra capitale si sono viste in atto le cause vere che cristallizzano l'azione sul piano diplomatico.

Tracciamo il quadro quale va componendosi senza la pretesa di svelarne la tecnica, o l'improntitudine di anticiparne il giudizio. E un'epoca, la nostra, in cui non è più possibile misurare gli avvenimenti con un metro unico e, d'altra parte, di positivo non c'è che il dramma di un Continente premuto da forze esterne, le quali in parte si legano ai suoi interessi e alle sue tradizioni, e in parte vi si oppongono.

Il che vuol dire che basterebbe a superare il dramma, il riacquisto da parte di ogni individuo della possibilità di valutare serenamente le proprie esigenze materiali e spirituali; ma purtroppo sull'uomo europeo incombe l'atmosfera della disfatta, da cui neppure il cittadino francese, uscito vittorioso dalla guerra, è immune, con tutti i disorientamenti ed i risentimenti che ne conseguono. Le lotte che si combattono nell'interno dei vari Paesi ripetono, così, non a caso i motivi dell'irrigidimento diplomatico e li esasperano. Vi è all'origine di esse una contrastante visione del nuovo ordine che deve succedere a quello vecchio, in parte crollato. Ma lo spirito della conservazione come quello della rivoluzione, che si fronteggiano e concorrono con le loro zuffe a mantenere agitata l'atmosfera del continente, non sono, ripetiamo, che gli aspetti di un più vasto giuoco di interessi manovrato dall'esterno della scacchiera.

La vittoria di Schuman e la situazione italiana.

Abbiamo delineato nella rassegna di dicembre la situazione francese. Essa è in via di distensione, dopo essere passata attraverso fasi molto acute. Schuman è nel frattempo successo a Ramadier per portare a termine l'azione anticomunista. Da ciò le complicazioni del Quai d'Orsay con Mosca, ma anche la netta vittoria del Governo su Thorez e sulla Confederazione generale del lavoro, costretto a capitolare davanti all'energica difesa dell'ordine.

La situazione italiana offre presentemente un panorama in cui si ravvisano molte analogie con quella francese, ma gli elementi che la sovrastano sono sostanzialmente diversi. L'urto sorge anche qui da uno pseudo conflitto ideologico, ma le battaglie politiche tra comunisti e anticomunisti si inquadrano in un panorama in cui le ingerenze esterne sono più evidenti, trattandosi di un Paese sconfitto, tenuto a rispettare impegni precisi sottoscritti con il Trattato di pace.

L'esistenza di questa spada di Damocle dà modo ad una delle due correnti di denunciare interferenze straniere, anche laddove di fatto non esistono; il successo di queste campagne nazionalistiche, e, però, come viene da lei loro mancanza di sincerità nel senso che coloro che le alimentano tendono implicitamente a far tirare altre interferenze che sono palesi per il solo fatto che vogliono essere giustificate sul terreno politico. Da ciò la convinzione che la posizione dell'Italia sia unica. La sua vita è condizionata dal suo americano, e le forze che vorrebbero trascurarla nella storia d'innocenza del blocco orientale sanno benissimo che il giorno in cui ciò avvenisse il Paese cadrebbe in una crisi spaventosa, da cui gli ultimi a salvarsi sarebbero appunto gli autori della scivolata verso est.

La situazione generale è tale che non è da escludere un'ulteriore approfondimento delle agitazioni popolari. Attraverso il Cominform possono essere impartiti degli ordini anche contrastanti con l'opinione degli interessati. Ma, al di là di questo periodo, sono venute recentemente le dichiarazioni di Truman, secondo cui gli Stati Uniti si riterranno autorizzati ad intervenire militarmente nella penisola qualora l'ordine ne fosse turbato.

Di fronte a questa presa di posizione, qualcuno ha creduto di poter gridare allo scandalo dimenticando atteggiamenti assai più irasti riassunti da un'altra potenza in altre parti del Continente. In realtà Truman non ha fatto altro che porre in discussione il Trattato di pace. E d'altra parte sarebbe troppo comodo che si presentasse improvvisamente ad interessi extraeuropei di appiccicare il fuoco all'Europa proprio nei territori estremi dell'occidente.

Pur diverse nei dettagli se non proprio nell'ispirazione, è perciò probabile che la situazione italiana e quella francese sfocino alle medesime conclusioni: nella neutralizzazione, cioè, di quella parte dell'attività di alcuni partiti a sfondo classistico e internazionalistico che non può essere consentita senza mettere a repentaglio l'avvenire dell'Europa.

Ciò avverrà malgrado il tentativo ufficialmente denunciato in Francia e avvertito un po' dovunque di introdurre in quelle stesse correnti politiche metodi spiccatamente terroristici.

La situazione mondiale è bloccata nella sua esigenza di distensione dal pericolo che i moti rivoluzionari possano servire a spostare l'equilibrio tra i due blocchi. Per quanto riguarda l'Occidente, ciò vuol dire che il ristabilimento dell'ordine democratico dev'essere la prima tappa della politica anglo-americana per quanto riguarda l'Europa: e in fatti tale obiettivo è perseguito senza sottintesi. In quanto alle pregiudiziali del piano avverso, è troppo facile arguire che l'impostazione dell'ordine costituirà per esso la premessa della disfatta, da cui indifferentemente potrebbe scaturire tanto la distensione quanto il peggio. Ed è tra queste due alternative che l'Europa e il mondo si trovano in questo momento giustamente allarmate dall'idea che un uomo solo possa aver acquisita tanta potenza, da essere arbitro di un nuovo grande sconvolgimento intercontinentale.

La creazione dello Stato ebraico in Palestina.

In tanta incertezza di decisioni, quasi non si capisce come possa essere stata adottata una decisione come quella della creazione di uno Stato ebraico in Palestina. Impotente di fronte a tanti altri problemi di origine recente, l'Organizzazione delle Nazioni Unite ha infatti risolto con questa sua determinazione, se non il più urgente, certo il più annoso dei problemi internazionali; e lo ha fatto con un atto profondamente rivoluzionario che, mentre restituisce una patria ai figli d'Israele dispersi nel mondo, riafferma alcuni fondamentali principi della democrazia, quale quello dell'autodeterminazione dei popoli.

L'idea di costituire una comunità ebraica in Palestina risale alla fine della prima guerra mondiale, e fu per la prima volta manifestata dal Governo inglese in una dichiarazione di Lord Balfour genericamente accennante ad un « focolare ebraico ». Fu da allora che incominciò la immigrazione degli Ebrei in Palestina, la quale acquistò il rilievo di un vero e proprio esodo dall'Europa in seguito all'applicazione delle leggi hitleriane contro gli israeliti, e fu causa di sanguinosi conflitti protrattisi fino a poco tempo fa con gli Arabi.

A voler essere precisi, anzi, il problema dello Stato ebraico sorse proprio da tali conflitti, e cioè dalla necessità di armonizzare con una conclusione giuridica gli interessi delle due parti contrastanti.

La restituzione agli Ebrei di uno Stato, oltreché di una patria, è un fatto di innegabile rilievo. E' una pagina nuova che si aggiunge, e speriamo la concluda, a una storia di plurisecolari persecuzioni.

Che ciò avvenga per opera del grande tribunale mondiale delle Nazioni Unite fa sì che il gesto acquisti quasi il significato di una riparazione, anche se si presenti in un alone romantico, fuori dell'atmosfera del tempo nostro e della ferrea legge che presiede al nascere e al declinare degli Stati.

E' un bene o un male l'aver riconosciuto agli Ebrei la sovranità di una parte della Palestina? Placherà tale decisione l'odio mortale riaccendersi in Terra Santa tra Arabi ed Ebrei, e costituirà il preludio ad una riconciliazione?

Sono domande cui è vano per ora rispondere. Gli Ebrei di tutto il mondo hanno esultato alla notizia. Non eguale soddisfazione hanno dimostrato sino a questo momento gli Arabi. Non è tuttavia da escludere che l'impostazione di relazioni giuridiche tassativamente precise tra gli uni e gli altri possa determinare una certa distensione, restituendo la pace ad una regione che è cara contemporaneamente al cuore degli Arabi, degli Ebrei, nonché di tutto il mondo cattolico.

24 dicembre 1947

FILOSTRATO

NOTIZIE

GERMANIA

Telefono infrarosso.

Durante l'ultima guerra i Tedeschi hanno adottato il così detto « *Lichtsprecher* » (il microfono a luce), che impiega un raggio di luce infrarossa per la trasmissione di messaggi telefonici attraverso lo spazio. La luce, da una lampada incandescente, viene concentrata su di un piccolo specchio. Le pulsazioni elettriche, corrispondenti alle frequenze della voce, sono amplificate da valvole che fanno vibrare lo specchio.

Per effetto di tale vibrazione, il raggio di luce riflesso contro una stazione lontana subisce una variazione di intensità; mentre un ricevitore foto-sensibile modifica a sua volta l'intensità delle varie pulsazioni luminose fino a produrre un suono percettibile in un telefono.

(Washington, *Army Ordnance*, n. 158, 1947).

STATI UNITI

Nuove armi e munizioni.

Sulla base delle nuove esperienze acquisite durante la recente guerra, il Dipartimento Armi e Munizioni degli S. U. procede alacramente alla perfezione di nuove macchine, sistemi ed armi. Essi sono:

Artiglieria. — Attrezzature contraerei per accurata localizzazione di bersagli non visibili a distanza di oltre 160 km. Riduzione a meno della metà della durata della traiettoria. In ciò il Radar ha la sua parte, e le velocità iniziali di 1200 metri al secondo debbono essere conseguite per assicurare la distruzione delle corazzature.

Distanziometri. — Distanziometri elettronici, in sostituzione dei tipi ottici.

Grossi calibri. — Armi di grosso calibro a grande gittata, per operazioni contro difese potentemente fortificate, con proiettili perforanti per corazze di notevole spessore.

Cannoni contraerei. — Cannoni automatici da 20 mm. o più e speciali congegni per truppe paracadutiste. Uno dei tipi ora allo studio potrà sparare ad una celerità di 1.500 colpi al minuto. Essi saranno destinati a distruggere qualunque tipo di aeroplano e ad affondare navi leggermente corazzate.

Carri armati. — Carri armati di accresciuti requisiti con cannoni a tiro ultrarapido. Nuovi grandi cannoni semoventi, come l'obice semovente da 280 mm., sono pure attualmente allo studio.

Munizionamento. — Munizioni di artiglieria per grandi velocità iniziali, capaci di penetrare in corazzature di 14 cm. o più.

Proietti razzo. — Il Dipartimento Armî e Munizioni ritiene che i proietti razzo rivoluzioneranno la guerra nel futuro. Il nuovo *bazooka* dispone di una tremenda forza d'urto per la penetrazione e lo scoppio nelle corazzature. Razzi da aviazione ad alta velocità per il tiro a cadenza di mitragliatrice, sono ora allo studio. Un razzo a carburante liquido, capace di raggiungere 150 km. di altezza, è pure in via di perfezionamento.

I razzi V-2, catturati ai Tedeschi, sorpassano i 160 km.

Proiettili controllati. — I laboratori telefonici Bell lavorano attorno allo sviluppo di un proiettile per intercettare aerei, mentre la Compagnia Generale di Eletticità sta studiando un razzo per l'impiego contro proiettili supersonici guidati. Ciò che si vuole è un proiettile capace di autodirigersi per centinaia di miglia contro un bersaglio che si avvicini. Il proiettile guidato è divenuto oggi una delle più importanti armi moderne.

Fucili senza rinculo. — I fucili senza rinculo da 57 e 75 mm. costituiscono una grande innovazione per il tiro controcarro. Oggi, per tali armi, è allo studio un congegno a ripetizione e automatico.

(Washington, *Army Ordnance*, n. 158, 1947).

Batteria elettrica ad acqua di mare.

Un apparecchio che ha salvato la vita di molti aviatori caduti in mare durante la seconda guerra mondiale ha condotto all'ulteriore sviluppo di una piccola batteria elettrica potenziata da acqua marina, e che può oggi essere usata in molti usi civili.

La batteria è adattata ad un piccolo galleggiante. Allorché gettata in mare dagli uomini di una zattera di salvataggio, essa spinge in alto un'antenna ed inizia emissioni di segnalazioni radio che possono essere intercettate in un raggio di 50 miglia.

La batteria, non più lunga di un piccolo portafiori, comincia a funzionare appena immersa nell'acqua; con l'aiuto di un congegno vibratore produce 330 volts per una trasmissione di radio-segnali della durata di 12 ore.

(Washington, *Army Ordnance*, n. 158, 1947).

Paracadutisti topografi.

Fin dalla scorsa guerra era stata istituita, presso la 22^a divisione aviotrasportata, una sezione topografi, destinata a prendere terra con i primi elementi ed eseguire, con procedimenti speditivi, il rilevamento del terreno, in modo da fornire agli altri elementi che atterravano in seguito elementi preziosi per l'orientamento e, alle artiglierie, dati utilissimi per il tiro.

Un primo impiego ebbe luogo in Sicilia e i componenti della sezione portarono seco un cerchio di puntamento, o per meglio dire un goniometro, una ruella metrica, qualche pala ed una stazione radio. Si trattava di mezzi dei tipi regolamentari, imballati con mezzi di circostanza.

Il secondo impiego ebbe luogo in Olanda, e questa volta, essendo stato impiegato come mezzo di atterraggio un aliante, fu possibile portare anche un telescopio.

Gli impieghi di quel tempo erano quanto di meglio si poteva fare in relazione alle circostanze ed i risultati furono così buoni che la Sezione è stata mantenuta ed ha continuato le esperienze in tempo di pace, dedicando gli studi specialmente al modo di smontare e imballare gli strumenti in modo da renderli più adatti al lancio col paracadute.

Particolare cura è posta nell'addestramento della sezione che, oltre a possedere tutti quei requisiti che sono richiesti per i paracadutisti, deve avere le necessarie nozioni tecniche. Ciascun uomo della sezione deve saper disimpegnare le funzioni di qualsiasi altro suo compagno, in modo che, se dopo l'atterraggio qualcuno manca all'appello, il servizio possa ugualmente essere disimpegnato. Prima di una esercitazione di lancio viene spiegata alla sezione la missione da compiere e vengono indicati alcuni dei più importanti capisaldi della zona di atterraggio, deducendoli da una carta topografica o da fotografie. Dopo l'atterraggio, alcuni uomini della sezione, a caso, vengono appartati e dichiarati mancanti; i rimanenti debbono riunirsi, muovere verso uno dei capisaldi ed iniziare il loro lavoro. Gli uomini vengono incoraggiati a suggerire nuovi metodi e a dare il contributo della loro esperienza.

Sono in corso gli studi per goniometri, palme, cannocchiali e strumenti topografici di tipo speciale, particolarmente adatti al particolare impiego e per i relativi imballaggi regolamentari per il lancio. Il criterio è quello della leggerezza, accoppiata a semplicità, facilità di montaggio e smontaggio, praticità di impiego e solidità.

Recenti esercitazioni svolte a Fort Bragg (Blue Mountain) col concorso di una batteria campale, in presenza di alte autorità, hanno dato ottimi risultati.

(Washington, *The Field Artillery Journal*, set.-ott. 1947).

Studio delle cause delle perdite in guerra.

Lo studio delle cause delle perdite in guerra è della massima importanza e l'esame delle statistiche delle perdite può suggerire ai comandanti l'intensificazione di speciali azioni per diminuirle (come ad esempio la controbatteria) e l'adozione di speciali procedimenti tattici.

Il regolamento americano « *Army Regulation 40-1025* » precisava il modo con il quale dovevano essere classificate le perdite, indicando il tipo di proiettile che le aveva causate. Ma tale classifica era antiquata, molte voci concernevano mezzi ormai poco usati, molti mezzi nuovi non erano contemplati e, per giunta, l'organizzazione della raccolta dei dati statistici non era completa, per cui il lavoro di statistica presso i vari teatri di operazione era assai difficile.

Durante le operazioni nel Nord Africa ed in Italia fu sentita la necessità di conoscere l'entità degli effetti dei proiettili al fosforo bianco che l'artiglieria americana usava largamente, specie nei tipi di neutralizzazione e difensivi, insieme ai proiettili ad alto esplosivo, considerandoli come un'arma « del terrore ». La richiesta di minuziosi dati sul fosforo bianco era forte, tanto più che il servizio chimico, in seguito ad esperimenti fatti su fantocci, aveva dichiarato che erano assai più efficaci delle munizioni ad alto esplosivo. I Tedeschi per contro facevano scarso uso di proiettili al fosforo ed il gen. John A. Crane constatò personalmente che essi facevano scarso danno specialmente se si aveva l'avvertenza di rimuovere prontamente le particelle di fosforo proiettate sugli abiti. Fu allora eseguita un'indagine interrogando i prigionieri germanici degenti negli ospedali.

dali e risultò che effettivamente i proietti al fosforo bianco erano poco dannosi. In seguito a questa constatazione, fu cambiato il tipo di munizioni e la richiesta di quelle al fosforo bianco diminuì notevolmente. Data l'importanza dei risultati di questa prima indagine, si procedette ad altra indagine generale e fu perfezionato il servizio statistico, con mezzi moderni.

Furono altresì modificati ed aggiornati gli stampati di questionari. La nuova classificazione comprendeva: artiglieria, tiro a percussione; artiglieria, tiro a tempo (compresi gli effetti dei pezzi dei carri armati e dei proietti-razzo); mortai, armi portatili da fuoco e bianche; mitragliamenti aerei; bombardamenti aerei; mine e trancoli; guerra chimica. Nel teatro di operazioni del Mediterraneo furono così classificate 14.000 perdite, cioè il 40% dei degenti interrogati, perchè le deposizioni vaghe o incerte venivano scartate. Si riuscì così ad accertare che sulla linea gotica il 30% delle perdite era dovuto ai mortai tedeschi, per cui fu intensificata la controbatteria e furono emanate circolari alle truppe affinché modificassero i procedimenti tattici in conseguenza.

I criteri per l'applicazione della statistica sono: scartare i casi in cui non è ben precisata l'arma che ha causato le ferite; adottare un criterio unico per tutti i teatri di operazioni; largo uso di macchine e schedari moderni per agevolare la statistica.

I medici, nella duplice loro funzione di soldati e di scienziati, daranno così un importante contributo nel campo militare.

(Washington, *The Field Artillery Journal*, sett. ott. 1947).

Industria sotterranea?

Viene riferito che l'esercito e la marina degli Stati Uniti sono a buon punto con i progetti per la sistemazione e l'uso di tante, importanti miniere sotterranee e caverne, in previsione di attacchi aerei o di razzi in una futura guerra. Un Comitato del riorganizzato Dipartimento Munizioni per l'esercito e la marina ha lavorato per parecchie settimane per i rilevamenti sotterranei sotto la direzione di un industriale civile. I relativi lavori prevedono anche lo studio ed il possibile sfruttamento delle caverne di Mammoth e del Carlsbad.

(Washington, *Army Ordnance*, n. 158, 1947).

R E C E N S I O N I

Dove andiamo a finire? Sumner Welles. — Milano, Casa Ed. Garzanti, 1947. pagine 548, (senza indicazione di prezzo).

Dove andiamo a finire? E' questo l'interrogativo angosciato che sgorga dall'animo delle moltitudini costrette a vivere nella costante incertezza del domani, in una situazione quanto mai precaria che non è più la guerra ma non è ancora la pace. Ed è questo il titolo che Sumner Welles — ultimo collaboratore del presidente Roosevelt e uno fra i più autorevoli interpreti della politica internazionale — ha posto quale titolo al suo ultimo volume, col quale offre ai lettori un quadro esauriente e preciso delle molteplici difficoltà che, in questo travagliato dopoguerra, ostacolano la ripresa di relazioni normali fra i vari paesi del mondo.

Con lo stile rapido ed incisivo che gli è proprio, l'A. riesce a dare in quest'opera il giusto rilievo ad avvenimenti di cui noi tutti siamo partecipi, e mettere a frutto la esperienza che gli deriva dall'aver tenuto nelle sue mani, per ben dieci anni, la direzione della politica estera degli Stati Uniti per individuare le cause remote e prossime dell'odierna situazione internazionale e indicare la via più sicura per una efficace e durevole ricostruzione.

Ma, prima di riassumere a grandi tratti il contenuto e le finalità dell'opera — la cui importanza trascende l'interesse contingente degli uomini di governo oggi preposti alla direzione politica delle principali potenze mondiali, per assumere il valore di un monito a tutti gli uomini di buona volontà affinché concorrano ad infrangere le barriere ideologiche e spirituali che tuttora si frappongono alla instaurazione di una vera pace — sarà opportuno premettere che l'A., dopo avere lasciato il Dipartimento di Stato americano nell'autunno del 1943, ha scritto il libro nel luglio 1946, sicchè alcune sue considerazioni sulle vicende dell'immediato dopoguerra appaiono oggi in parte superate dagli avvenimenti, e che, essendo egli rimasto fedele alla politica di Roosevelt, le sue osservazioni suonano sostanzialmente critica alle direttive di Truman e di Byrnes, sotto la cui direzione la politica estera degli Stati Uniti si sarebbe sostanzialmente allontanata dalle linee fondamentali di stretta cooperazione internazionale su cui l'avevano indirizzata la lungimiranza e l'abilità diplomatica del compianto presidente.

Sul vasto e intricato panorama del mondo politico internazionale, lo sguardo acuto dell'A. spazia ampiamente dal Continente europeo a quello americano, dal Mediterraneo all'Estremo Oriente, fissando attraverso le pagine del libro, sullo sfondo vivacissimo di azioni e reazioni politiche, le maggiori figure del mondo contemporaneo: da Roosevelt a Truman, da Bevin a Molotov, da Byrnes a Marshall, da Churchill a Peron, da Stalin a Chang-Kai Shek.

Nè manca, in quest'opera di vasta mole e di efficace sintesi, la parte che più direttamente interessa gli Italiani, vale a dire un esame critico della politica seguita dagli alleati verso l'Italia in fase di occupazione territoriale e di preparazione di quelle condizioni di pace che, a pochi mesi di distanza dalla pubblicazione del libro, dovevano esserci ingiustamente imposte.

Troviamo qui, tra l'altro, la conferma di quanto costituì, a suo tempo, oggetto di una sensazionale indiscrezione da parte di un giornalista americano: che cioè *più volte le autorità inglesi* (che in relazione alla riconosciuta preponderanza degli interessi britannici in Italia, avevano l'ultima parola nelle decisioni della Commissione Alleata di Controllo) *si opposero ad una intensificazione dell'opera di soccorso*, causando al nostro popolo sofferenze non necessarie. Condotta, quest'ultima, in perfetta armonia col contegno degli ufficiali britannici i quali — come ci conferma l'A. — *non perdevano alcuna occasione per ostentare il proprio disprezzo verso le classi più umili della popolazione italiana, affamate e stremate dalla guerra.*

Per quanto concerne le frontiere dell'Italia è opinione esplicita dell'A. che le frontiere con la Francia e con l'Austria avrebbero dovuto rimanere inalterate, mentre quelle con la Jugoslavia avrebbero dovuto seguire la famosa «linea Wilson» del 1919. Linea che avrebbe conservato all'Italia la sovranità sulla città italianissima di Trieste, nonché le risorse minerarie del bacino dell'Arsa.

Circa la ventilata costituzione del «Territorio Libero di Trieste» (che doveva essere purtroppo sanzionata, nell'iniquo Trattato impostoci), l'A. afferma testualmente: «Anche lasciando da parte il grossolano errore, oltre che l'ingiustizia di privare l'Italia di una città esclusivamente italiana dell'importanza economica e strategica di Trieste, questo compromesso non costituisce affatto una soluzione duratura del problema».

Parole, queste, che se suonano, forse, magro conforto all'animo angosciato degli Italiani sotto la dolorosa impressione dell'ingiustizia patita, costituiscono indubbiamente un sintomo non trascurabile della necessità di quel processo revisionistico che si va facendo strada nella coscienza dei popoli.

Nell'accingersi ad esaminare il problema della ricostruzione europea, il cui fulcro è necessariamente costituito dall'assetto definitivo della Germania, l'A. rileva anzitutto come negli ultimi 150 anni l'Europa sia stata sommersa per ben tre volte dalla guerra e per ben tre volte le potenze vincitrici si siano trovate nella necessità di concretare, dopo la vittoria, le basi fondamentali di una pace duratura in Europa. Ma, mentre la pace che seguì al congresso di Vienna nel 1815 — ad onta dei suoi difetti ideologici — riuscì ad evitare per un secolo lo scoppio di una conflagrazione generale europea, la pace di Versailles del giugno 1919, conclusa a pochi mesi di distanza dalla cessazione delle ostilità (novembre 1918), non permise sostanzialmente che l'instaurazione di una tregua ventennale, al termine della quale l'Europa era travolta in un nuovo conflitto di dimensioni e di violenza ben maggiori.

Oggi, a circa tre anni dal crollo della resistenza tedesca in Europa (8 maggio 1945), non solo non è stato ancora imposto un Trattato di pace al popolo germanico, ma le potenze vittoriose si sforzano tuttora di ricercare un accordo sui termini di esso.

Sarebbe stato necessario che, al momento della resa degli eserciti del Reich, le potenze alleate avessero già raggiunto un preventivo accordo, sia sui dettagli di una politica di lungo respiro verso il popolo tedesco, sia sulle modalità di una politica contingente di occupazione. Tale accordo essendo completamente mancato, fu subito chiaro che ciascuna delle quattro potenze occupanti — malgrado la istituzione di una Commissione Alleata di Controllo a Berlino — proseguiva una politica propria. Tutto ciò contribuì decisamente a far sorgere attriti e sospetti tra le grandi potenze, particolarmente tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

Il Presidente Roosevelt, fino al momento della sua prematura scomparsa dalla scena del mondo, aveva basato la politica estera degli Stati Uniti sulla possibilità di intesa e di collaborazione tra le potenze occidentali e l'Unione Sovietica. Ma fin dal primo incontro tra Stalin e Truman alla conferenza di Potsdam (luglio 1945), le autorità sovietiche ebbero la netta sensazione che gli Stati Uniti operassero sotto l'influenza della politica britannica; donde una prima freddezza di rapporti che doveva a poco a poco trasformarsi in crescente tensione. Ove poi si tenga conto che, per una malaugurata coincidenza, alla inesperienza politica di Byrnes doveva sommarsi quella di Bevin (successo nel contempo a Edet. nella delegazione britannica), è logico ritenere — come rileva l'A. — che, in conferenze di importanza cruciale come quelle di Potsdam e di Londra dell'estate-autunno 1945, i delegati sovietici, che da molto tempo erano al governo, dovessero giovare dei vantaggi loro offerti da una maggiore esperienza specifica in fatto di politica estera.

L'atteggiamento di assoluta intransigenza assunto in questi ultimi tempi dai rappresentanti dell'Unione Sovietica ha fatto sì che il mondo occidentale sia piuttosto proclive ad addossare unicamente alla Russia la responsabilità di ogni mancato accordo per la instaurazione di una pace duratura. Ma sarebbe più equo e realistico — osserva l'A. — attribuire almeno una parte di tale responsabilità all'incertezza della politica americana, che ha indotto il governo di Stalin a riprendere con rinnovato vigore la politica imperialistica di espansione e di dominazione già perseguita da Nicola I e da Alessandro II.

A tal proposito, torna qui acconcio un rapido sguardo agli sviluppi della politica sovietica nell'ultimo triennio.

La Russia, come è noto, si è anzitutto assicurata una posizione preponderante nella penisola balcanica mediante un diretto controllo sui governi della Romania, della Bulgaria, della Jugoslavia e dell'Albania; mentre da vari, inconfondibili segni, appare manifesta la sua tendenza a stabilire un controllo anche sulla Grecia.

Nei riguardi della Turchia, essa tende ad ottenere non soltanto la cessione delle regioni turche del Mar Nero, quali Kars e Ardahan, ma anche e soprattutto il controllo dei Dardanelli. La sua recente ed assai discussa attività nell'Iran e la richiesta di amministrazione esclusiva delle ex colonie italiane della Libia e dell'Eritrea costituiscono altrettante prove inequivocabili del suo fermo intendimento di contendere alla Gran Bretagna la posizione di potenza predominante nel Vicino Oriente.

Nell'Europa centro-settentrionale, dopo essersi assicurato il possesso degli Stati baltici, di una parte della Prussia orientale, della Rutenia, della Transilvania e di parte della Bucovina, ha provveduto a bolscevizzare le regioni della Germania orientale temporaneamente occupate (Brandenburgo, Sassonia, Turingia, e Meklenburgo), e si è poi affrettata ad offrire al popolo tedesco la promessa di un governo unitario e di una «integrità» territoriale (fatta eccezione, naturalmente, delle regioni ad oriente dell'Oder, di cui si è essa stessa appropriata o che ha già assegnato alla Polonia), col malcelato intento di diffondere più agevolmente l'influenza del comunismo all'intero territorio tedesco.

Nè peraltro tale attività politica di espansione si è limitata al Continente europeo, o si è arrestata sulle soglie del Vicino Oriente. Essa ha saputo approfittare della debolezza e delle incertezze della recente politica anglosassone per insinuarsi, ad occidente, fra le crepe del sistema interamericano e per estendere, ad oriente, il proprio controllo sotto varie forme fino alla Corea settentrionale e alla Manciuria meridionale, a malgrado dell'inusitato risveglio nazionalistico dei popoli asiatici.

Nell'estate del '44, quando la guerra volgeva già verso il suo epilogo vittorioso, era ormai chiaro che solo gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica potevano uscire dalla guerra stessa in una posizione di netta supremazia rispetto a tutte le altre Nazioni. Ma, mentre l'Unione Sovietica avrebbe avuto bisogno di un lungo periodo di tempo per sviluppare tutta la sua potenza (date le devastazioni e le ingenti perdite subite), gli Stati Uniti disponevano di un forte esercito, della più potente marina da guerra e della più potente armata aerea del mondo, nonché di ingenti risorse naturali e di una gigantesca attrezzatura industriale. Essi avevano inoltre a loro vantaggio la famosa legge « affitti e prestiti », strumento assai valido per proseguire i propri obiettivi nei rapporti con le altre potenze. Ed infine, grazie all'accorta politica di buon vicinato svolta dal presidente Roosevelt, era in atto nel Nuovo Mondo un ben congegnato sistema interamericano che aveva già fatto le sue prove nel momento cruciale di Pearl Harbour e che assicurava agli Stati Uniti, nei rapporti internazionali, l'appoggio potenziale dello intero Emisfero Occidentale.

Tutto ciò consentiva agli Stati Uniti di far valere la loro supremazia per assumere una posizione direttiva nel campo internazionale.

Ma tale posizione fu in gran parte compromessa dall'incertezza della politica americana, dalla diffidenza dell'Unione Sovietica verso le potenze occidentali, dai successivi compromessi che da Yalta a Potsdam, da Londra a Mosca, indussero l'Unione Sovietica ad assumere un atteggiamento sempre più intransigente, fino a creare tutte le premesse di una pericolosa scissione del mondo in due blocchi, nettamente separati da un sipario di ferro, che dalla linea Oder-Isonzo minaccia di spostarsi alle rive dello Atlantico.

La stessa solidarietà dell'Emisfero Occidentale, già fattivamente raggiunta alla vigilia della seconda guerra mondiale e che costituisce un baluardo indispensabile per la salvezza di tutte le nazioni americane, è messa oggi seriamente in pericolo dalla incertezza e dalla incoerenza che ha caratterizzato in questi ultimi anni la politica statunitense anche nelle relazioni con l'America latina. Il continente americano è nuovamente animato — come già molti anni or sono — da sospetti e diffidenze che minacciano di sboccare nella costituzione di due blocchi antagonisti, l'uno guidato dagli Stati Uniti, l'altro dall'Argentina, mentre il Continente asiatico è pervaso da un'ondata nazionalistica che, sollecitata in un primo tempo dall'avanzata vittoriosa degli eserciti giapponesi, accolti ovunque come liberatori, si è ancor più affermata dopo la resa del Giappone, segnando l'inizio di una nuova era che tende all'abolizione di ogni forma di sfruttamento da parte delle potenze occidentali.

Questo, a grandi linee, il quadro della situazione politica mondiale, in cui le grandi potenze uscite vittoriose dal recente conflitto devono una buona volta assolvere l'arduo compito di gettare le basi per una durevole e pacifica convivenza. Sapranno esse far tacere i numerosi risentimenti da cui sono animate e superare le opposte ideologie nello interesse supremo della pace del mondo? E' quello che vedremo in un prossimo futuro.

Intanto appare sempre più necessario: che le potenze interessate si persuadano che il periodo della loro dominazione in Asia è ormai irrimediabilmente tramontato e si avvino a concedere l'autonomia a quei popoli dell'Estremo Oriente che dimostrino sufficiente maturità per conseguirla; che il governo di Washington riprenda i principi della politica di buon vicinato verso le Repubbliche dell'America latina, per ricostruire e rafforzare il sistema interamericano nell'ambito della Carta delle Nazioni Unite.

dato che, quanto più le Americhe saranno divise, tanto più scarsa e debole sarà l'influenza degli Stati Uniti nelle altre parti del mondo.

Ma tali problemi hanno soltanto carattere preliminare ai fini della soluzione del problema centrale: quello della ricostruzione europea.

Quale sistemazione potrà garantire una pace duratura all'Europa?

Chi studi obiettivamente la storia dell'Europa moderna non può non trarre la ferma convinzione che i più efficaci antidoti contro le più comuni cause di guerra sono: una democrazia onestamente intesa e senza aggettivi, un tenore di vita elevato, un avanzato livello di cultura, nonché l'abolizione di tutte le incongruenze territoriali e razziali (cause frequenti di aspri antagonismi) e delle barriere nazionali e doganali che, ostacolando un razionale progresso economico, non consentono ai singoli popoli l'utilizzazione comune delle risorse naturali.

Tali obiettivi potranno essere realizzati soltanto attraverso una federazione europea. La necessità di simile organizzazione comincia già a farsi strada nelle coscienze delle democrazie occidentali. Quella che dopo la prima guerra mondiale poté apparire un'idea utopistica comincia ad essere considerata come un programma di pratica attuazione. E' la stessa idea che fu già sostenuta in passato da Aristide Briand e che in tempi più recenti ha trovato un ardente propagandista nel conte Kalergi. E' ormai chiaro che una Europa divisa da una cortina di ferro, dominata ad oriente da un sistema politico ed economico autoritario e composta ad occidente da vari Stati democratici singolarmente dotati di sovranità assoluta e tra loro divisi da barriere politiche ed economiche artificiali, non possa a lungo durare.

Ma perchè una federazione europea possa essere efficacemente costituita sotto gli auspici dell'O.N.U., è assolutamente necessario che i Trattati di pace ne facilitino, e non ne impediscano, la realizzazione. Ed ecco riaffiorare il problema centrale della ricostruzione europea: il Trattato di pace, non ancora concretato, con la Germania.

A giudicare dai criteri punitivi e di meschina vendetta che hanno ispirato il *Diktat* imposto all'Italia, non avremmo certo motivo di nutrire soverchie speranze in una sistemazione politico-economica della Germania che, esulando da ogni contrasto di interessi e di ideologie, miri essenzialmente al consolidamento della pace attraverso il benessere e la fiducia reciproca dei vari Stati d'Europa. Ma noi osiamo ancora sperare — ed è lo stesso a alimentare il nostro ostinato ottimismo — che il Continente europeo non debba inevitabilmente diventare campo di battaglia dei contrastanti interessi dell'Unione Sovietica e delle potenze occidentali. In Europa, come nel Vicino Oriente, esistono possibilità di vita e di attività economiche tali da soddisfare i bisogni delle maggiori potenze per le generazioni future; e se la grande nazione americana saprà assumersene la responsabilità, potrà — attraverso una politica di collaborazione internazionale nell'ambito dell'O.N.U. — evitare il nuovo conflitto che oggi incombe minaccioso e che sarebbe fatalmente destinato a travolgere la civiltà del mondo.

G. ANGELINI.

Diario di guerra, Dwight D. Eisenhower. - Milano, Baldini e Castoldi editori, 1947. pagg. 326 con 10 cartine, L. 1.200.

Premettiamo che, contrariamente a quanto dice il titolo, non si tratta di un diario, bensì del rapporto ufficiale che il generale Eisenhower ha indirizzato ai Capi degli

stati maggiori « combinati », per riferire sulle operazioni svolte in Europa dalle forze alleate, dallo sbarco in Normandia fino alla capitolazione della Germania. L'inizio fu la più gigantesca operazione anfibia che la storia ricordi, superiore alla stessa spedizione di Serse, cui la leggenda attribuiva milleduecento triremi e cinque milioni di uomini, cifra fantastica, respinta dagli storici. Eppure, furono proprio cinque milioni complessivamente gli uomini sbarcati sul continente europeo fra il 6 giugno 1944 e l'8 maggio 1945, quattromila e mezzo da sbarco e oltre cinquemila le navi, d'ogni specie, impiegati al momento dello sbarco.

I preparativi di sbarco — scrive il generale Koenig nella prefazione all'edizione francese di quest'opera — furono un capolavoro d'organizzazione meticolosa, paragonabile alla costruzione del più delicato e completo orologio di precisione. Aggiungiamo che alla perfetta preparazione, che aveva lasciato al caso il minimo margine, mentre i calcoli dei mezzi necessari erano stati effettuati con la larghezza consentita dall'immenso potenziale bellico-industriale americano, fece riscontro un'esecuzione altrettanto accurata.

Il rapporto di Eisenhower, nella sua sobrietà militare, costituisce un'avvincente lettura, come avviene delle più importanti pagine della storia dell'umanità.

Per citare qualche dato vogliamo ricordare che furono preparati sette porti artificiali, entrati in funzione pochi giorni dopo lo sbarco: in ognuno dei cinque minori, era possibile sbarcare materiali per 10.000 tonnellate al giorno e si pensi che all'epoca della nostra infelice avventura greca, solo verso la fine della campagna, si riuscì a portare a 4.000 t. al giorno la capacità di sbarco complessivamente nei due porti di Durazzo e Valona! Del resto, al 28 ottobre 1940, all'apertura delle ostilità al confine albanogreco, non era stata ancora ultimata la posa del cavo fra Durazzo e Bari, mentre gli Anglo-americani, quattro giorni dopo aver preso terra in Normandia, si collegarono con l'Inghilterra mediante un cavo sottomarino che forniva tre circuiti telefonici e sei telegrafici. E non parliamo, perchè è massimamente noto, degli oleodotti prontamente gettati attraverso la Manica, con l'operazione chiamata PLUTO (Pipe Line Under The Ocean).

La segretezza dei preparativi fu il fattore decisivo della sorpresa tattica e strategica subita dall'alto comando tedesco, il quale riteneva per fermo che lo sbarco sarebbe avvenuto nella regione del Pas de Calais; si ostinò nel suo preconcetto per parecchi giorni e tenne la 15^a armata a nord della Senna, mentre se, accogliendo la proposta di Rommel, l'avesse lanciata prontamente contro le forze sbarcate, forse sarebbe riuscito a ricacciarle in mare, con conseguenze strategiche, politiche, morali molto facilmente intuibili. Senza dubbio a trarre in inganno i Tedeschi contribuì la scelta della zona di sbarco, poichè non appariva conforme ai dettami della bellicologia scegliere per tale operazione la penisola del Cotentin, col pericolo di vedervi « imbottigliate » le truppe sbarcate e in questo sembrò che trovasse conferma l'ipotesi che si trattasse di una finta. Quando l'O. K. W., il Comando Supremo tedesco, si accorse dell'errore e volle correre ai ripari, era troppo tardi, anche perchè l'esercito germanico non possedeva più l'agilità di manovra che gli aveva consentito i primi spettacolosi successi del creduto « Blitzkrieg ». Tutto l'apparato guerriero tedesco era stato reso lento e di respiro difficoltoso dal ineluttabile azione aerea, che aveva costituito il preludio dell'invasione. Gli alleati avevano individuato in sei sistemi industriali la vulnerabilità del Reich: sommergibili, aviazione, cuscineti a sfere, carburante, gomme e comunicazioni. Di questi obiettivi, l'aviazione, il carburante e le comunicazioni furono i tre che subirono in modo particolare l'offesa dell'aviazione strategica alleata e i risultati furono un irreparabile progressivo indebolimento della potenzialità tedesca. Fu specialmente ostacolata la rapida manovra delle

riserve, le quali non solo erano sempre soggette agli attacchi aerei nemici, ma difettavano di carburante e trovavano sul loro cammino i ponti distrutti e le strade sconvolte.

Notevole in questo campo fu il concorso delle forze della resistenza, delle F. F. I., alle quali Eisenhower tributa il dovuto riconoscimento. Consenterà, altresì, che la 2^a divisione corazzata francese sia la prima ad entrare in Parigi. Sarà un compenso morale alle immense distruzioni che il paese aveva subito e continuò a subire, fino alla cacciata dei nazisti dalla Francia, per effetto dei pesanti bombardamenti aerei, che erano diretti contro i Germanici, ma colpivano anche suolo, beni e vite francesi.

Non risulta troppo chiaro, dall'esposizione di Eisenhower, che è una narrazione priva di qualsiasi critica, quale sia stato il piano direttivo della campagna. Il generale mette in rilievo l'importanza di tre episodi, ritenuti i più decisivi per il raggiungimento della vittoria: la battaglia delle spiagge della Normandia, nel corso della quale egli dovette andare contro l'ignoto della forza effettiva che il nemico avrebbe potuto opporre, chè nessun servizio informazione può dare in proposito notizie esatte e se anche le dà, rimane il dubbio che lo siano realmente al 100%; la battaglia della sacca di Falaise, che consentì di rompere la crosta che copriva la via verso l'interno della Francia e, infine, le battaglie di febbraio e marzo ad ovest del Reno, che consentirono l'attestamento delle armate anglo-americane al gran fiume tedesco e, poscia, il suo attraversamento al ponte di Remagen, conquistato miracolosamente intatto.

Ad oriente del Reno, per avanzare verso il cuore della Germania e sconfiggere le rimanenti forze tedesche, v'erano due direttrici: dal basso Reno, a nord della Ruhr, verso la piana della Germania settentrionale e dalla zona Magonza-Karlsruhe, per Francoforte, su Kassel. Fu scelta la prima, perchè consentiva di effettuare l'accerchiamento, a largo raggio, del bacino della Ruhr; la manovra riuscì: 325.000 Tedeschi con 30 generali rimasero chiusi nella sacca e il comando tedesco perdette, insieme, una cospicua parte del suo esercito e una delle fonti principali dei suoi rifornimenti industriali.

Eliminate parte delle forze racchiuse nella zona della Ruhr e rese non pericolose le rimanenti, Eisenhower si trovò a scegliere fra proseguire verso il Baltico e Berlino, o aprirsi da Kassel la strada verso la Germania centrale, o infine puntare su Norimberga e Ratisbona. Scartate, e forse per ragioni politiche la prima e la terza ipotesi (rimane insoluto il dubbio se gli Americani abbiano voluto o dovuto rinunciare ad essere i primi nella capitale del Reich), il generale americano ritenne che l'offensiva al centro fosse la più efficace: con la Germania tagliata in due, i nemici superstiti nelle due parti avrebbero potuto essere eliminati più economicamente e toccò a Bradley (che di recente ha sostituito Eisenhower nella carica di Capo di Stato Maggiore dell'esercito statunitense) spingere le sue armate verso l'Elba, dove il 25 aprile, nei pressi di Torgau avvenne l'incontro, naturalmente storico, con i Russi.

Prima, però, di lanciare questa offensiva, Eisenhower ritenne opportuno di informare delle sue intenzioni il maresciallo Stalin, il quale rispose che questo piano coincideva perfettamente con lo schema russo « tanto per il settore centrale quanto per quello settentrionale » (cioè a dire la rinuncia a puntare su Berlino). E qui verrebbe di domandarsi quali siano state le intese fra gli eserciti occidentale e orientale delle Nazioni cosiddette Unite; ma il generale Eisenhower è discretissimo in proposito. Quello che possiamo ricavare induttivamente dai pochi cenni che egli vi fa, si è che come avviene in tutte le guerre di coalizione, ogni alto comando alleato fece la sua guerra e, se l'O. K. W. non poté sfruttare la situazione con una manovra per linee interne, lo si deve alla sproporzione tra le forze contrapposte, per cui l'esercito te-

desco era inferiore tanto alla massa orientale quanto a quella occidentale, anche isolatamente considerate.

I Tedeschi si batterono eroicamente prima e disperatamente poi, specialmente le formazioni S. S. che, fino all'ultimo, conservarono il loro fanatismo. Infine, la resistenza cominciò a cedere di fronte agli Anglo-americani, ma perdurò fino all'estremo limite contro i Russi, chè i Tedeschi sapevano che da quella parte non avrebbero avuto mercè. Non avevano torto, ma dovevano anche sapere che erano stati essi stessi ad invelenire la guerra in Russia.

Il 9 maggio, due giorni dopo aver firmato la capitolazione a Reims, i rappresentanti tedeschi ratificavano a Berlino, davanti al maresciallo sovietico Zhukov, il documento di resa incondizionata.

Il Reich nazista aveva finito di esistere. Sono trascorsi due anni e mezzo e ancora il mondo non sa come sarà riempito il vuoto che la sua sparizione ha aperto nel cuore dell'Europa.

L. MONDINI

Missione segreta a Londra. Louis Rougier. — Roma, Rizzoli Editore, 1947, pagine 264, L. 500.

L'A. è il protagonista della missione. Chi sia Louis Rougier — nome piuttosto oscuro ai lettori italiani — eccolo in due parole: è un professore di filosofia della Univerità di Briancçon, autore di pregevoli studi sulla storia delle religioni e su questioni politiche ed economiche, che ha molto viaggiato ed ha assolto, prima della guerra, per conto del governo francese e della fondazione Rockefeller, varie missioni nel Centro Europa e nell'Unione delle Repubbliche Sovietiche.

Scopo della missione — siamo nel settembre del 1940 — è di recarsi a Londra per ottenere dal governo inglese l'allentamento del blocco alimentare della Francia non occupata e, presentandosi circostanze favorevoli, tentare l'accordo dei due partiti che si affrontavano: Pétain e Weygand da una parte, De Gaulle dall'altra.

L'iniziativa dei negoziati è personale, ma egli parla col consenso e con l'appoggio del governo di Vichy, anche se il passo è ignorato da Laval.

« Voi volete andare a Londra per tentare un accordo? » gli dice il Ministro degli Esteri Baudouin, « Vi faccio dare tutti i visti e le notizie necessarie del servizio informazioni commerciale... ».

E Weygand: « Fate benissimo a recarvi a Londra per ottenere l'allentamento del blocco. Ma vi è una questione anche più importante. Spiegate questo agli Inglesi: noi abbiamo ottenuto un piccolo esercito d'armistizio col compito di difendere l'Impero contro chiunque. Se loro ci attaccano, siamo costretti a difenderci con le armi, senza di che i Tedeschi e gli Italiani esigeranno loro di provvedere alla difesa in comune dell'Impero, il che equivarrà a perderlo... Ora il Nord-Africa è l'ultimo trampolino che ci resta, che resta agli Inglesi per la conquista dell'Europa. Gli Inglesi ci lascino in pace, d'ora in poi. Preparino delle armate. Quando saranno in forze, ci avvertano. Se verranno in Nord-Africa con quattro divisioni, sparirò contro di loro; se verranno con venti divisioni, li accoglierò a braccia aperte ».

Pétain trova pure eccellente l'idea; ripete a un dipresso le argomentazioni di

Weygand, lo esorta a convincere gli Inglesi di non prendersela con la flotta e le basi francesi; non nasconde il proprio disprezzo per Laval, che è costretto a tenere perchè ne ha ancora bisogno; gli consegna infine un biglietto di presentazione per i rappresentanti diplomatici e consolari: biglietto che non fa dimenticare a Rougier di congedarsi con le seguenti parole: « Io agisco a mio rischio e pericolo. Se riesco, voi ratificherete; se fallisco, mi sconfiggerete ».

Tornato a Ginevra per predisporre il viaggio con le autorità britanniche, Rougier arriverà a Londra il 22 ottobre 1940 e vi rimarrà una settimana, ospite del governo inglese.

Al Foreign Office, però, sir Cadogan, sottosegretario permanente, lo informerà che i ministri inglesi ponevano, come condizione preliminare ad ogni trattativa, il formale impegno da parte di Rougier di non avvicinare alcun degollista. Essi volevano, sì, arrivare a un'intesa col governo di Vichy, ma all'insaputa del gen. De Gaulle.

Svaniva così la speranza di tentare l'accordo Pétain-De Gaulle, ma bisognava acconsentire per salvare l'essenziale della missione che egli si era imposta.

All'indomani è ricevuto da Lord Halifax e il giorno dopo da Churchill. La sostanza dei colloqui col Premier britannico veniva riassunta da Rougier in un protocollo che, esponendo il punto di vista inglese e il punto di vista francese, doveva servire per un *gentlemen's agreement* provvisorio in attesa di un *modus vivendi* definitivo.

L'Inghilterra s'impegnava: a ristabilire la Francia nella sua integrità e nella sua sovranità, qualora non facesse nulla per agevolare la vittoria dell'Asse; a non sottoporre al blocco i trasporti di derrate coloniali da Dakar, da Casablanca e dai porti nord-africani ai porti della Provenza; ad inviare a Madrid un esperto economico per accordarsi con altro francese circa gli eventuali scambi col Marocco; ad astenersi nelle trasmissioni radio da ogni critica alla persona del Maresciallo Pétain.

Il governo francese s'impegnava: a non cercare di riprendere con la forza le colonie passate a De Gaulle; a non cedere all'Asse nè i porti della Provenza, nè le basi del Nord Africa, del Marocco e dell'Africa Occidentale; a rimettere l'impero in guerra il giorno in cui gli Inglesi e loro eventuali alleati avessero dato prova della loro potenza, fossero in grado di sbarcare in forze e di equipaggiare le truppe coloniali francesi; ad affondare le unità della flotta piuttosto che lasciarle cadere nelle mani dei Tedeschi o degli Italiani.

L'originale del protocollo, corretto di pugno da Churchill, veniva consegnato personalmente a Pétain da Rougier, al quale, poco tempo dopo, comunicavano che il Maresciallo aveva dato ordine di ratificare: ratifica confermaragli più tardi a Ginevra dal console generale britannico.

E qui finisce la missione, il cui esito ha certamente superato le speranze del suo ideatore; ma non finisce il libro, che in una seconda parte si diffonde in tono accorato e polemico sulle conseguenze di questo accordo che, secondo Sir Cadogan, « mai nessun ambasciatore avrebbe potuto realizzare » e che già aveva cominciato a dare i suoi effetti benefici.

L'accordo, del quale è difficile mettere in dubbio l'esistenza se si leggono i documenti esibiti dall'A., verrà ora smentito ora confermato dalle autorità britanniche: Churchill contesterà ufficialmente l'esistenza del *gentlemen's agreement*, influenzando non poco il corso della giustizia francese, quando si tratterà di Pétain e l'ammetterà in privato quando si tratterà di Flandin (assolto per l'intervento del Premier inglese); il partito di

De Gaulle chiederà ed otterrà dal Rougier copia dei documenti, non per utilizzarli, a fine di concordia nazionale ma per screditarli; la stampa francese accoglierà le rivelazioni con « sorpresa, sospetto, indignazione e, in qualche caso, con rabbia », pensando al vantaggio che avrebbero potuto trarne i vichysti.

E tutto questo dopo che l'A., tornato dagli Stati Uniti, aveva continuato, pur conservando il segreto sui negoziati di Londra, a servire il suo Paese, cercando di correggere giudizi sommari americani e di ristabilire la verità dei fatti deformati da un malinteso patriottismo, per giungere così alla riconciliazione dei Francesi.

Le smemorate di Churchill suscitano, naturalmente, lo sdegno e le reazioni dell'A., il quale, da buon filosofo, non si rassegna a sacrificare la verità alla ragione politica; ma neppure De Gaulle viene risparmiato, chè il Rougier non evita a definirlo uomo avido soltanto di potere, che, mentre « da un lato invitava alla riconciliazione degli animi, dall'altro cercava di acuire le divisioni nazionali ».

Tutto il capitolo « Bilancio del degollismo » è una serrata e vigorosa critica per dimostrare la fondatezza delle sue asserzioni, che non possono non colpire se pensiamo che, mentre all'indomani della liberazione di Parigi il gen. De Gaulle si recò a Mosca per firmare un trattato di amicizia con i Sovieti, oggi lo ritroviamo a capo di un grande movimento d'opinione dichiaratamente anticomunista.

Giunti alla fine, ci si domanda se il libro vuol essere soltanto una messa a punto della verità oppure la difesa di un uomo e la giustificazione di un regime. Probabilmente l'una e l'altra cosa: la prima di proposito, la seconda indirettamente. In ogni caso è chiaro il tentativo dell'A. di riconciliare i Francesi con se stessi, mostrando che la resistenza fu dovunque, in tutte le classi, in tutti gli ambienti, sia nella metropoli, sia nell'Impero, nel governo di Vichy come fuori del governo di Vichy.

A. ORSI.

Punti di vista sulla organizzazione dell'esercito. *Quinto Ravaoli*. — Roma, Editrice italiana arti grafiche, 1947, pagg. 201, L. 350.

Molto si parla e si scrive da qualche tempo sul dibattuto problema della organizzazione delle forze armate, in Italia e all'estero. E' questo un problema che riaffiora al termine di ogni conflitto, e che interessa non soltanto i belligeranti, ma anche gli Stati neutrali, poichè tutti avvertono la necessità di trarre profitto dalle più recenti esperienze belliche per meglio adeguare la propria organizzazione militare alle esigenze tecniche dei nuovi mezzi.

Quando poi, come nel nostro caso, la guerra si sia conclusa con una sconfitta, il Paese che la subisce si preoccupa soprattutto di individuare le cause per poterne trarre ammaestramento; il che determina inevitabilmente, attraverso un più intenso e vasto dibattito, una serie di opinioni contrastanti.

Questo che noi presentiamo oggi ai lettori non è certo uno studio approfondito sul complesso e importante problema, bensì una semplice raccolta di argomenti schematici che opportunamente legati da un logico filo conduttore — si propongono di esporre il pensiero dell'A. sulla riorganizzazione dell'esercito. Meditati nei vari campi di internamento in Germania, tra il 1943 e il 1945, questi « punti di vista », testè pubblicati ad iniziativa del Centro Studi de « L'Ida Repubblicana », vogliono

soltanto porre il problema del potenziamento del nostro esercito allo scopo di indurre tutti i combattenti d'Italia ad offrire il proprio contributo di pensiero per la rinascita militare del Paese.

L'organizzazione militare proposta dall'A. è basata sostanzialmente sulla coesistenza, fin dal tempo di pace, di due organismi nettamente differenziati, di cui: il primo (*organizzazione territoriale*) con compito di provvedere a tutte le operazioni di carattere territoriale in pace e in guerra e destinato a svolgere funzioni di intendenza generale dell'esercito; il secondo (*esercito operante*) con compito di curare l'addestramento in pace e di condurre le operazioni di guerra. Sicchè, all'atto della mobilitazione, mentre l'organizzazione territoriale potrebbe assicurare, senza scosse e disorientamenti, il più intenso ritmo di una macchina perfettamente a punto e già in moto, l'esercito operante, conservando i propri stati maggiori e senza subire crisi di comando, sarebbe ben preparato e pronto ad intraprendere le operazioni.

E' questa la concezione fondamentale già autorevolmente sostenuta da anni, come ad esempio il gen. Zanussi nel suo libro « *Salvare l'esercito* ». Mentre però lo Zanussi sostiene l'opportunità che l'esercito di prima linea sia costituito unicamente da volontari a lunga ferma, il Ravaoli si dichiara nettamente contrario all'esercizio di mestiere ed afferma la necessità che, attraverso un lungo lavoro preparatorio, nella famiglia, nella scuola e nella società, venga diffusa nel nostro popolo una maggiore comprensione dell'importanza sociale e morale del servizio militare. Egli, però, dopo avere sostenuto che il contingente annuo deve affluire per intero alle unità dell'esercito operante e che l'organizzazione territoriale deve funzionare soltanto con quadri permanenti e con personale civile, non precisa come tale organizzazione possa provvedere, in tali condizioni, ai numerosi e svariati servizi territoriali.

Dopo avere tratteggiato a grandi linee l'ordinamento militare di pace, nel suo duplice aspetto di organizzazione territoriale e di esercito operante, (organi centrali e periferici, Armi, Corpi e Servizi), l'A. accenna in forma sintetica, e a volte un po' troppo sommaria, ai numerosi argomenti connessi con l'organizzazione dell'esercito, tra i quali particolarmente: il reclutamento e la tenuta a ruolo del personale, la formazione dei quadri, l'avanzamento, la regolamentazione, l'approntamento militare del territorio, ecc.

Tutte, o quasi tutte le questioni trattate in questo « taccuino di appunti schematici » meritano indubbiamente un più approfondito esame; mentre alcune delle proposte in esso contenute (come, ad esempio, quelle relative alla organizzazione militare del territorio) appaiono discutibili o addirittura irrealizzabili. Comunque le considerazioni, che qua e là illustrano ed integrano ogni concreta proposta di rinnovamento, sono degne della più attenta meditazione, rispecchiando, oltre che la specifica competenza dell'A., la sua passione di soldato, e soprattutto la sua ferma fede che il nostro esercito possa ancora costituire, per l'avvenire, una nobile scuola di dovere e di sacrificio per tutti i cittadini.

G. ANGELINI

Accanto a mio padre. *Elliot Roosevelt*. — Milano, 1947, Edit. Rizzoli, pagg. 332, L. 450.

Per una chiara visione del retroscena politico che condusse le forze armate alleate alla vittoria nella seconda guerra mondiale, per far meglio comprendere ed apprezzare

piani che Delano Franklin Roosevelt — l'architetto della vittoria stessa — discusse con i capi politici e militari dell'Inghilterra, dell'U.R.S.S., della Cina e della Francia, l'A. ha condensato in poco più di 200 pagine — con le sue memorie personali di guerra e con quelle della vita trascorsa accanto al padre in qualità di aiutante del presidente degli S. U. — l'alta opera del genitore per un mondo pacifico e prospero.

« As he saw it » (come egli vedeva le cose) è il titolo originale del libro dedicato dall'A. a tutti coloro che hanno avuto fede nell'opera svolta dal Presidente. Nessuno meglio del figlio Elliott, presente in tutte le riunioni i cui colloqui sono particolarmente descritti nel libro, poteva far conoscere le conversazioni svoltesi fra i vari capi politici e militari delle Nazioni Unite, per cui i *leaders* della politica mondiale del tempo: Churchill, Stalin, De Gaulle, Chang-Kai Shek sono passati in rassegna dall'A. con le relative conversazioni, proposte, controproposte, ricche di particolari sconosciuti e non prive di incidenti tosto sedati dall'autorità di Roosevelt, verificatisi dallo scoppio del conflitto mondiale al Convegno di Jalta, in Crimea.

Per le sue mansioni l'A. poté quindi ascoltare ed annotare i negoziati ufficiali ed ufficiali ai quali partecipavano i rappresentanti di tutti gli alleati, compresi i capi degli stati maggiori, i generali, gli ammiragli di ogni teatro di operazioni, nonché i Re di Egitto, Grecia, Jugoslavia ed Inghilterra, emiri, sultani, principi, ambasciatori, ecc..

Più che in veste di aiutante ufficiale del presidente, l'A. era presente a quelle conferenze con altro titolo: come il più intimo amico del grande uomo di Stato che fu il primo fautore dell'unità tra le Nazioni Unite. Infatti, tra padre e figlio, v'era relazione cameratesca. Il padre aveva tanta fiducia nel figlio da raccontargli « i risultati dei negoziati diretti con Stalin prima ancora di aver messo al corrente i capi dei vari Ministeri ».

Gli 11 capitoli in cui è suddiviso il volume, come l'A. stesso premette, sono stati scritti per richiamare oggi alla memoria dei capi delle Nazioni Unite quali erano le condizioni che il defunto presidente « preconizzava per la struttura del mondo in tempo di pace », nel lodevole intento di ricordare che il sentiero tracciato dal genitore è stato in questo dopoguerra volutamente abbandonato per cui è necessario tornare su di esso.

La narrazione interessante ed obbiettiva non manca di particolari che talvolta rassomigliano al grottesco, come ad esempio quando l'A. racconta (conferenza di Teheran, pag. 169) che Stalin, dopo abbondanti libazioni durante un pranzo ufficiale, vuole, a fine guerra e contro la tesi di Churchill, l'uccisione in massa di almeno 50.000 criminali di guerra tedeschi.

L'alto sentimento umanitario di libertà e democrazia del defunto presidente affiora da questa pregevole opera di Elliott Roosevelt. Particolarmente interessanti sono le rivelazioni fatte dal padre al figlio durante la conferenza di Casablanca, al pensiero di ciò che potrà accadere a fine guerra se verrà permesso, da parte degli Americani, che milioni di uomini dell'Indocina e del Marocco ricadano in uno stato di semi-schiavitù. « Non dimenticare, Elliot, che se gli Americani muoiono oggi nel Pacifico, ciò accade grazie alla meschina voracità dei Francesi, degli Inglesi e degli Olandesi.... Le Nazioni Unite, quando saranno state organizzate, potrebbero occuparsi di queste colonie?... a guerra finita lavorerò con tutte le mie forze a che gli Stati Uniti non siano ingannati e posti in condizione di accettare piani che facilitino le ambizioni imperiali francesi o quelli dell'Impero britannico ».

Significative le opinioni espresse dall'A. nel capitolo conclusivo del volume, in

cui egli sostiene la necessità che i posti diplomatici assunti dai militari nel dopoguerra siano tenuti dai civili perchè — afferma — la diplomazia militare è pericolosa; non è giusto che una democrazia pacifica come gli S. U. debba essere informata e guidata dai militari negli affari internazionali. Sostiene, invece, la necessità che sotto le armi sia mantenuto un gran numero di Americani, a condizione che l'esercito si adoperi quale parte della forza di sicurezza decisa dalla Carta delle Nazioni Unite.

A. BORROZZINO.

De Vecchi - Bastico - Campioni. *Ultimi Governatori dell'Egeo.* Ruggero Fanizza. — Forlì, Stabilimento Tipografico Valbonesi, 1947, pagg. 240, L. 350.

Il titolo del libro, rispondente ai nomi di tre uomini che in giornate cruciali ressero le sorti dei nostri possedimenti nell'Egeo, avrebbe potuto essere meglio appropriato se, come dalle prime pagine del volume, l'A. si fosse limitato esclusivamente a narrare l'opera di essi, meritoria o meno dal punto di vista politico-militare. Accanto ai brevi profili dei tre uomini troviamo invece la storia pressochè particolareggiata della nostra azione militare prima e dopo l'8 settembre 1943 ed il contributo dato dalla massa dei combattenti italiani di terra, dell'aria e del mare distaccati in quelle isole.

Nessuno, meglio del col. Fanizza, che in quel periodo faceva parte « dell'Egemil », poteva illuminarci sull'opera e sul contegno dei soldati d'Italia i quali nella resistenza in Egeo, prima e dopo la caduta di ogni singola isola, seppero infliggere ai Tedeschi notevolissime perdite, riducendone notevolmente l'efficienza e la libertà di manovra.

Probabilmente la sorte di molte di quelle isole — osserva con amarezza l'A. — avrebbe potuto essere diversa, se gli Inglesi fossero subito intervenuti dopo l'armistizio « anche con forze relativamente modeste, forse le stesse che essi impegnarono poi inutilmente nelle isole di Coo, Lero, Simi e di Samo »; l'effetto morale di quel concorso a fianco degli Italiani avrebbe resa solida la superiorità italiana di fronte a quella tedesca che si stava delineando l'11 settembre, ma che fu frustrata dall'astuzia del generale tedesco Kleemann.

Il possedimento dell'Egeo — afferma l'A. — fu sempre trascurato dal punto di vista militare; anche quando l'allora col. Ercole Ronco, propugnando presso lo S. M. Centrale l'idea che quel possedimento avrebbe dovuto servire in caso di guerra da « piattaforma di lancio e di espansione », si dovette constatare che « nella mentalità romana imperava il concetto della frontiera alpina ».

Di particolare rilievo è l'assedio della base navale di Lero, che dopo 50 giorni cadde sopraffatta sotto il controllo tedesco; l'ammiraglio Mascherpa, che aveva rifiutato l'ingiunzione di resa, è l'eroe di quell'assedio, durante il quale seppe con le sue truppe resistere oltre ogni umana possibilità.

Delle tre parti in cui si divide il volume, la più lunga ed interessante è la terza, quella cioè che si riferisce al governo dell'ammiraglio di squadra Inigo Campioni, condannato a morte dal pseudo-governo repubblicano nel maggio del 1944. A questo punto l'A., premessa la situazione politico-militare dalla fine del '41 alla data dell'armistizio, accennato alla consistenza difensiva del possedimento, tratta dettagliatamente delle operazioni militari svoltesi, sia nell'isola di Rodi, sia nelle altre isole. Le unità e i reparti che vi concorsero sono quasi tutti citati e molti sono i nomi degli ufficiali che l'A. ricorda per la storia, per la verità e per la giustizia.

Ma la sorte di quelle isole era già stata decisa, purtroppo, indipendentemente dal risultato della nostra condotta, giacché per la loro posizione geografica, esse stuzzicavano troppi appetiti.

A. BORROZZINO.

Sette carceri di un generale. Mario Caracciolo di Feroletto. - Roma, Editrice Corso, 1947, pagg. 248, L. 400.

In questo libro l'A. narra la vicenda dolorosa della sua prigionia, durante la parentesi tedesco-repubblicana. Dal suo arresto, avvenuto nel convento di S. Sebastiano sulla Via Appia, lo seguiamo nelle sette carceri, che conobbero il travaglio e le miserie dell'A. insieme al travaglio ed alle miserie di tanti altri sventurati. Sofferenze fisiche e morali, umiliazioni, disagi, ingiustizie, e su tutto l'incubo di un giudizio assai incerto furono indubbiamente prove amarissime per un uomo avanzato in età, di salute malferma ed abituato, fino a qualche tempo prima, ad un tono di vita ben diverso ed a una assai differente condizione sociale.

Gli ambienti delle sette carceri si susseguono quasi con uniformità di orrore e di disagio: Villa Triste in Firenze, la fortezza di Basso, il forte di S. Matia a Verona, il forte S. Leonardo, il carcere degli Scalzi, il cellulare di S. Maria Maggiore a Venezia e il carcere di Brescia sono tutti sinonimi di ingiustizia, di tortura, di agonia spirituale e fisica.

E' da ammirare tuttavia che anche attraverso tanti patimenti ci siano degli uomini che, come il generale Caracciolo, hanno saputo trovare tanta forza e tanta fede da poter resistere a tutto e da poter tutto sopportare.

Per quanto le vicende narrate fossero in parte già note, riesce tuttavia interessante sentirle rievocare dallo stesso protagonista, anche se egli — come è facile rilevare dalla lettura del libro — indulge ad una certa soggettività di narrazione.

G. OCCHIALINI

La mia gente. Aurea Timeus. — Roma, Ed. Donatello De Luigi, 1946, pagg. 470, L. 450.

Questo libro, anzi vorremmo dire questo poema dell'italianità istriana, vedeva la luce nei giorni in cui l'Istria cessava di essere italiana. Può sembrare una coincidenza voluta, ma è invece solamente una combinazione fortuita, come ci avverte l'editore nella « Presentazione ». Da questo caso però noi vogliamo trarre una conclusione ed un auspicio: l'Istria veniva rinnegata e misconosciuta; amministrativamente e politicamente passava ad altri; ma questa penisola, che già conobbe Venezia e che tra le sue cose sacre ha sempre gelosamente custodito i gonfalon di S. Marco, non è e non può essere se non italiana. Lo attestano la dolce parlata della sua gente, la grazia delle sue donne, la maschia nobiltà dei suoi uomini. Perciò il romanzo di Aurea Timeus, che — anche senza questo carattere di attualità — sarebbe quello che si può chiamare veramente « un libro », assurge ad un valore più alto e significativo.

Questa brava autrice esce da quella generosa famiglia di patrioti, che ornò con un sentimento di purissimo amor patrio la storia della Venezia Giulia. Tra la sua gente c'è stato chi ha scritto pagine nobili per l'Italia e chi per l'Italia è gloriosamente ca-

duto; ora questa donna ha saputo unire alla carità patria il suo squisito senso artistico ed una notevole attitudine narrativa, traendone quest'opera, che — come abbiamo detto — vorremmo chiamare il poema dell'Istria italianissima.

L'argomento del romanzo spazia attraverso quattro generazioni della famiglia istriana dei Fares (nella quale ci sembra di poter ravvisare la famiglia Timeus). Il ceppo ha le sue origini nel paese chiamato « Il Castello delle piccole porte » e in questa località, quasi completamente, si svolge l'azione del primo libro. Nel secondo libro l'azione si sposta in parte anche a Pola, a Udine e a Roma.

Elisabetta, nobile discendente dei Wallenstein, va sposa sui primi del 1800 a Tita Fares. I due giovani hanno unico patrimonio familiare la dirittura morale, l'amor patrio, l'innata nobiltà e la giovinezza. Il matrimonio è felice e fecondo di tre creature; ma un terribile lutto si abbatte: assai presto sulla famiglia e Betta rimane sola ad allevare i figli nell'onestà e nel bene.

All'onestà ed alla bontà si lega quello che fu sempre il sentimento ardente, custodito come un sacro fuoco sul focolare dei Fares: l'amore per l'Italia. Così Alberto, primogenito di Betta, sarà il più illuso, ma anche il più convinto assertore dei diritti della terra e della gente istriana. In nome di questi diritti egli saprà parlare a Garibaldi ed al Re d'Italia. E assai vecchio, sul suo letto di morte, sembrerà compiere il miracolo di tornare per un attimo dal mondo dell'« al di là », dal mistero infinito, per benedire i nipoti ed affidare ad essi il pegno sacro della fede nella patria.

Un figlio di Alberto, Giani Fares, è il più appassionato continuatore degli ideali paterni ed a Pola, dove vive, tra le continue insidie della polizia austriaca, dirige ed anima un giornale italiano. Egli, durante la guerra del 1914-18, riesce a passare, con la sua famiglia, in Italia, e, prima da Udine poi da Roma, opera e soffre per quella vittoria, che dovrà infine vedere redenta la sua terra e compiuto il sogno dei suoi cari.

La quarta generazione è quella della figlia di Giani, che sposerà il cugino Franco, prima ufficiale austriaco e tenuto quindi dalla famiglia come una pecora nera, ma poi — vinto dalla voce del sangue — animoso combattente dell'esercito italiano.

Queste le linee fondamentali della trama, che è arricchita da molteplici fili secondari, dando luogo così ai più svariati episodi. Pagine di profonda umanità si alternano a visioni di poesia e di leggenda; fragili passioni umane ondeggiando e s'intrecciano alla grande pura passione di patria che vince e supera tutto. Il paesaggio istriano, la natura così varia e così tormentata della regione sono lo sfondo adeguato alle vicende ed al travaglio di quelle genti. Bianche strade fra pure rocce segnate da vegetazioni caratteristiche di arbusti e di pini, come quelle strade che Betta fanciulla percorre sulla mula per incontrare lo sposo, alternanza di candido calcare con il puro azzurro del cielo, di rosse doline e di verdi boschi di conifere, come nell'episodio della morte di Tita; sinfonia di verde e di sole, come in « Drio la terra », dove Alberto salva la sua giovinezza e la sottrae all'Austria, per consacrarla libera ed intatta all'Italia.

La vita dei personaggi è semplice, assai modesta di mezzi e di ambiente, ma nobilitata e spiritualmente elevata dalla grande ricchezza interiore. Gli uomini sono ardenti e volitivi, nobili e generosi, sanno e possono arrivare alla sublimità del sacrificio di Tita, dell'estreme parole di Alberto, dell'ardore invitto e indomabile di Giani, della apparente indifferenza di Franco. Betta, Cecilia e zia Bettina sono mirabili nella loro femminilità, che anche sotto fragili apparenze sa celare superbe espressioni di fede e di volontà. La prima, affranta dalla morte dello sposo, soffoca il suo strazio e continua la sua missione di madre e di educatrice. Cecilia, semplice e pura, racchiude in sé una

mai esausta risorsa di superiorità spirituale; l'ultima, fragile e quasi puerilmente donna, è capace di un piano e di un'azione che farebbero paventare anche il cuore assai saldo di un uomo.

E tutto è narrato con tanta compiutezza artistica, senza enfasi, senza preziosità, senza artificiosità, solo con la semplicità e la finezza che si possono trovare in chi ha veramente padronanza dello scrivere. La spigliatezza e l'aderenza completa dello stile alle vicende fanno in modo che, anche per la forma, la lettura de « *La mia gente* » divenga un vero godimento dell'anima.

L'A. può dirsi soddisfatta della fatica compiuta. Gli Italiani che leggeranno le vibranti pagine di questo libro non potranno non rivivere la passione italica di quel lembo di terra così conteso dalla sorte, e soffrire con la scrittrice nel rinnovato ricordo di una guerra che aveva redento la Venezia Giulia.

Noi la ringraziamo del dono che ci ha fatto ed esprimiamo l'augurio che tutti gli Italiani degni di questo nome attingano a questa pura fonte d'idealità novella energia per la ricostruzione spirituale della Patria.

G. OCCHIALINI

È niente se si torna. Ettore Sacco. — Torino, Satet, 1945, pagg. 268, L. 250

Un chirurgo scrive il diario intenso e doloroso di quanto egli operò e vide sul fronte russo dal luglio 1942 all'aprile 1943. Lo stile è rapido e conciso, ma potentemente vivo ed incisivo.

Scene, impressioni, riflessioni e considerazioni, tutto passa dinanzi al lettore con un susseguirsi tumultuoso ed incalzante, con un senso di profonda umanità e di acuta osservazione: e chi legge ne resta interamente preso.

Il libro, già prima composto, dovette essere celato nel periodo dell'occupazione nazista, ora ha finalmente visto la luce; ed è bene che la gente legga e sappia.

L'A. inizia il diario con la sua partenza dalla ridente riviera ligure ed il lungo viaggio attraverso regioni a mano a mano più diverse da quelle che egli ha lasciato. All'arrivo c'è un lavoro immane che l'aspetta: le prime operazioni si svolgono con relativa tranquillità e le mani esperte curano senza distinzione il soldato italiano e il contadino russo; l'afflusso dei feriti comincia a farsi sempre più incalzante fino a raggiungere una forma parossistica durante l'offensiva russa. E' allora un quadro straziante, continuamente vario per l'incessante susseguirsi di poveri uomini straziati nella loro carne, come difficilmente anche la più accesa e sadica fantasia potrebbe immaginare.

Il chirurgo lavora, lavora senza tregua, tra difficoltà inaudite, in condizioni non mai pensate, fa tutto il possibile, tenta l'intentabile con dedizione piena e assoluta. Poi giunge la conseguenza più tragica della infelice campagna: la ritirata!

Sono pagine impressionanti, che rimangono scolpite e che fanno riflettere a lungo sulla sfrenata bestialità che spinge l'uomo ad uccidere l'uomo, che infrange vite ed affetti, divide e distrugge famiglie e città.

Alla fine l'A. ritorna con ancora tanto orrore negli occhi, con tanta dolorosa esperienza nel cuore, che sembra quasi inaridito; ma « può riprendere il suo studio — dice la Introduzione — illuminato dal sorriso di Dony che ignora le cose orribili viste dal padre, come le ignorano tutte le altre piccole Dony, nate a consolare il reduce. Da esse, fiorita sul sacrificio dei padri, sorgerà la nuova generazione finalmente libera e serena ».

G. OCCHIALINI

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale
durante il mese di novembre 1947

- ASCARELLI ATTILIO: *Le Fosse Ardeatine*. — Roma, Fratelli Palombi, 1945, pagg. 67, L. 400.
- BOCCAZZI CINO: *Col di Luna*. — Treviso, Libreria Editrice Cancelli, Vol. in-8°, pagg. 190, L. 250.
- CAPPELLINI ARNALDO: *Prima di andare a Malta*. — Milano, Edizioni Europa, 1947, in-8°, pagg. 270, L. 450.
- *Torpedini umane contro la flotta inglese*. — Milano, Edizioni Europa, 1947, in-8°, pagg. 188, L. 715.
- CARRELLI ANTONINO: *Limiti e possibilità della scienza. Considerazioni filosofiche di un fisico*. — Bari, Laterza, 1947, in-8°, pagg. 133.
- CROCE BENEDETTO: *Contro l'approvazione del Trattato di Pace*. (Discorso tenuto all'Assemblea Costituente il 24 luglio 1947). — Bari, Laterza, 1947, in-8°, pagg. 14, L. 66.
- CUSIN FABIO: *Introduzione allo studio della storia*. — Padova, Cedam, 1946, in-4°, pagg. 205, L. 440.
- DEGLI OCCHI ADAMO: *Il processo di Norimberga*. — Milano, Rizzoli, 1947, in-8°, pagg. 351, L. 650.
- DELLA MARTINA MARIO: *Romeo Rodrigues Pereira medaglia d'Oro. Olocausto della Patria alle Fosse Ardeatine*. — Genova, Tip. Mascarello, 1947, un fasc. in-8°, pagg. 13 (Dono).
- DI GIAMBERARDINO OSCAR: *Il prossimo conflitto mondiale*. — Roma, Danesi, 1947, in-8°, pagg. 171, L. 300.
- DORÉ GIAMPIETRO: *Dieci anni di lotta politica (1915-1925)*. — Città di Castello, « Il Solco » Editrice, 1947, in-8°, pagg. 114, L. 176.
- FLORA FRANCESCO: *Fine dei popoli guerrieri*. — Milano, Ist. Ed. Italiano, 1946, in-8°, pagg. 155, L. 168.
- GIUSTI WOLF: *Il trentennio sovietico, 1917-1947*. — Roma, Leonardo, 1947, in-8°, pagg. 165, L. 400.
- LINDWORSKY J.: *L'educazione della volontà*. — Bergamo, Marcelliana, 1947, in-8°, pagg. 193, L. 230.
- MARSELLI NICOLA: *Lettere inedite dell'Archivio del generale Marselli*. — (A cura di N. Giacchi). — Roma, Min. Marina, 1947. (Dono).
- MIN. DIFESA - STATO MAGGIORE ESERCITO - UFFICIO STORICO: *La battaglia delle Alpi Occidentali (giugno 1940). Narrazione e Documenti*. (Relatore col. U. Marchini). — Roma, Tip. Regionale, 1947, in-4°, pagg. 192. (Dono).
- MOSCA GAETANO: *Storia delle dottrine politiche*. — Bari, Laterza, 1945, in-8°, pagg. 365, L. 465.

- MOSCATI RUGGERO: *Ferdinando II di Borbone nei documenti dei diplomatici austriaci*. — Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1947, in-8° pagg. 200, L. 418.
- RABBENO GIORGIO: *Etica e ragione alla luce della scienza moderna*. — Roma, Casa Ed. « Realtà », 1946, un fasc. in-16°, pagg. 102, L. 80.
- REYNAUD PAUL: *La France a sauvé l'Europe*. — Paris, Flammarion, 1947, due volumi in-8°, pagg. 626 e 622, L. 3.880 complessive.
- SESTAN ERNESTO: *Venezia Giulia. Lineamenti di storia etnica e culturale*. — Roma, Edizioni Italiane, 1947, in-8°, pagg. 135, L. 500.
- STEIN GELTRUDE: *Guerre che ho viste*. — Milano, Mondadori, 1947, in-8°, pagg. 312, L. 550.
- SUMNER WELLES: *Dove andiamo a finire?* — Milano, Garzanti, 1947, in-8°, pagg. 548, L. 1.420.
- TOLLOV GIUSTO: *Con l'Armata italiana in Russia*. — Torino, De Silva, 1947, in-8°, pagg. 230, L. 550.
- TROTSKIJ LEONE: *Stalin*. — Milano, Garzanti, 1947, in-8°, pagg. 639, L. 1.500.

V A R I E

RIVISTA MARITTIMA.

Sommario del fascicolo di ottobre 1947.

G. Fioravanzo: *Sui Capi delle Forze Armate*; G. Bernardi: *Il Danubio fiume internazionale*; M. F. Ferretti: *Evoluzione del fluido propellente nei semoventi subacquei*; L. L. de Leon: *La revisione della Convenzione di Londra del 1929 sulla sicurezza della vita umana in mare*; Rubriche varie.

Sommario del fascicolo di novembre 1947.

A. Iachino: *Gaudo e Matapan*; G. Montefinale: *Universalità della radio*; E. Bova: *La chimica e la seconda guerra mondiale*; A. Rossini: *La stabilità delle navi e il regolamento per la sicurezza delle navi mercantili e della vita umana in mare*; Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA.

Sommario del fascicolo di settembre 1947.

L. Agnelluzzi: *Centro di deriva*; A. Giannini: *La revisione delle clausole militari del trattato di pace*; M. Giovannozzi: *Radianismo e industria*; D. Ludovico: *Cosa è la « barriera del suono » per l'aviazione*; A. Mapus: *Tra cielo e mare*; R. Moizo: *Della organizzazione dell'aeronautica*; F. Rolui: *Pearl Harbor e Gaudo - Matapan*.

Sommario del fascicolo di ottobre 1947.

A. Cucci: *Alcune caratteristiche del traffico aereo*; V. Di Sambuy: *Azioni navali a sud della Sardegna*; F. M. Macchi: *Le superfici da volo negli aeroporti*; Helbig: *I primi voli di Wilbur Wright in Europa*; N. Pasti: *Insegnamenti desunti dall'impiego in guerra delle aviazioni « per la marina » americana e inglese*; C. Unia: *Le attuali FF. AA. sono istituzioni democratiche*. Rubriche varie.

REVUE MILITAIRE SUISSE.

Fascicolo di novembre 1947.

Capitaine E. M. G. Pierre F. Denéraz: *Troupes légères: Missions et armement*; Lieutenant-colonel D. Nicolas: *Variations sur le thème de la Normandie*; Premier-lieutenant R.-H. Wüst: *La guerre psychologique ou la mécanisation des esprits (suite)*; Premier-lieutenant M. Cramer: *Sur le papier du champ de bataille*; Dr. E. Scheurer: *Petites questions sanitaires: Chaleur et vie humaine - Hémorragies dans les lésions hépatiques graves - La guérison des blessés de guerre*; Mft.: *La guerre des blindés*; Bulletin bibliographique.

Direttore responsabile: Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B